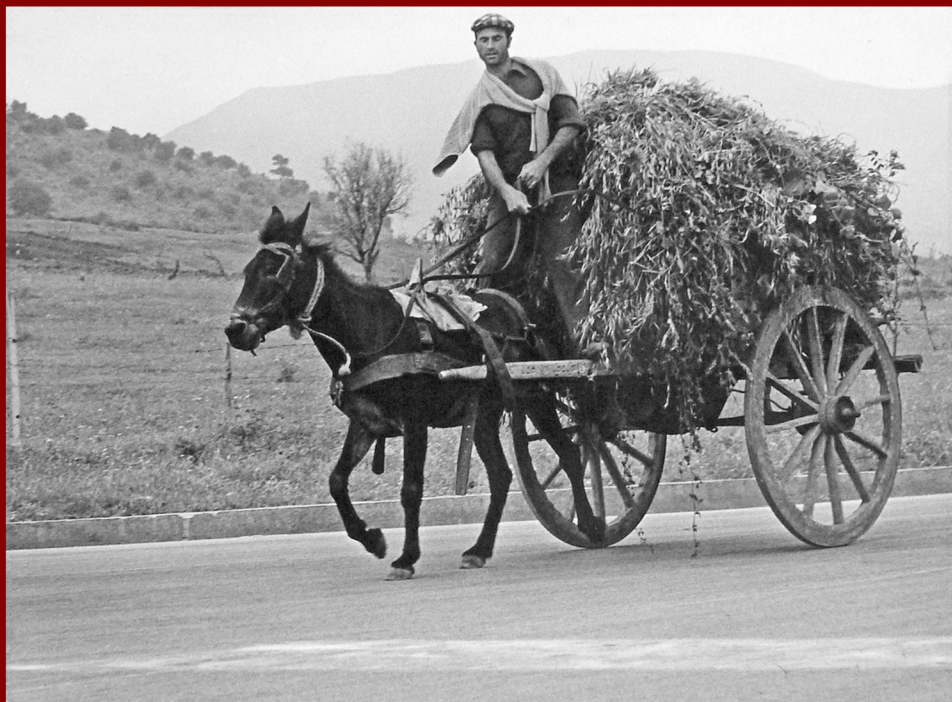


# SICILIA

Come eravamo, siamo, saremo



EMILIO ALDO MAGLIE

**La tua storia di successo**





**Emilio Aldo Maglie**

# **Sicilia**

*Come eravamo, siamo, saremo*



*Titolo*

Sicilia. Come eravamo, siamo, saremo

*Autore*

Emilio Aldo Maglie

*Editore*

Alessandro Gian Maria Ferri

*Direttrice Editoriale*

Lisa Ferri

*Editors*

Andrea Brunori, Gianluigi Cervellino

*Grafica di copertina*

Gabriele Ponti

*Sito internet*

<https://edizioni100.com/>

*Codice ISBN: 979-12-80486-65-3*



Tutti i diritti sono riservati a norma di legge. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con alcun mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e dell'Editore. È espressamente vietato trasmettere ad altri il presente libro, sia in formato cartaceo, sia elettronico, sia per denaro, sia a titolo gratuito. Le strategie riportate in questo libro sono frutto di anni di studi e specializzazioni; quindi, non è garantito il raggiungimento dei medesimi risultati di crescita personale o professionale. Il lettore si assume piena responsabilità delle proprie scelte, consapevole dei rischi connessi a qualsiasi forma di esercizio. Il libro ha esclusivamente scopi illustrativi e formativi.

**Edizioni &100 S.R.L.**, Roma

Prima edizione Edizioni &100 Marketing - La tua storia di successo

Dicembre 2022

Edizioni &100 Marketing, fondata il 17 Dicembre 2020 a Roma, è la casa editrice che realizza esclusivamente libri sartoriali per aumentare il personal branding e l'autorevolezza di **imprenditori** e **professionisti**, desiderosi d'investire su un prodotto di qualità in grado di renderli gli *esperti indiscussi* del proprio settore, ma non solo...

Realizziamo libri di business, curati meticolosamente dalla prima all'ultima pagina, che hanno lo scopo di alimentare positivamente l'immagine professionale dei nostri autori e di fornirgli visibilità, strategie di marketing inuguagliabili, affermazione sul mercato, sviluppo del business, aumento dei clienti.

Il libro si è dimostrato essere il nuovo strumento di marketing numero 1 in assoluto, in grado di imprimere su carta la storia personale e lavorativa di ogni professionista e che, contemporaneamente, riesce a trasmettere i valori aggiunti, la professionalità, l'unicità e l'affidabilità di tutti coloro che lo realizzano.

Edizioni &100 Marketing, grazie al suo team di esperti, realizza libri di business precisi e accattivanti in meno di 8 ore, occupandosi di ogni singolo passaggio; dalla struttura iniziale alla scrittura dei capitoli, dall'editing meticoloso all'impaginazione minuziosa, dalla grafica interna alla grafica di copertina accattivante.

Il libro, inoltre, se abbinato ad altre forme di marketing ben realizzate diventa uno strumento cento volte più performante del normale. Proprio per questo, Edizioni &100 Marketing cura a 360° l'immagine dei propri autori, fortificando il loro personal branding. Realizziamo strategie di marketing su misura, studiate in base alle esigenze dell'autore stesso.

I nostri servizi comprendono la creazione di biglietti da visita accattivanti, comprensivi di Qr Code che rimandano a contenuti multimediali; la creazione di un sito web personalizzato, capace di descrivere nel dettaglio le informazioni principali che si vogliono condividere insieme a foto esplicative e coinvolgenti; la creazione, nonché pubblicazione, di post social, comprensivi di grafica e copy, per tutti i social, e tanto altro!

Cosa stai aspettando? Contatta Edizioni &100 Marketing per stravolgere positivamente la tua carriera!



*“Noi Schekelesh fummo i popoli del mare che invasero l’antico Egitto e piegarono le mediterranee genti secoli prima che la lega Ateniese fosse creata. Con rispetto ospitammo le Anchise spoglie. Noi fummo Aarii, Elimi, Sicani, Siculi, eredi di Italo, che nome diede alla italica penisola. Rammenta: noi siamo progenie di quei semidei e il nostro spirito divino aleggerà in eterno nei millenni, mai potrà sparire in silenzio nel buio della notte.*

*Anche se costretti a errare, attraverso i continenti e il tempo, rassegnati barbaro: noi siciliani siamo il sale della terra. abbi memoria che la lingua latina ha origine dal siculo, e l’italiano a Palermo dal Dolce Stil Novo.”*

Emilio Aldo Maglie

*“La verde isola Trinacria, dove pasce il gregge del sole.”*

Omero



---

## Tavola dei contenuti

<i>Prefazione</i> .....	13
<i>Introduzione</i> .....	15
<i>Capitolo 1: Lo sbarco dei garibaldini a Marsala</i> .....	17
<i>Capitolo 2: “L’emigrante” dialogo con l’aquila</i> .....	27
<i>Capitolo 3: La tempesta</i> .....	31
<i>Capitolo 4: Chiarimenti storici</i> .....	33
<i>Capitolo 5: Le isole Eolie tra preistoria e storia</i> .....	47
<i>Capitolo 6: La Sicilia nel corso degli anni</i> .....	55
<i>Capitolo 7: Nina Siciliana, prima poetessa in volgare</i> .....	85
<i>Capitolo 8: Alcuni scrittori siciliani</i> .....	87



---

<i>Capitolo 9: La Biografia degli uomini illustri della Sicilia</i>	<i>. 89</i>
<i>Capitolo 10: Alcune leggende o miti siciliani</i> .....	<i>99</i>
<i>Conclusioni</i> .....	<i>225</i>
<i>Galleria fotografica</i> .....	<i>227</i>
<i>Biografia</i> .....	<i>623</i>





---

## Prefazione

Fino al 1860 nel Regno delle Due Sicilie la disoccupazione era inesistente, pertanto non esisteva l'emigrazione verso l'estero.

In quel periodo i genovesi emigravano verso Palermo, e gli svizzeri verso Napoli dove trovavano lavoro.

Poi arrivarono i piemontesi che ci liberarono: dalla riserva aurea, dalle fabbriche, dalle scuole, dalle flotte, e dal benessere.



---

## Introduzione

Alla nascita la tua anima, uscendo dall'Eterno, entra nel tempo. Il luogo dove sei nato è magico. Ovunque andrai porterai con te la magia di quel luogo. Se poi dove sei nato è anche la terra dei tuoi padri, allora ricorda che quella terra è sacra. Ricorda il significato di Patria: "Terra dei nostri padri". Che sia maledetto in eterno, chi cancella le nostre radici e la nostra memoria.



---

## Capitolo 1

### Lo sbarco dei garibaldini a Marsala

Come ci ricorda lo storico Cesare Cantù, Garibaldi navigava “regolarmente fornito di patente per Malta”. Non è un salvacondotto di poco conto quel documento, perché Malta era un territorio inglese. E gli inglesi, si sa, sono permalosi e astiosi nei confronti del Regno delle Due Sicilie, poca importanza ha il fatto che le due navi, il *Lombardo* e il *Piemonte*, abbiano dichiarato una destinazione diversa o che portino a bordo gente armata e in procinto di sbarcare in Sicilia.

Guai a fermare quei due vapori! Gli inglesi avrebbero gridato alla violazione del diritto internazionale da parte del perfido Re delle Due Sicilie! Dopo una navigazione più che tranquilla, le due navi arrivano a poche miglia dalla Sicilia, di fronte alla costa marsalese. Per la verità lo sbarco a Marsala potrebbe avvenire anche nello stesso giorno, 10 maggio 1860, ma ormai si avvicina la sera e Garibaldi ritiene che non sia prudente sbarcare al buio che, a suo parere, potrebbe essere utile, perché gli consentirebbe di non essere avvistato dai nemici, se non troppo tardi. Però il Nizzardo sa bene che il buio ha un inconveniente. Quello, cioè, di non far vedere bene, di non far riconoscere le persone e le bandiere, di non far vedere dove si mettono i piedi... o le navi.



---

E così l'11 maggio il *Lombardo* e il *Piemonte*, ansimando rumorosamente, entrano nella rada di Marsala, inseguiti da una certa distanza dalle tre navi della Marina militare Duosiciliana *Partenope*, *Capri* e *Stromboli*. Quest'ultima si colloca in posizione molto più avanzata, ed è peraltro comandata da uno degli ufficiali più brillanti della Marina Duosiciliana, che è notoriamente abilissimo nell'usare l'artiglieria. Non avrà rivali degni di lui probabilmente in tutto lo scorcio di secolo. Parliamo di Guglielmo Acton, che farà parlare di sé, nel bene e nel male, per tutta la durata della spedizione per la conquista della Sicilia. E anche dopo.

Garibaldi non si scompone. Anzi, dà l'ordine di andare dritto dentro il porto di Marsala. Sa quello che fa. Questo è il porto della sua salvezza. È sicuro di poter comunque sbarcare, senza che le navi nemiche lo cannoneggino.

Intanto, alla fonda, nel porto di Marsala, si trovano due navi da guerra della *Mediterranean Fleet* di Sua Maestà Britannica: l'*Argus* e l'*Intrepid*, comandate rispettivamente da Winnington Ingram e da Marryat. Sono due navi poderose, due vere fortezze del mare. Gli equipaggi sono quasi al completo sulla tolda, come se dovessero assistere a uno spettacolo, ma abbastanza all'erta per entrare immediatamente in azione, se fosse arrivato un ordine in tal senso. Il primo a dare spettacolo, per la verità non bello, è il piroscampo garibaldino *Lombardo* che si incaglia in un basso fondale.

---

Tuttavia Acton non ne approfitta: così come tutti i suoi colleghi, ha un ordine ben preciso: non creare incidenti con navi straniere, né tantomeno con la flotta militare britannica, che è peraltro la più potente del mondo. Sulle banchine del porto si nota intanto uno strano movimento: di operai, in una tuta rossa che sembra una divisa inglese, attorno alle produzioni dello stabilimento Woodhouse. Tutto programmato, tutto predisposto. Quegli operai creano, infatti, altra confusione. Diversi, troppi mercantili inglesi sono pure ancorati nel porto. Come si fa a sparare con i cannoni senza metterli in pericolo? Bandiere inglesi sventolano sulle navi e anche sulle case, sugli uffici, sugli stabilimenti del Woodhouse, degli Ingham e dei tanti imprenditori e cittadini britannici che vivono e operano a Marsala. Ma le bandiere inglesi sventolano allegramente anche sugli edifici di coloro che non sono inglesi. Dice Antonio Rosada: “Sembrava una kermesse britannica. In quel giorno di maggio, quando il Comandante della pirocorvetta di Sua Maestà siciliana *Stromboli* ebbe in pugno il destino del *Lombardo*, incagliato nei bassi fondali, e con esse di metà della spedizione garibaldina, il timore reverenziale che gli incuteva la vista della bandiera britannica fu l’usbergo invisibile che si frappose per quasi un’ora fra i cannoni della nave napoletana e il trasporto genovese che le imbarcazioni costiere vuotavano febbrilmente del suo carico umano”. Acton, ufficiale napoletano di origini inglesi, aduso a obbedire, da buon militare obbedisce agli ordini ricevuti, da un lato.

---

Ma, dall'altro, sa di avere a portata di mano un bersaglio facilissimo: il *Lombardo* incagliato e un altro, un po' più difficile, il *Piemonte*. Né l'uno né l'altro sarebbero per lui un problema tecnico. L'uno e l'altro sono, però, un enorme, insormontabile problema politico e diplomatico. Fa armare i pezzi, ma non si decide a ordinare il fuoco. Teme le conseguenze... Si accosta allora all'*Intrepid* e fa chiedere se gli uomini che si vedono sul molo siano per caso soldati o cittadini britannici. La risposta è "no". Ma è seguita da un secco avvertimento: i comandanti dell'*Intrepid* e dell'*Argus* sono a terra. Non si può rischiare di colpirli. Acton capisce bene cosa significhi quell'avvertimento. Guai, infatti, se fosse stato messo in pericolo uno solo dei tanti capelli dei due ufficiali inglesi... Acton decide, quindi, di aspettare che i due comandanti ritornino a bordo. Il tempo, intanto, trascorre velocemente, a tutto vantaggio di Garibaldi e dei suoi Mille. Finalmente arrivano i comandanti Marryat e Winnington Ingram, che salgono a bordo dello *Stromboli*. Il tempo continua a trascorrere senza che il bravo tiratore, Acton, riesca a fare qualcosa. La visita degli inglesi gli fa capire che le cose possono andare soltanto di male in peggio. I due comandanti, infatti, gli fanno un'altra e più severa ammonizione: attenzione a non danneggiare gli opifici britannici e i loro dipendenti! Tanto peggio, inoltre, gli dicono, sarebbe colpire i mercantili inglesi ormeggiati nel porto e che non hanno intenzione di muoversi fino a che non verranno venti più propizi. Trevelyan ci dà una notizia precisa al riguardo:

---

“Il *Piemonte* gettò l’ancora al sicuro dentro il molo nel bel mezzo dei bastimenti mercantili inglesi...”. A bordo, come sappiamo, c’era Garibaldi. Ai due comandanti non piacciono neppure i timidissimi tiri radenti che Acton ha cominciato a ordinare. Tiri a pelo d’acqua che finiscono a mare prima di raggiungere il molo, sollevando – questo sì – acqua e fango. Insomma, Acton si dimostra meno efficace (anzi più innocuo) di quanto non lo sia stato fino a quel momento. Più pericoloso è, invece, il Comandante della *Partenope*, Cossovich, intanto sopraggiunto, che può sparare in direzione dei Garibaldini, ormai messisi al sicuro dietro l’antemurale del molo. La sua mitraglia, tuttavia, fa qualche piccolo danno ad alcuni tetti di Marsala e una palla di cannone osa danneggiare due botti di vino nel baglio del Woodhouse. Gli inglesi sono indignati per la grave provocazione e diffidano pure Cossovich, che aveva potuto fare, fino a quel momento, un po’ meglio il proprio dovere, perché, almeno, non aveva ufficiali inglesi a bordo. È appena il caso di dire che lo sbarco dei Mille, sotto tutela degli inglesi, avviene senza che alcun Siciliano dia loro il benvenuto o batta loro le mani. È uno sbarco che non manca di aspetti ridicoli. Sembra, infatti, che non pochi Garibaldini del *Lombardo* siano stati presi in braccio dai poveri dipendenti Woodhouse e portati in barca e a terra, fra una bestemmia e l’altra. Ai Duosiciliani, purché non facciano danno, viene consentito di sparare fino a sera, evitando però le proprietà e le navi inglesi, secondo diffida. Vale a dire: si può sparare soltanto in aria e a mare. Poi, le autorità inglesi daranno l’alt...

---

Mentre Garibaldi ringrazia Dio e gli inglesi per la grazia ricevuta, è opportuno fare qualche riflessione sulla vicenda dello strano sbarco.

Abbiamo già parlato di Acton e della sua *Stromboli*, efficientissima fregata forzatamente inoperosa. Abbiamo parlato di Cossovich, bravo o no che fosse, il quale riuscì almeno a sparare qualche colpo di mitraglia verso il porto, facendo indignare gli inglesi. Insomma, la *Partenope* qualche fastidio riuscì a darlo, se non altro alla quiete pubblica. Fu l'unica, probabilmente.

Di Mariano Caracciolo, Comandante del *Capri* e della sua nave, non abbiamo ancora detto nulla. Precisiamo soltanto che i fatti successivi confermeranno la fondatezza di ciò che il Buttà insinua. E cioè che il Caracciolo non avrebbe sparato, dalla sua *Capri*, neppure un colpo, perché in tal senso si era “appattato” con Garibaldi o con chi per lui. Se si andasse veramente a fondo si finirebbe con il mandare a picco i Padri della Patria e la mitologia risorgimentale. Lo dimostrano tutti quelli che, con un minimo di sincerità, parlano di quell'avvenimento. Così Padre Buttà descriverà la scena dello sbarco: “Due legni inglesi fecero la spia contro i Regi, e protessero lo sbarco di Garibaldi. Tre piroscafi da guerra Napoletani, che si trovavano in crociera nelle acque di Marsala, presero il largo fino a che non fosse stato effettuato quello sbarco. Uno dei piroscafi, il *Capri*, era comandato da Marino Caracciolo; il quale, come rilevasi dalla *Difesa Nazionale* di Tommaso Cava, a pag. 101, volle poi tenuto al fronte battesimale un figlio da Garibaldi, e costui, memore dei

---

servizi ricevuti da quello in Marsala, accettò, con piacere, di farsi comparire col primo che tradì Francesco II. Marino Caracciolo è quello stesso che poi entrò nel forte di Baia e prese possesso a nome del compare. Un altro legno era comandato da Guglielmo Acton, poi Ministro del Regno d'Italia". E conclude, il Buttà, molto amareggiato: "Nello sbarco di Marsala tanto celebrato da' rivoluzionari, nulla trovo di straordinario, e neppure potrebbe dirsi audace". Lo sbarco a Marsala è una pagina di storia di cui vergognarsi? – Non diverse sono le stranezze che si riscontrano in ciò che è avvenuto intanto nella città di Marsala. Insomma: la commedia continua! Abbiamo già parlato della fiera ostentata indifferenza della cittadinanza tutta di Marsala, senza una sola eccezione. Ma c'è un aspetto particolare dei fatti che cercheremo di evidenziare, approfittando ancora dell'aiuto di padre Buttà. Come mai nel regime poliziesco e oppressivo dei Borbone in una città importante come Marsala (porto, produzione industriale, commercio, presenza di una comunità inglese numerosa, operosa, ricca, importante, ecc.) in un contesto così delicato, non si trova in quel momento un solo soldato Duosiciliano? Uno qualunque di quegli innumerevoli soldati Duosiciliani che alcuni operatori dell'agiografia risorgimentale ci fanno quasi sempre trovare, crudeli, cattivi e ben armati, nonché miseramente sconfitti dai valorosi garibaldini ("buoni, questi, e inferiori numericamente e pressoché disarmati o male armati..."). La spiegazione è semplicissima.

---

La lasciamo dare allo stesso Buttà. “Egli (Garibaldi) sbarcò a Marsala, quando già sapeva che la guarnigione era stata mandata a Girgenti (cioè ad Agrigento) per ordine del Comando Generale di Palermo: quella guarnigione di un battaglione di ‘Carabinieri a piedi’, comandati dal Colonnello Francesco Donati, sembrò pericolosa allo sbarco garibaldesco e due giorni prima fu mandata altrove”. Ed è vero. Gli alti ufficiali della Luogotenenza di Palermo, ben manovrati dai servizi segreti britannici, in previsione dell’arrivo dei Mille e ben sapendo quanto fosse importante che lo sbarco avvenisse nel migliore dei modi, avevano ordinato al Colonnello Donati di trasferirsi con la guarnigione tutta ad Agrigento. Cosa, questa, confermata da Padre Buttà, come ben sappiamo. La responsabilità maggiore di tale disposizione sembrerebbe attribuibile al Generale Giuseppe Letizia. Chi era Letizia? Nato a Napoli nel 1794. Ufficiale dell’Esercito Napoletano, ai tempi di Gioacchino Murat, aveva partecipato alle battaglie napoleoniche di Lutzen e Bautzen. Nell’ultima battaglia era stato pure ferito. Con la restaurazione borbonica fu radiato dall’esercito dal 1816 al 1820. In quest’ultimo anno venne riammesso in servizio in tempo per partecipare alle azioni dell’Armata Borbonica contro la rivoluzione siciliana e gli indipendentisti Siciliani, fu addirittura Aiutante di campo di Florestano Pepe. La cosa non deve meravigliare perché allora (così come avverrà in seguito) fra reazionari Borbonici e carbonari-liberali-unitari esisteva identità di vedute contro l’indipendenza della Sicilia.

---

Letizia fu coinvolto in varie congiure carbonare e fu, quindi, nuovamente sospeso dal servizio e dal grado. Le raccomandazioni (e la tolleranza dei Borbone), però, fecero sì che lo stesso fosse, nel 1848, riammesso un'altra volta nell'esercito delle Due Sicilie. Non si tratta, quindi, di un generale pavido e inetto, come talvolta la storiografia ufficiale lo vuole fare apparire, ma di un generale ideologicamente ostile alla causa del Regno delle Due Sicilie e agli stessi Borbone. Inaffidabile, certamente. E disponibile nei confronti del nemico. Anticipiamo qualche notizia sulla sua carriera successiva. Nel 1861 il Generale, ex borbonico, Letizia diventerà Generale effettivo dell'Esercito Italiano. Non fu l'unico, per la verità. Ma il suo fu un trattamento di eccezionale favore, se si considera che il Letizia, al momento dello sbarco di Garibaldi a Marsala, aveva già compiuto 66 anni. Età rispettabile anche oggi, ma che allora era considerata molto avanzata. Qualche benemerenzza, nei confronti dei vincitori, il Letizia doveva pure averla. Almeno abbiamo il diritto di sospettarlo. E i sospetti aumenteranno quando, fra poco, lo vedremo a Palermo trattare con Garibaldi. E mai, come in questo caso specifico, il sospetto ci è sembrato l'anticamera della verità. Dobbiamo, con l'occasione, rivolgere un grato pensiero al grande studioso meridionale Roberto Maria Selvaggi, morto recentemente, per le notizie che ci ha fornito sul Generale Letizia e su moltissimi altri ufficiali dell'Esercito Duosiciliano, nel libro *Nomi e volti di un esercito dimenticato*. Gli ufficiali dell'Esercito Napoletano del 1860-61, Grimaldi, Napoli, 1990. Giuseppe Scianò fondatore del Fronte Nazionale Siciliano.





---

## Capitolo 2

### “L’emigrante” dialogo con l’aquila

*Superba aquila che sull’Etna volteggi,  
Alla mia terra fammi tornare,  
Dove per l’ultima volta gli orizzonti, i monti, le albe,  
I tramonti e il siculo mare io possa contemplare.*

*Superba aquila, a Selinunte aspettami, così che insieme  
partendo dallo Stagnone passeremo da Erice,  
Dove un dì accoglieremo le Anchise spoglie, allora potrai  
Accompagnare la mia anima fino a monte Soro.*

*Superba aquila, fa che della visione delle isole di Eolo mi  
possa beare e se Apollo con l’arsura ci aggredirà,  
all’Alcantara insieme con te il mio spirito si disseterà, quindi  
sazi daremo*

*Un veloce sguardo al Genio, che da Cronos discende.*

---

*Superba aquila, quando il potere che ci tiene oppressi*

*Sin dalle finestrelle si distrarrà? Allora memore della rivolta  
dei Vespri la mia terra rialzarsi potrà, così potrai volteggiare*

*Sul capo di un secondo “stupor mundi”.*

*Superba aquila, quando? Sorvolando l’altopiano*

*Dell’Argimusco che memoria ha del diluvio,*

*Porterai la speranza, a noi antichi popoli del mare,*

*Di poter vivere e morire nella terra dei nostri padri.*

*Superba aquila, di noi abbi ancestrale memoria, che prima*

*Di emigranti che spariranno “in silenzio nel buio della notte”*

*Fummo popolo del mare Arii, Elimi, Siculi, Sicani,*

*Figli di Italo e di Siculo, ma soprattutto uomini.*

*Superba aquila, alla fine mi seppelliranno*

*In terra straniera, dando fine alla mia fugace*

*Vita terrena nella quale mi sono perso*

*Guardando la luce delle stelle di altri cieli.*

---

*Superba aquila, sarà allora che  
Con il mio karma dovrò attraversare il bardo,  
Dove troverò i miei padri a indicarmi la via.  
Potendo così tornare a casa.*

Emilio Aldo Maglie



---

## Capitolo 3

### La tempesta

Uscendo dall'eterno ardente Empireo ed entrando nel tempo, la mia iperborea anima scese al sud, verso la sicula porta di Atlantide, terra dei miei avi, di miti, uomini e dèi, dando inizio alla mia fugace vita terrena, nella quale mi sono perso guardando la luce delle stelle.

Fu così che bevvi l'amaro fiele della sconfitta; quel giorno mi resi conto che ero finito, con il baratro della disperazione dinnanzi. Solo il nulla come futuro arcano destino. Fu allora che Satana mi sussurrò all'orecchio: "basta, arrenditi, poni fine alla tua vita e al dolore, non sei abbastanza forte da affrontare la tempesta della vita."

Con uno scatto di orgoglio risposi sussurrando:

"Io sono la Tempesta.

Io sento in me questa risposta.

Perché io sono andato oltre. Crescendo e modellandomi nell'uomo che anche tra mille anni avrà memoria del tempo trascorso a inseguire il vento.

Quando ho perso tutto, ho scoperto che ero inattaccabile; quando non avevo più nulla, ho ritrovato me stesso; quando ho conosciuto l'umiliazione del perdente, ho scoperto che ero libero di scegliere il mio destino e che nonostante le mie

---

sconfitte e la mia scarna sofia, ero tornato senza paura a combattere, in cerca di un'alba, anche se ormai ero al tramonto della mia vita terrena.

lo voglio scrivere il mio futuro e non piegarmi all'inesorabile indolente sapienza del fato. Che sia maledetto in eterno chi tenta di cancellare le nostre radici, la nostra memoria e la speranza, per farci sparire in silenzio nel buio delle tenebre. Quando alla fine mi seppelliranno e dovrò attraversare il bardo, dove troverò i miei avi che m'indicheranno la via per tornare a casa.”

Quindi, osserverò con ironia Satana che, guardandomi stupito, scoprirà che io sono un seme che inneggia alla vita.

Sarà allora che rammenterà con sgomento che anche la morte può morire ed io nella nostra partita le ho dato scacco quando ho scelto di vivere.

Emilio Aldo Maglie

---

## Capitolo 4

### Chiarimenti storici

Ricordiamo che la mafia viene portata in Sicilia dagli ufficiali massoni inglesi, provenienti dalla Cina, che la coniugarono con la massoneria inglese di rito scozzese, elevando alcuni latifondisti siciliani al novantesimo grado massonico (massoneria siciliana) con la mafia cinese che loro conoscevano perfettamente.

Grazie a queste logge, *Mass:ia Maffia*, formate da alcuni latifondisti massonizzate con il novantesimo grado (massoneria siciliana), fedeli alla massoneria di rito scozzese con la quale si fonderanno. Loro manderanno i loro picciotti ad appoggiare Garibaldi, complicità che cementifica il connubio Stato-mafia, prima sconosciuto in Sicilia.

Questa complicità tra banchieri, Inghilterra massone e casa Savoia per l'invasione e conquista del pacifico, ricco e industrializzato meridione, governato dai Borboni, alleanza criminale, per la razzia, la spartizione e la rapina del Regno delle Due Sicilie.

Abbiamo memoria che il fascismo attaccò allo stesso tempo la mafia e la massoneria.

L'esercito americano portò in Sicilia Luchy Luciano, per ricostruire la mafia e la Massoneria, così da poter rinsaldare il rapporto massoneria, banchieri e Stato-mafia, alleanza che dura tutt'oggi.



---

Ricordiamo che il padre del nostro presidente, Bernardo Mattarella capo dell'AMGOT, fu accusato dal pentito Pisciotta di essere stato tra i mandanti del massacro di Portella delle Ginestre.

Inoltre che fu processato due volte per mafia.

Processi in cui venne regolarmente assolto.



*Piu si chiamava un numucastu ri tanta dignità tanto luttò pi la nostra terra Siciliana unnice' puvirtà.*

*A lu caru amicu persu la genti tantu lu cunusceva e lu voleva beni picchi Piu si chiamava un numucastu ri tanta dignità tanto luttò pi la nostra terra Siciliana unnice' puvirtà odio e interessi ri ogni geniri ambiziusi.*

*Circò tantu pi fari aviri alli nostri frati cuntadini un pezzu ri terra ca tantu sururi e lacrimi anno sempri ittatu nelli turrenu pi ricavari i frutti pe sopravvivenza ri lu nostru populu.*

*Eppure u nostru caru amicu Piu ca saviva assunta la Santa missioni ri diffinnirci e farici aviri i diritti ca spittavanu ai*

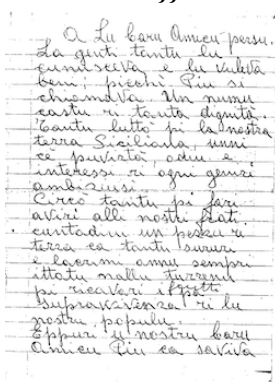
---

cuntadini e a tutti i lavuratori onesti ia a finire puri in carcere  
stu Caru Amicu, stannu luntani ra muggheri e li figghi ca  
tantu amuri e rispettu avivanu fra ri luru na famigghia.

Piu ca tanto rici stu nomu ri divuzioni e sapienza. La Turri  
cognomi puri giusti e appropriatu.

Picchi' seculi fà li turri sirbivanu pi difenniri la puvira genti  
di tanti mali ca ci putiva viniri. Uora picchi' unomu ca tanti  
principi sani buoni e disinteressati aviva.

Lavemu ammazzatu? Livannulu a sa famigghia ca tantu si  
vulivano beni e a noi tutti Siciliani ca cu tantu amuri e  
divuzioni diffinniva e ni voleva beni?



A Lu Caru Amicu passu.  
La genti tantu lu  
cuntadini e li mugga  
beni; picchi' piu si  
chiamava. Ma nuni  
castu ri tanta dignita.  
Lantu tutto pi la nostra  
terra Siciliana, nuni  
ca parlatu, odu a  
interessi ca ogni gnu  
ambicuri. I  
Caru tantu pi par  
aviri allu nostri stati.  
cuntadini un pascu ri  
terra ca tantu lavuru  
e lavoru annu sempre  
attatu nallu turranu  
pi ricavari i pascu  
supravvivenza ri lu  
nostra populu.  
Eppur ri nostru Caru  
Amicu piu ca saviva

Poesia in memoria di Pio La Torre, scritta nello stile dei  
cantastorie da Pietro Pasqua, gestore di una trattoria di  
Palermo, e fatta pervenire il 12 giugno 1985 alla vedova  
dell'uomo politico siciliano ucciso dalla mafia il 30 aprile  
1982.

La lettera di accompagnamento alla poesia per Giuseppina  
Zacco e la poesia sono tratte dall'Archivio digitale Pio La  
Torre.

---

In memoria di Pio La Torre nella Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie.

Antonella Pagliarulo, 21 Marzo 2018



---

“Garibaldi e mandanti” non rimpiango l’oro che ci rapinaste.  
Ma che siate maledetti in eterno: per averci costretti a  
lasciare la terra dei nostri padri, costringendoci a errare per  
terre straniere.

Giusto è che questa terra, di tante bellezze superba,  
Alle genti si additi e molto si ammiri,  
Opulenta d’invidiati beni  
E ricca di nobili spiriti...

Lucrezio

L’Italia senza la Sicilia non lascia immagine  
Nello spirito: la Sicilia è la chiave di tutto.

Johann Wolfgang Goethe

Venga a’ lidi tuoi fè d’opre alte e leggiadre,  
O isola del sole, o tu d’eroi  
Sicilia antica madre.

Giosuè Carducci

---

Tu tiene 'o ffuoco 'e l'Etna int'e vene,  
Tu si' n'artista overo, n'ommo 'e core  
'Na passione 'e tutte; e, 'ncopp'e scene,  
Si nu' castico 'e Dio pp'o traditore.  
Nu balzamo pe chillo che fa bene,  
E n'ancora 'e salvezza pp'o scrittore!

Pasquale Pozzillo (Poeta dialettale napoletano)

Di fronte m'eri Sicilia, o nuvola di rosa  
Sorta dal mare! E nell'azzurro un monte:  
L'Etna nevosa.  
Salve o Sicilia! Ogni aura che qui muove  
Pulsa una cetra o empie una zampogna  
E canta e passa... lo era giunto dove  
Giunge chi sogna....

Giovanni Pascoli

---

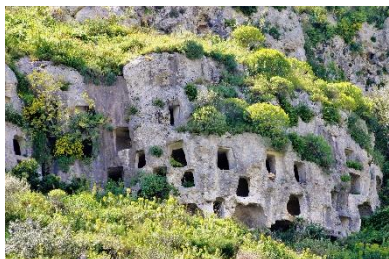
Non invidio a Dio il Paradiso, perché sono soddisfatto,  
Di vivere in Sicilia.

Federico II di Svevia

---

### *Pantalica: le necropoli rupestri*

Nella provincia di Siracusa si trova un sito naturalistico-archeologico. Costituisce uno dei più importanti luoghi protostorici siciliani, utile per comprendere il momento di passaggio dall'Età del Bronzo all'Età del Ferro nell'isola ("Era dei popoli del Mare", 1200 a.C. ca). Il nome deriva dall'arabo *Buntarigah*, che significa "grotte", per l'ovvia presenza di molteplici grotte naturali e artificiali.



Viene identificata con l'antica Hybla, un regno siculo che dal XIII all'VIII secolo a.C. si estendeva dalla valle dell'Anapo a Siracusa.



*Mosaici di piazza Armerina il casale*

Sorrido quando penso che i francesi si vantano di aver inventato il *bikini*, che in Sicilia esisteva da 2000 anni...

### *L megaliti*

L'Argimusco è un altopiano situato poco a nord dell'Etna, al confine tra i Nebrodi e i Peloritani. In questa zona sorgono numerosi megaliti, antichi menhir, dolmen e maestose formazioni rocciose frutto dell'opera di popolazioni preistoriche anche se in parte erose dell'azione del vento.



*L'Aquila*





*Il Volto*



*L'Orante*

Se le nuove datazioni sono esatte risalgono a oltre 11.000 anni fa.

Tra i megaliti più affascinanti si riconoscono l'Aquila, la Dea, i simboli della fertilità...

---

Il sito megalitico dell'Argimusco (dal greco *argimoschion*, "altopiano delle grandi propaggini") si estende su un vasto pianoro posto a 1200 metri sul mare in un'area a nord dell'Etna nei pressi di Montalbano Elicona (Me), paese medievale in provincia di Messina presso il Bosco di Malabotta, attuale riserva Naturale. Il panorama che si gode una volta raggiunta l'area è inquietante. Se volgi lo sguardo verso Nord nel mar Tirreno, vedi le Isole Eolie.

A Sud, oltre la valle dell'Alcantara, è la mole maestosa del vulcano Etna (per i siciliani *a muntagna*) a fare da scena ai menhir, alle sagome e ai volti di pietra che si ergono su questo pianoro inconsuetamente verdeggiante di felci anche in piena estate.

A ovest è possibile scorgere distintamente Capo Calavà sulla costa nei pressi di Gioiosa Marea, più in fondo Cefalù.

A est il Capo di Milazzo, che precede l'approssimarsi dello Stretto di Messina e più a sudest l'inconfondibile Rocca di Novara di Sicilia.

Quello dell'Argimusco è probabilmente il più importante esempio di sito megalitico in Sicilia (in altre aree si rinvengono costruzioni analoghe ai *cubburì*, necropoli, ma mai realtà paragonabili a queste). Qui in epoche remote sarebbe stata localizzata una di quelle rare aree adibite alla celebrazione di riti primordiali o all'osservazione degli astri e dei cicli delle stagioni.

---

Già nel periodo preistorico ci fosse una significativa presenza umana all'Argimusco; probabilmente fu abitato dai mitici *Nephilim* citati nell'Antico Testamento, in diversi libri non canonici del Giudaismo e in antichi scritti cristiani, si riferisce a un popolo di giganti che sarebbe stato presente sulla Terra al tempo dell'incrocio tra i "figli di Elohim" e le "figlie degli uomini" (Genesi, 6), che probabilmente fu la prima popolazione della Sicilia.

Stonehenge Siciliana: la loro disposizione assume un significato diverso a seconda se la si consideri rispetto ai punti cardinali (con un'origine posta al centro ideale del complesso megalitico) o rispetto al massiccio considerato principale e cioè quello dell'Orante/Osservatorio lunisolare. Purtroppo gli studi finora sull'area sono molto scarse, e forniscono solo risposte parziali, ma certamente affascinanti, nuove e approfondite indagini sarebbero davvero decisive per assegnare a questo luogo magico la sua giusta collocazione storico-sociale e ambientale.

I *Menhir Femminili e Maschili*, ben visibili da due diverse prospettive (quello femminile va osservato da valle), simboli di fertilità e di nascita. Il varco creato fra i due monoliti consente di osservare il sorgere del sole.

Il *Grande Mammut* e il *Piccolo Mammut*.

Il *Volto*. Ci sono molte rocce che riproducono profili umani, alcuni sono molti espressivi.

---

L'*Aquila*, il cui becco indica la direzione di una necropoli. Figura che nelle tradizioni ancestrali accompagna le anime dei morti alla loro dimora.

Infatti, il Pluviometro Santuario, una rocca caratterizzata da incisioni parallele utilizzate per la raccolta dell'acqua che veniva convogliata in delle vaschette, a scopo di misurazione ma anche per le cerimonie legate alla pioggia.

L'*Orante*, detta anche la *Dea Neolitica*. Uno splendido profilo di donna in atteggiamento di preghiera, perfettamente delineata nei dettagli. L'aureola, il velo, il volto, le mani giunte, l'abito lungo. Questa figura mistica attira l'osservatore a distanza, perché se ci avviciniamo le sue sembianze svaniscono.

L'*Osservatorio Lunisolare* (posto sullo stesso megalite dell'*Orante*), un vero e proprio sestante perfettamente riconoscibile e funzionante, affiancato da una vasca per la raccolta dell'acqua.

La *Grande Rupe*, il maestoso megalite con un gigantesco volto, allineato all'*Orante* in cui si trova un varco da cui è possibile osservare il tramonto (che esalta il profilo della dea).

Il *Tetraedro* (posto all'inizio dei complessi *Orante-Osservatorio-Grande Rupe*, ma visibile solo dopo essere giunti al centro del pianoro), una sorta di freccia o ago della bussola chiaramente posizionata che punta a nord.

---

Le rocche incavalcate. *Dolmen* crollati di portella Calvagna. *Dolmen*: parola di origine mista, in parte bretone (Tre pietre, detta anche *Trilite*).

Senza uno specifico significato mistico/religioso, sono i “*Parti della Roccia*”, considerati semplicemente delle forme di erosione che, lasciando intatti i nuclei interni della roccia, hanno dato risultati insoliti. Si presentano come sfere quasi perfette (o porzioni di sfere) che sbucano dalla roccia. Ce ne sono diversi sparsi nel sito.

---

## Capitolo 5

### Le isole Eolie tra preistoria e storia

*6.000 a.C. - 3.500 a.C.: Il periodo dell'ossidiana*

Questo saggio, il cui titolo integrale è *Il Commercio preistorico dell'ossidiana nel Mediterraneo e il ruolo di Lipari e Pantelleria nel più antico sistema di scambio*, pubblicato in un fascicolo dal titolo *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana* il primo settembre del 1968 – *L'ossidiana e le origini del commercio*. In varie località neolitiche attorno al Mediterraneo si rinvennero oggetti di vetro vulcanico. L'analisi spettroscopica ha rivelato che il materiale grezzo proveniva molto spesso dalle isole eoliche.

*3500 a.C. - 630 a.C.*

Ricostruire tutte le vicende che la mitologia attribuisce ai personaggi legati a Lipari non è per nulla semplice, soprattutto riguardo al personaggio di Eolo, infatti su di lui si pongono due problemi:

1. Il mito si presenta in più versioni diverse.
2. Gli "Eolo" della mitologia greca sono in effetti due, nonno e nipote, e non c'è chiarezza su quale dei due fosse il Re dei Venti di cui parla l'Odissea.

---

Noi ci atteniamo alla versione che racconta i maggiori particolari su Lipari, quella di Diodoro Siculo, con qualche aggiunta e correzione qua e là proveniente da Igino e altri, dovuta al fatto che lo stesso Diodoro non è sempre perfettamente coerente.

### *Le Isole Eolie, Liparo ed Eolo*

Vengono citate nel Libro X dell’Odissea di Omero, dove sono individuate come il luogo in cui si rifugiò Ulisse subito dopo la Guerra di Troia. Si narra che l’eroe greco fu ospitato dal Re Eolo, figura mitologica-divina conosciuta come il Dio dei Venti, da cui prende il nome l’arcipelago. Secondo la leggenda questi viveva sull’Isola Eolia, località che per la sua ubicazione è stata identificata con l’isola di Lipari, la più grande delle Eolie.

Ma passiamo adesso ai nomi delle Isole Eolie. È possibile stilare una sorta di “albero etimologico” delle sette isole dell’arcipelago.



---

Il mito ci racconta che un giorno una donna mortale di nome Arne (o Melanippe) ebbe un rapporto con Poseidone, Dio dei Mari, e da lì nacquero due gemelli, di nome Eolo e Beoto. Tuttavia il padre della ragazza (chiamato anch'egli Eolo) non credette alla storia del rapporto col dio e, considerandola evidentemente soltanto una "svergognata", la affidò a uno straniero della città di Metaponto perché la portasse via con sé. Costui aveva già una moglie di nome Siri (o Autolita), ma decise comunque di adottare i due bambini, portando con sé anche la loro madre. Andarono quindi tutti a vivere a Metaponto. Una volta diventato adulto, Eolo si distinse come personaggio particolarmente spregiudicato: ottenne infatti con la violenza il trono della città, insieme al fratello Beoto. Successivamente, però, si macchiò di un crimine assai efferato: uccise Siri, la moglie del suo padre adottivo, rea soltanto di aver avuto un diverbio con sua madre Arne. Per questo motivo dovette fuggire da Metaponto, insieme a un drappello di seguaci, e imbarcatosi arrivò a Lipari.

Insomma, questo Eolo non era precisamente uno stinco di santo, eppure nonostante il suo passato quantomeno discutibile, si mostrò subito amichevole e collaborativo con i liparesi e spinse i suoi seguaci a fare altrettanto. Così Liparo ed Eolo fecero amicizia, tanto che alla fine i due si fecero uno scambio: Liparo lasciò a Eolo il trono dell'isola, insieme alla mano della figlia Ciane, e in cambio Eolo aiutò Liparo a tornare sul continente (di cui aveva nostalgia) facendo sua una zona nei pressi di Sorrento. Qui Liparo divenne re di una popolazione locale e alla sua morte venne celebrato come un eroe.



---

Eolo invece regnò su Lipari insieme a Ciane ed ebbe sei figli, il più famoso dei quali, Giocasto, fu l'eroe fondatore della città di Reggio Calabria. Un altro figlio, Astioco, fu il successivo Re di Lipari, mentre gli altri divennero sovrani di vari territori siciliani: Agatirno (ossia Capo d'Orlando), Lilibeo (Marsala), Lentini.

### *L'Odissea*

Riferimenti alle Isole Eolie sono presenti anche nel grande poema omerico.



In un celebre episodio dell'Odissea (capitolo X), Ulisse approda sull'isola di Eolia, che è così descritta: “È un'isola galleggiante, alta e nuda è la costa e tutt'intorno si erge una muraglia di bronzo, indistruttibile”. Alcuni autori hanno notato che tale descrizione non si attaglia forse molto a Lipari, però ricorda Stromboli, con la sua forma triangolare e le sue rupi scure e ripide.

Qui Ulisse incontra Eolo, descritto come il padrone dei venti e padre di dodici figli (sei figli e sei figlie che ha fatto sposare tra loro).

---

Eolo, saggio e ospitale, consegna a Ulisse un otre contenente tutti i venti, tranne un dolce zefiro che lo condurrà a casa. Ulisse riparte e dopo nove giorni di navigazione, quando già sono in vista di Itaca, i compagni di Ulisse, approfittando di un suo sonno, aprono l'otre credendolo pieno di preziosi. In questo modo, tutti i venti lì contenuti si liberano, scatenando una grande tempesta. Ulisse e l'equipaggio vengono quindi sospinti nuovamente lontano da Itaca e si ritrovano ancora da Eolo, ma questa volta il padrone dei venti li caccia via, ritenendoli invisibili agli dèi.

Secondo Diodoro Siculo questo Eolo era effettivamente un re che regnava a Lipari, ma non era realmente in grado di controllare i venti: fu una leggenda che nacque dalla sua abilità a usare le vele e dal fatto che, osservando il fumo dei vulcani, Eolo sapeva prevedere i venti locali senza mai sbagliare.

Nel capitolo XII dell'Odissea si fa anche riferimento alle Rupi Erranti, delle alte rupi semoventi, contro cui le navi vanno spesso a infrangersi:

“Si ergono da una parte altissime rocce, sulle quali le onde del mare oscuro cozzano con fragore. Rupi Erranti le chiamano gli dei beati. Di là neppure gli uccelli passano, neppure le colombe trepide che portano ambrosia al padre Zeus: una ne afferra sempre la nuda roccia, e allora il padre un'altra ne invia per completare il numero. Di là nessuna nave riuscì a passare quando vi giunse, la furia del mare e del fuoco funesto trascina legni di navi e corpi di uomini. Una sola passò, delle navi che solcano il mare, Argo”.

---

Tali rupi, sono identificabili coi Faraglioni.

Esaminando il testo, in effetti ci sono alcune similitudini: alte rupi a picco sul mare, contro cui le navi potevano ben andare a infrangersi (non perché le rupi fossero semoventi, ma per le correnti e le ondate che in quel tratto di mare sono spesso assai forti). Tuttavia l'indicazione più interessante è il "fuoco funesto", che sembra fare riferimento ad attività vulcaniche: visto che il cratere di Vulcano è vicinissimo ai Faraglioni.

Interessante il riferimento ad Argo, la nave degli argonauti. Se le Rupie Erranti sono i Faraglioni, si dovrebbe allora concludere che anche gli eroi alla ricerca del Vello d'Oro siano passati nei pressi di Lipari. Nelle Argonautiche di Apollonio Rodio (che scrive però cinque o sei secoli dopo l'Odissea) le Rupie Erranti sono in tutt'altro luogo, il Bosforo. Tuttavia anche in questo poema viene forse fatto un riferimento alle Eolie, quando gli argonauti vedono delle "isole erranti" a poca distanza da Scilla e Cariddi.

**LIPARI:** nella mitologia prenderebbe il nome da Liparo, il colonizzatore dell'isola che vi regnò per molti anni, figlio del Re Ausone, a sua volta figlio di Ulisse e della maga Circe o della ninfa Calipso.

**VULCANO:** il suo antico nome era Therasia, che si traduce con terra calda, ma poi fu rinominata Hierà, perché consacrata al dio Vulcano, dal quale ha infine ereditato il nome attuale. Si narra, infatti, che quest'ultimo proprio su quest'isola forgiasse le armi per gli dèi e avesse la sede delle sue fucine.

---

STROMBOLI: i suoi abitanti chiamano il vulcano *Iddu* (“lui”), in riferimento all’origine divina che un tempo si attribuiva ai fenomeni naturali incontenibili. Il nome successivo dell’isola proviene dal greco antico *strònguli* e significa rotondo, ma successivamente è stato rielaborato nel siciliano *strummulu* che vuol dire “trottola”.

SALINA: il suo nome in greco antico era *Didýmē*, ossia “gemella”, in relazione alle due montagne principali dell’isola, molto simili tra loro. Il nome attuale si riferisce invece a un laghetto di acqua salata che si trova nella frazione di Lingua, un tempo usato per l’estrazione del sale.

ALICUDI: anticamente era chiamata *Ericusa*, poiché era un terreno fertile per l’erica. Tale pianta sempreverde è tuttora presente sulle pendici e nelle valli più impraticabili del vulcano dell’isola, oggi inattivo.

FILICUDI: un tempo veniva chiamata *Phoinicussa*, dal sostantivo *phoinix*, che in greco antico indicava la palma nana, molto diffusa all’epoca e tuttora presente sull’isola.

PANAREA: nel corso della sua lunga storia, l’isola ha avuto svariati nomi: *Euonymos*, “di buon nome”, *Hikesia*, “la supplice”, e Pagnarea, toponimo da cui deriva quello attuale, che comparve per la prima volta nella *Cosmografia Ravennate*, un elenco di luoghi e città risalente al VII secolo d.C., che presentava il mondo allora conosciuto.



---

## Capitolo 6

### La Sicilia nel corso degli anni

Gli *Shekelesh* (siciliani) che insieme agli *Sherdana* (Sardi) erano una popolazione facente parte della confederazione dei Popoli del Mare, la cui invasione anche in Egitto è descritta dagli egiziani durante il periodo del Nuovo Regno (1200 a.C.).



Quella delle genti di Sicilia è una storia che si perde nella notte dei tempi. Centro di ogni sua pagina è il culto per la Madre Terra; esaltato, scardinato, usurpato e rinvigorito in ciascuna delle radici che lo vivificano. Cronache e leggende ne descrivono l'anima con pari dignità: un'anima succosa e arida, sinuosa e carnale, fascinosa e spietata.

Per i Greci la Sicilia era impervia dimora di giganti (i mitici *Nephilim*), ma anche porto enigmatico, col suo ancestrale numero tre scolpitogli addosso dal mare.

---

La storia di un crocevia, di un'isola. E, quindi, una storia immersa nelle storie.

Una di queste la raccontarono più di tremila anni fa, in Egitto, e ci parla dei Popoli del Mare. Si accavalla alle sorti della sorella Sardegna, alle rotte egee e ai venti d'Anatolia, nel cuore di una guerra per il Nilo voluta dai libici del deserto. Un patto li portò a sfidare i sovrani egizi sulle acque del Delta; la loro duplice disfida fu minuziosamente incisa nel tempio di Ramses III, alle porte di Tebe.

Quelle iscrizioni ci mostrano un popolo armato di falcetti e lance, con berretti lunghi e piegati sul dorso; narrazioni ittite di quel tempo li descrivono – con straordinaria semplicità – come “popolo che vive su barche”.

*Shekelesh*, si chiamavano i siculi, che con gli *Shardana*, ricordiamo, conquistarono anche la Grecia cinquecento anni prima della nascita di Atene, e prima dell'Egitto sconfissero gli Ittiti.

### *Grande spedizione ateniese in Sicilia*

Il motivo ufficiale che portò alla spedizione ateniese in Sicilia fu la richiesta di aiuto di Segesta ad Atene nel 415 a.C.

Segesta era stata attaccata da Selinunte, alleata di Siracusa, e Siracusa era alleata di Sparta.

La spedizione avvenne tra la primavera e l'estate del 415 e quella del 413 a.C.

---

Dopo le prime vittorie ateniesi, che misero in seria difficoltà l'esercito siracusano, le sorti della guerra furono capovolte grazie ai rinforzi spartani sotto il comando di Gilippo.

La sconfitta della grande armata di Atene causò la prigionia dei soldati ateniesi sconfitti nelle latomie siracusane, costretti a vivere tra stenti e sofferenze sino alla morte; pochi furono i superstiti che riuscirono a ritornare in patria. Il fallimento della spedizione segnò l'avvio del definitivo declino militare e politico di Atene, seguito dal colpo di Stato aristocratico del 411 a.C. e dalla definitiva sconfitta nella guerra del Peloponneso (404 a.C.).

Tucidide, storico ateniese, dedica due libri della sua opera Guerra del Peloponneso proprio alla spedizione ateniese, per sottolineare la grandezza e l'eccezionalità dell'evento. Egli diede così inizio a "un nuovo lavoro, un lavoro sulla Sicilia", che divenne lo sfondo della guerra del Peloponneso (431-404 a.C.). *Le Vite parallele di Plutarco* (in particolare la *Vita di Nicia*) e la *Bibliotheca Historica* di Diodoro Siculo costituiscono altre importanti fonti sulla grande spedizione in Sicilia.



---

## *Empedocle*



L'affresco, di Luca Signorelli (1499-1502), fa parte del ciclo delle *Storie degli Ultimi Giorni* che decorano la cappella di San Brizio, nel Duomo Di Orvieto. Il filosofo agrigentino, che è uno dei personaggi più illustri che decorano il basamento della cappella, è raffigurato mentre osserva meravigliato il Giudizio Universale.

Empedocle (in greco antico *Empedoklēs*, in latino *Empedōcles*; V secolo a. C.) è stato un filosofo e politico siciliano di Akragas (oggi Agrigento).

Aristotele lo considera come padre della retorica.

Appartenente all'età presocratica, la filosofia di Empedocle è conosciuta per la teoria cosmogonica dei quattro elementi classici, da lui chiamati "radici", accanto ai quali egli pose due ulteriori principi: Amore, in grado di mescolarli, e Odio, capace di separare.

---

Influenzato dai pitagorici, Empedocle si oppose alla pratica del sacrificio di animali e alla loro uccisione a scopo nutritivo. Sviluppò anche una dottrina distintiva della reincarnazione. È generalmente considerato l'ultimo filosofo greco ad aver messo per iscritto in versi le sue idee; tra i presocratici, le sue opere sono quelle che più di ogni altro autore sono sopravvissute. La morte di Empedocle, avvenuta in circostanze misteriose, forse per essersi gettato volontariamente nell'Etna, è stata mitizzata dagli antichi scrittori e oggetto di numerose opere letterarie. Stabilire con sufficiente precisione il periodo in cui è vissuto Empedocle è di importanza fondamentale per cogliere l'originalità di questo filosofo rispetto ai suoi predecessori, Parmenide e Anassagora.

Secondo Platone, Socrate da giovane incontrò Parmenide che aveva circa sessantacinque anni. Poiché Socrate morì all'età di settanta o più anni nel 399 a.C., l'incontro tra Socrate e Parmenide dovrebbe aver avuto luogo prima del 450 a. C., e, siccome secondo il testo di Platone "Socrate era molto giovane", quindi Parmenide dovrebbe essere nato intorno al 515 a.C.

Trasillo di Mende, l'astrologo vicino all'Imperatore Tiberio, nonché editore degli scritti di Democrito, indica la nascita di quest'ultimo filosofo cinquant'anni dopo quella di Parmenide, quindi nel 470 a.C. Diogene Laerzio sostiene che Democrito fosse "giovane ai tempi in cui Anassagora era vecchio": se la differenza di età era intorno ai trent'anni, si può verosimilmente ritenere che Anassagora nacque ai primi del

---

secolo così come testimoniato dall'erudito Apollodoro di Atene (II secolo a.C.), mentre Simplicio/Teofrasto sostiene che Empedocle fosse nato "qualche tempo" dopo Anassagora. Aristotele sostiene che Anassagora fosse *hýsteros* rispetto a Empedocle, ma tale termine può significare sia "successivo" che "inferiore", quindi molti esegeti hanno letto come se Anassagora fosse "successivo" a Empedocle; tuttavia lo Stagirita, attribuendo ad ambedue i filosofi la nozione di "forza motrice" sostiene che fu scoperta per primo da Anassagora. O'Brien conclude quindi che *ὑστερος* vada letto come "inferiore" e non come "posteriore", ovvero: Anassagora più vecchio di Empedocle, secondo Aristotele, gli fu "inferiore".

"Approdiamo così a una cronologia i cui tratti essenziali sono ben attestati dai documenti antichi. Parmenide è di una quindicina di anni più anziano di Anassagora, nato tra il VI e il V secolo. Empedocle, di qualche anno soltanto più giovane di Anassagora, è dunque più vecchio di Democrito, nato una trentina di anni dopo Anassagora nel 470/469."

Si sarebbero quindi succeduti per la nascita: Parmenide, Anassagora, Empedocle e Democrito.

### *Archimede di Siracusa*

Archimede (287 a.C. – 212 a.C.) è stato un matematico, fisico e inventore siciliano. Considerato come uno dei più grandi matematici della storia, contribuì ad avanzare la conoscenza

---

in settori che spaziano dalla geometria all'idrostatica (branca della meccanica), dall'ottica alla meccanica: fu in grado di calcolare la superficie e il volume della sfera e formulò le leggi che regolano il galleggiamento dei corpi; in campo ingegneristico, scoprì e sfruttò i principi di funzionamento delle leve e della vite e il suo stesso nome è associato a numerose macchine e dispositivi, come la vite di Archimede, a dimostrazione della sua capacità inventiva; circondate ancora da un alone di mistero sono invece le macchine da guerra che Archimede avrebbe preparato per difendere Siracusa dall'assedio romano. La sua vita è ricordata attraverso numerosi aneddoti, talvolta di origine incerta, che hanno contribuito a costruire la figura dello scienziato nell'immaginario collettivo. È rimasta celebre nei secoli, ad esempio, l'esclamazione *Éureka!*, "ho trovato!") a lui attribuita dopo la scoperta del principio sul galleggiamento dei corpi che ancora oggi porta il suo nome.



*Statua di Archimede al Treptower Park di Berlino*

---

Si hanno pochi dati certi sulla sua vita, ma tutte le fonti concordano sul fatto che egli fosse siracusano e che sia stato ucciso durante il sacco romano di Siracusa del 212 a.C. Vi è inoltre la notizia, tramandata da Diodoro Siculo, che abbia soggiornato in Egitto e che proprio ad Alessandria d'Egitto abbia stretto amicizia con il matematico e astronomo Conone di Samo. Molto probabilmente non fu davvero così: lo scienziato avrebbe voluto entrare in contatto con gli eruditi dell'epoca appartenenti alla scuola di Alessandria, ai quali inviò molti suoi scritti. Durante questo ipotetico soggiorno, Archimede avrebbe inventato la "vite idraulica". L'unica cosa certa è che egli fu veramente in contatto con Conone (come si evince dal rimpianto per la sua morte espresso in alcune opere) che però potrebbe aver conosciuto in Sicilia. Tenne corrispondenza con vari scienziati di Alessandria, tra cui Eratostene, al quale dedicò il trattato *Il metodo* e *Dositeo*. Un esempio valido pervenutoci sulla collaborazione tra lo scienziato e gli alessandrini è la lettera di premessa al trattato *Sulle spirali*. Secondo Plutarco era imparentato col monarca Gerone II. La tesi è controversa ma trova riscontro nella stretta amicizia e stima che, anche secondo altri autori, li legava. La data di nascita non è certa. Viene di solito accettata quella del 287 a.C., sulla base dell'informazione, riferita dall'erudito bizantino Giovanni, che fosse morto all'età di settantacinque anni. Non si sa però se Tzetzes si basasse su fonti attendibili ora perdute o avesse solo tentato di quantificare il dato, riportato da vari autori, che Archimede fosse vecchio al momento dell'uccisione.

---

L'ipotesi che fosse figlio di un astronomo siracusano di nome Fidia (altrimenti sconosciuto) è basata sulla ricostruzione di una frase di Archimede effettuata dal filologo Friedrich Blass, contenuta nell'Arenario, che nei manoscritti era giunta corrotta e priva di senso. Se questa ipotesi è corretta, si può pensare che abbia ereditato dal padre l'amore per le scienze esatte. Dalle opere conservate e dalle testimonianze si sa che si occupò di tutte le branche delle scienze a lui contemporanee aritmetica, geometria piana e solida meccanica, ottica, idrostatica, astronomia ecc. e di varie applicazioni tecnologiche. Polibio, Tito Livio e Plutarco riferiscono che durante la seconda guerra punica, su richiesta di Gerone II, si dedicò (a detta di Plutarco con minore entusiasmo ma secondo tutti e tre con grandi successi) alla realizzazione di macchine belliche che aiutassero la sua città a difendersi dall'attacco di Roma. Plutarco racconta che, contro le legioni e la potente flotta di Roma, Siracusa disponeva di poche migliaia di uomini e del genio di un vecchio; le macchine di Archimede avrebbero scagliato massi ciclopici e una tempesta di ferro contro le sessanta imponenti quinqueremi di Marco Claudio Marcello. Fu ucciso nel 212 a.C., durante il sacco di Siracusa. Secondo la tradizione l'uccisore sarebbe stato un soldato romano che, non avendolo riconosciuto, non avrebbe eseguito l'ordine di catturarlo vivo. Archimede godeva di grande stima sia nel suo Paese, infatti, era un riferimento per Re Gerone, sia ad Alessandria d'Egitto, dove intratteneva una corrispondenza con i più illustri matematici del suo tempo, sia tra i Romani, tant'è che secondo la leggenda era stato ordinato di cat-

---

turarlo vivo (invece fu ucciso). Il comandante romano fece costruire una tomba in suo onore. La figura di Archimede affascinò i suoi contemporanei al punto che nel tempo le vicende biografiche si sono fittamente intrecciate alle leggende ed è tuttora difficile distinguere gli elementi di finzione dalla realtà storica.

*Federico Ruggero di Hohenstaufen, Stupor Mundi* (come Federico I, dal 1198 al 1250), duca di Svevia (come Federico VII, dal 1212 al 1216), Re dei Romani (dal 1212) e poi imperatore del Sacro Romano Impero come Federico II (Jesi, 26 dicembre 1194 – Fiorentino di Puglia, 13 dicembre 1250), eletto nel 1211, incoronato prima ad Aquisgrana nel 1215 e successivamente a Roma dal Papa nel 1220) e Re di Gerusalemme (dal 1225 per matrimonio, auto-incoronatosi nella stessa Gerusalemme nel 1229). Creatore a Napoli della prima università laica al mondo dopo lo Stil Novo che a Palermo diede origine alla lingua italiana. Abbiamo memoria che era contemporaneo di San Francesco.



---

Federico apparteneva alla nobile famiglia sveva degli Hohenstaufen. Discendeva per parte di madre dai normanni di Altavilla (*Hauteville* in francese), conquistatori di Sicilia e fondatori del Regno di Sicilia. Conosciuto con l'appellativo Stupor Mundi ("meraviglia o stupore del mondo"), Federico II era dotato di una personalità poliedrica e affascinante che, fin dalla sua epoca, ha polarizzato l'attenzione degli storici e del popolo, producendo anche una lunga serie di miti e leggende popolari, nel bene e nel male. Il suo mito finì per confondersi con quello del nonno paterno, Federico Barbarossa. Il carisma di Federico II è stato tale che all'indomani della sua morte, avvenuta a Fiorentino di Puglia (Torremaggiore), il figlio Manfredi, futuro Re di Sicilia, in una lettera indirizzata al fratello Corrado IV citava tali parole: "Il sole del mondo si è addormentato, lui che brillava sui popoli, il sole dei giusti, l'asilo della pace". Il suo regno fu principalmente caratterizzato da una forte attività legislativa moralizzatrice e di innovazione artistica e culturale, volta a unificare le terre e i popoli, ma fortemente contrastata dalla Chiesa, di cui il sovrano mise in discussione il potere temporale. Ebbe infatti ben due scomuniche da Papa Gregorio IX, che arrivò a vedere in lui l'Anticristo. Federico fu un apprezzabile letterato, convinto protettore di artisti e studiosi: la sua corte fu luogo di incontro fra le culture greca, latina, germanica, araba ed ebraica. Uomo eccezionalmente colto ed energico, stabilì in Sicilia e nell'Italia meridionale una struttura politica molto somigliante a un moderno regno, governato centralmente e con un'amministrazione efficiente. Federico II parlava sei lingue (latino, siciliano, tedesco,



---

francese, greco e arabo) e giocò un ruolo importante nel promuovere le lettere attraverso la poesia della Scuola siciliana.

La sua corte reale siciliana a Palermo, dal 1220 circa sino alla sua morte, vide uno dei primi utilizzi letterari di una lingua romanza (dopo l'esperienza provenzale), il siciliano. La poesia che veniva prodotta dalla Scuola siciliana ha avuto una notevole influenza sulla letteratura e su quella che sarebbe diventata la moderna lingua italiana. La scuola e la sua poesia furono salutate con entusiasmo da Dante Alighieri che si rifà ai due suoi maestri dell'accademia palermitana, come lingua d'élite letteraria d'Italia.



*Nascita di Federico II a Jesi, in una tenda, secondo una “fantasiosa tradizione” dovuta a Ricordano Malaspini.*

Federico nacque il 26 dicembre del 1194 da Enrico IV (a sua volta figlio di Federico Barbarossa) e da Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II di Sicilia e zia di Guglielmo II, a Jesi, nella Marca anconitana, mentre l'imperatrice stava raggiungendo a Palermo il marito, incoronato appena il giorno prima, giorno di Natale, Re di Sicilia.

---

Data l'età per l'epoca considerata avanzata (aveva 40 anni), nella popolazione vi era un diffuso scetticismo circa la gravidanza di Costanza, perciò fu allestito un baldacchino al centro della piazza di Jesi, dove l'imperatrice partorì pubblicamente, al fine di fugare ogni dubbio sulla nascita dell'erede al trono.

Costanza, che prima del battesimo del figlio lo avrebbe chiamato inizialmente col nome matronimico di Costantino, portò il neonato a Foligno, città dove Federico visse i suoi primissimi anni, affidato alla duchessa di Urslingen, moglie del duca di Spoleto Corrado, uomo di fiducia dell'imperatore. Poi partì immediatamente alla volta della Sicilia per riprendere possesso del regno di famiglia, poco prima riconquistato dal marito. Qualche tempo più tardi, durante la cerimonia battesimale svoltasi nella cattedrale di San Ruffino in Assisi, in presenza del padre Enrico, il nome del futuro sovrano venne meglio precisato e definito in quello (*in auspiciis cumulan- de probitatis*) di Federico Ruggero; "Federico" per indicarlo come futura guida dei principi germanici quale nipote di Federico Barbarossa, "Ruggero" per sottolinearne la legittima pretesa alla corona del Regno di Sicilia quale nipote anche di Ruggero II di Sicilia. Quella fu la seconda e ultima occasione in cui Enrico VI vide il figlio.

Federico nasceva già pretendente o erede di molte corone. Quella imperiale non era ereditaria ma elettiva, peraltro Federico era per nascita un valido candidato al titolo di Imperatore del Sacro Romano che comprendeva le corone di Germania, d'Italia e di Borgogna.

---

Questi titoli assicuravano diritti e prestigio, ma non davano un potere effettivo, mancando in quegli stati una solida compagine istituzionale controllata dal sovrano: in pratica, tali corone davano potere solo se si era forti, altrimenti sarebbe stato impossibile far valere l'autorità e i diritti del re sui feudatari e sui comuni italiani. Inoltre per via materna Federico aveva ereditato la corona di Sicilia, una monarchia ereditaria dove, invece, esisteva un apparato amministrativo ben strutturato a garantire che la volontà del sovrano venisse applicata, secondo la tradizione di un governo centralistico. L'unione dei Regni di Germania e di Sicilia non veniva tuttavia vista di buon occhio né dai Normanni, né tantomeno dal Papa che, con i territori che a vario titolo componevano lo Stato della chiesa, governava su una grossa porzione dell'Italia centro-meridionale, che peraltro si sarebbe trovata proprio in mezzo a questo nuovo grande regno, e ciò, in qualche modo, avrebbe fatto sentire il pontefice accerchiato.

### *Infanzia ed educazione in Sicilia*

Il 28 settembre 1197 Enrico VI morì e Costanza affidò il figlio di tre anni a Pietro da Celano, conte della Marsica.

La regina Costanza morì però il 27 novembre 1198 e gli trasmise la corona di Sicilia quando Federico aveva quattro anni, dopo averlo posto sotto la tutela del nuovo Papa, Innocenzo III, e aver costituito a favore del Papa un appannaggio di 30.000 talenti d'oro per l'educazione di Federico.

---

Gualtiero di Palearia, vescovo di Troia e Gran Cancelliere del regno, fu in quegli anni, a Palermo, il vero tutore di Federico. Il giovane sovrano risiedeva nel Palazzo dei Normanni e nel castello di Mareolce, il Castello della Favara, seguito direttamente da Gentile di Manoppello, fratello di Gualtiero.

Il suo primo insegnante fu frate Guglielmo Francesco, che ne rispondeva al vescovo Rinaldo di Capua, il quale, a sua volta, informava costantemente il Papa dei progressi scolastici, della crescita e della salute di Federico.

Nell'ottobre 1199 Marcovaldo di Annweiler, per volere di Filippo di Svevia, zio paterno di Federico, s'impadronì della Sicilia per averne la reggenza e prese su di sé anche la custodia del giovane, sottraendola a Gualtiero di Palearia e, quindi, al tutoraggio di Innocenzo III, in aperto contrasto col Papa e col suo paladino in Sicilia, Gualtiero III di Brienne; ciononostante, Marcovaldo non privò Federico della tutela dei suoi maestri. Il Papa accusò Gualtiero di Palearia di tradimento quando suo fratello Gentile di Manoppello consegnò Federico, assieme alla città di Palermo, a Marcovaldo. Nel 1202, Gualtiero di Palearia guidò una spedizione, unitamente al conte Diopoldo di Acerra, contro il pretendente al trono Gualtiero di Brienne, il quale, a sua volta, dopo la morte di Marcovaldo, consegnò Federico a Guglielmo di Capparone, successore alla reggenza di Marcovaldo. Diopoldo liberò Federico da Capparone nel 1206 e lo riconsegnò alla custodia di Gualtiero di Palearia.

---

Guglielmo Francesco, Gentile di Manoppello e un imam musulmano, rimasto sconosciuto alla storia, furono i precettori di Federico sino al 1201, quando Guglielmo Francesco fu costretto ad abbandonare la Sicilia; tornò a essere il maestro di Federico dal 1206 al 1209, anno dell'emancipazione del giovane.

Nel periodo tra il 1202 e il 1206, in cui fu sotto la custodia di Guglielmo, Federico II visse probabilmente nel Palazzo reale: è probabile che il giovane re abbia ricevuto nel palazzo dei suoi avi una buona educazione e un'istruzione adatta al suo rango. La tesi secondo la quale Federico II si sarebbe aggirato per i vicoli e i mercati di Palermo, che gli avrebbero offerto molteplici stimoli in una sorta di autoformazione, è invece frutto della fantasia di autori moderni; ugualmente non è attendibile la notizia del *Breve Chronicon de rebus Siculis*, secondo la quale il giovane re avrebbe in questo periodo addirittura sofferto la fame e avrebbe vagato per le strade di Palermo ricevendo il sostentamento dai sudditi.

### *Vespri Siciliani*

Dopo la morte dell'Imperatore Corrado IV, la sconfitta di Manfredi a Benevento e la decapitazione a Napoli il 29 ottobre 1268 dell'ultimo pretendente svevo Corradino, il Regno di Sicilia era stato definitivamente assoggettato al sovrano francese Carlo I d'Angiò.

---

Papa Clemente IV, che il 6 gennaio 1266 aveva già incoronato Carlo Re di Sicilia, sperando così di poter estendere la propria influenza all'Italia meridionale senza dover subire i veti precedentemente imposti dagli svevi, dovette rendersi conto che gli angioini avrebbero perseguito una politica espansionistica aggressiva: conquistato il meridione d'Italia, le mire di Carlo volgevano infatti già a Oriente e al neo-restaurato Impero Bizantino.

In Sicilia la situazione si era fatta particolarmente critica per una generalizzata riduzione delle libertà baronali e, soprattutto, per una opprimente politica fiscale. L'isola, da sempre fedelissima roccaforte sveva, che dopo la morte di Corradino di Svevia aveva resistito ancora per alcuni anni, era ora il bersaglio della rappresaglia angioina. Gli Angiò si mostrarono insensibili a qualunque richiesta di ammorbidimento e applicarono un esoso fiscalismo, praticando usurpazioni, soprusi e violenze. Va segnalato a tal proposito che Dante, che nel 1282 aveva solo 17 anni, nell'VIII Canto del Paradiso, indicherà come *Mala Signoria* il Regno Angioino di Sicilia.

Tutto ebbe inizio in concomitanza con la funzione serale dei Vespri del 30 marzo 1282, Lunedì dell'Angelo, sul sagrato della Chiesa di Santo Spirito a Palermo.

A generare l'episodio fu, secondo la ricostruzione storica, la reazione al gesto di un soldato dell'esercito francese, tale Drouet, che si era rivolto in maniera irrispettosa a una giovane nobildonna accompagnata dal consorte, mettendole le mani addosso con il pretesto di doverla perquisire.

---

A difesa di sua moglie, lo sposo riuscì a sottrarre la spada al soldato francese e a ucciderlo. Tale gesto costituì la scintilla che dette inizio alla rivolta. Nel corso della serata e della notte che ne seguì, i palermitani al grido di “Mora, mora!” si abbandonarono a una vera e propria “caccia ai francesi” che dilagò in breve tempo in tutta l’isola, trasformandosi in una carneficina.

I pochi francesi che sopravvissero al massacro vi riuscirono rifugiandosi nelle loro navi, attraccate lungo la costa.



Si racconta che i siciliani, per individuare i francesi che si camuffavano fra i popolani, facessero ricorso a uno *shibboleth*, mostrando loro dei ceci (*ciciri*, nella lingua siciliana) e chiedendo di pronunciarne il nome; quelli che

---

venivano traditi dalla loro pronuncia francese (*scisciri*), venivano immediatamente uccisi.

### *Scuola poetica siciliana*

Fu un movimento letterario sorto in Sicilia (e più in generale nell'Italia meridionale) all'incirca tra il 1220 e il 1266 presso la corte siciliana dell'Imperatore Federico II di Svevia.

La poesia della Scuola siciliana, che ebbe la sua massima fioritura nel secondo quarto del XIII secolo (tra il 1230 e il 1250), costituisce la prima produzione lirica in un volgare italiano e di cui abbiamo ampia testimonianza (di altre produzioni liriche in volgare riconducibili ad altre zone d'Italia, si hanno solo pochi frammenti, come nel caso della canzone *Quando eu stava in le tū cathene*). La poesia dei Siciliani si ispirava direttamente alla lirica amorosa dei trovatori provenzali, basata sul concetto di amor cortese (o *fin amor*), tuttavia si distingueva da quest'ultima per alcuni aspetti specifici e innovativi. Non fu una scuola nel senso vero e proprio, ma si trattò piuttosto di un gruppo di funzionari laici del regno che iniziò a fare poesia in modo dilettantistico, condividendo una lingua (il siciliano aulico) e una ideologia comune. Certamente la poesia della Scuola siciliana prende le mosse dall'imitazione della poesia dei trovatori (le fonti, le imitazioni, le traduzioni, i calchi sono innumerevoli).



---

Questi ultimi, dopo la diaspora avvenuta all'inizio del XIII secolo, a causa della crociata contro gli Albiges, si spostarono dalla Francia meridionale in Spagna e in Italia settentrionale. Ma non è stato ancora del tutto chiarito il modo in cui i Siciliani entrarono in contatto con la poesia dei trovatori.

Infatti, non esiste nessuna prova della presenza di trovatori in Sicilia alla corte di Federico II, e anzi, l'imperatore tenne volutamente a distanza dalla sua corte i trovatori, mal sopportando il tono talora adulatorio e talora violento nei suoi confronti. Sono moltissime le poesie trobadoriche relative a Federico II, ma nessuna prova con certezza la presenza di trovatori in Sicilia. Secondo Gianfelice Peron, Gulhem Figuera è l'unico trovatore che potrebbe aver soggiornato presso la corte di Federico II, ma la sua tesi, basata su alcuni dati interni ai testi del trovatore, non è sostenuta da nessuna prova extratestuale. Tuttavia, alcuni trovatori come Giraut de Borneil e Raimbaud de Vaqueiras soggiornarono in Sicilia prima dell'ascesa al trono di Federico II. Può darsi, quindi, che alcuni trovatori abbiano animato la corte normanna già ai tempi di Guglielmo II (ma di questa possibilità non abbiamo prove certe). Questa tesi era già sostenuta da Francesco de Santis e ribadita da Antonio De Stefano, secondo cui "è probabile che alla corte di Guglielmo II, dove, come diceva Iacopo della Lana, 'si trovava d'ogni perfezione gente' e dove 'erano li buoni dicitori in rima, e

---

quivi erano li eccellentissimi cantatori' si trovassero anche trovadori di Provenza, come è verisimile, benché nessuna testimonianza che l'attesti, vi si trovassero anche rimatori italiani e siciliani. Ma nessuna traccia c'è rimasta della loro attività poetica in Sicilia e molto meno di un influsso esercitato dai trovatori sui poeti dell'isola".

Comunque, pur non avendo prove documentarie, è possibile ipotizzare che alcuni trovatori frequentarono la corte di Federico II.

Naturalmente, al di là dei possibili rapporti diretti, i Siciliani hanno certamente conosciuto la poesia dei trovatori anche attraverso i libri, molti dei quali dovevano essere giunti in Sicilia. Infatti, i riferimenti molto precisi e addirittura alcune fedeli traduzioni di testi provenzali presuppongono sicuramente una fonte scritta alla base. E va altresì ricordato che nell'età di Federico II giunse all'apice della sua diffusione anche la lirica cortese dei *Minnesänger*, poeti della Scuola siciliana, sono 150 i cui componimenti trovarono realizzazione, in particolare, nel ventennio compreso tra il 1230 e il 1250, con un chiaro influsso sulla produzione culturale delle città ghibelline dell'Italia centrale (come per esempio Bologna, città dove visse Guido Guinizzelli, padre del Dolce Stil Novo, influenzato dalla Scuola siciliana). Famoso tra tutti fu Cecco Angiolieri, contemporaneo di Dante nel XIV secolo.

I nomi dei poeti che fecero parte della Scuola siciliana ci sono pervenuti prevalentemente attraverso il manoscritto Vaticano Latino 3793, compilato da un copista toscano.

---

L'appellativo "Siciliani" non designa tanto la provenienza geografica di questi poeti, ma piuttosto indica la loro appartenenza alla corte siciliana di Federico II. Infatti, benché la maggior parte dei poeti fossero di origine siciliana, non tutti provenivano dall'isola; vi furono poeti provenienti dalla Puglia, dalla Calabria o addirittura qualcuno dal nord Italia.

Le notizie biografiche riguardo ai poeti della Scuola sono scarse, fatta eccezione per i personaggi pubblici più in vista, che hanno lasciato traccia nella loro attività di funzionari della Magna Curia di Federico II. Molti dei poeti, infatti, non lo furono "di professione", essendo membri del grande apparato burocratico del Regno di Sicilia. Vi erano giudici, notai, segretari, magistrati, burocrati, per i quali il ruolo istituzionale e l'attività letteraria procedono separati.

Notaio era proprio Giacomo da Lentini (soprannominato, appunto, il "Notaro"), considerato il caposcuola e largamente noto perché a lui è attribuita l'invenzione della forma metrica del sonetto. Poeti in siciliano furono lo stesso Imperatore Federico II e suo figlio Re Enzo, e Pier delle Vigne, segretario di Federico, ingiustamente accusato di tradimento (ce ne parla Dante nel Canto XIII dell'Inferno).

### *Novità e importanza letteraria della scuola*

L'esperienza poetica siciliana fu certamente consapevole di un testo come il *De Amore*, ma si astrae sia dal "fino" amore cortese dalla prospettiva cristiana, giungendo a interrogarsi

---

sulla natura stessa dell'amore, come testimoniato dalla tenzone del 1241 di Jacopo Mostacci (*Solicitando un poco meo sapere*), replicata da Pier della Vigna (*Però d'Amore non si pò vedere*) e da Giacomo da Lentini (*Amore è un desio*); e dall'ulteriore tenzone tra quest'ultimo e l'Abate di Tivoli.

La questione della poesia siciliana investe quindi non solo l'ambito letterario e linguistico ma anche quello filosofico, estendendosi sino ai giorni nostri.

Grande importanza ricopre pure il recente ritrovamento di almeno quattro poesie da parte del ricercatore Giuseppe Mascherpa nella biblioteca Angelo Mai di Bergamo. Le quattro poesie in questione presentano maggiore affinità all'originale volgare siciliano, evidenziando una trascrizione precedente alla compilazione dei canzonieri vaticani (presumibilmente tra il 1270 e il 1290). Pertanto, a differenza di quanto lungamente ritenuto, la diffusione delle liriche siciliane non si limitò a dotti copisti, e riguardò altresì prima la Lombardia che la Toscana. Ciò confermerebbe, seppur indirettamente, l'esistenza del manoscritto citato dal Barbieri, se non addirittura di un vero e proprio canzoniere, e di uno strato culturale unitaristico in grado di recepirle.

La scoperta rafforza il dato di fatto che la lingua italiana abbia tratto impulso fondamentale dai poeti della Scuola siciliana, che col carattere laico delle proprie tematiche e i tratti innovativi del loro linguaggio rappresentarono una rivolta artistica contrapposta al primato religioso, in particolare della lingua latina ecclesiastica, e alla conseguente reazione restauratrice della Chiesa, di cui un emblematico esempio è

---

la collocazione dantesco-tomistica di Federico II e Pier della Vigna nel decimo e XIII Canto dell'Inferno nella Divina Commedia.

Incisiva la lingua in cui i documenti della Scuola siciliana che è il Siciliano Illustre, una lingua nobilitata dal continuo raffronto con le lingue auliche del tempo: il latino e il provenzale (lingua *d'oc*, diversa dalla lingua utilizzata nel nord della Francia che si chiama invece lingua *d'oïl*).

Alcuni tratti linguistici del siciliano "illustre" vennero adottati anche dagli scrittori toscani delle generazioni successive e si sono mantenuti per secoli o fino a ora nella lingua poetica (e non) italiana: dalle forme monottongate come "core" e "loco" ai condizionali in "-ia" (es. *saria* per "sarebbe") ai suffissi in uso in Sicilia derivati dal provenzale come "-anza" (es. *alligranza* per "allegria", *membranza*, *usanza*, *adunanza*) o "-ura" (es. *freddura*, *chiarura*, *verdura*) e altri ancora o vocaboli come il verbo sembrare per parere che per Dante era parola dotta (di origine provenzale, giunta anch'essa all'italiano attraverso la lirica siciliana). La Scuola siciliana insegna una grande produttività nell'uso dei già menzionati suffissi e prefissi (questi ultimi per lo più derivanti dal latino) come "dis-" ("disfidarsi"), "s-" (spiacere), "mis-" (*miscredere*, *misfare*) e tanti altri ancora. Erano già presenti abbreviazioni come *dir* ("dire") o *amor* ("amore") e altri latinismi; ad esempio la parola *amuri* (siciliano) si alternava con *amore* (latinismo). Il contributo della Scuola siciliana fu notevole:

---

“... Qualunque cosa gli italiani scrivano, viene chiamato siciliano... (tradotto)”

Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquentia* I, XII

La poesia lirica dei “Siciliani” (come li chiamava Dante) contiene in sé un linguaggio sovraregionale, qualitativamente e quantitativamente ricco, data anche la sua capacità di coniare parole nuove per neologismo e sincretismo, assimilando rapporti dialettali italiani e francesi (è dimostrata la stretta relazione tra i siciliani e la Marca Trevigiana, con cui Federico aveva stretti contatti) alle lingue d’oltralpe. La Scuola siciliana ha anche il credito di aver introdotto un sistema metrico nuovo e rivoluzionario, il sonetto, che finirà per essere il sistema canonico per eccellenza per fare poesia (Petrarca, infatti, userà questo sistema, mettendo in rilievo la praticità e musicalità che questa forma poetica dimostra). La lirica siciliana si differenziò da quella provenzale per l’assenza dell’elemento scenico e spettacolare delle rappresentazioni poetiche, per l’assenza dell’accompagnamento musicale, per il sacrificio dell’originalità dell’autore e dei riferimenti autobiografici a favore di una replicazione di una forma e di un contenuto codificati e formalizzati da una generazione di artisti a quella successiva. La poesia siciliana è prettamente libresca e tende a mostrare che il suo autore possiede le qualità retoriche per essere ammesso a far parte dell’élite culturale della signoria cortigiana.

---

Rinaldo d'Aquino (Montella, 1227/28 – 1279/81). Esponente della Scuola siciliana. È stato un poeta italiano vicino a Federico II.

Ruggiero Amico (Messina 1248 circa) fu giustiziere ai tempi di Federico II di Svevia. È stato un politico e poeta italiano. Illustre esponente della Scuola poetica Siciliana.

Giovanni di Brienne è stato anche un esponente della Scuola siciliana di Federico II. Si è conservato un discorso, *Donna audite como*, nel quale il cavaliere tratta raffinemente il tema amoroso con forme comunque popolari.

Compagnetto da Prato (Prato, XIII secolo) è stato un poeta italiano della Scuola siciliana di Federico II.

Cielo d'Alcamo, un tempo conosciuto anche come Ciullo d'Alcamo (Alcamo, XIII secolo) è stato un poeta e drammaturgo.

Paganino da Serzana, o da Sarzana, de Serçano, Sarzana (XIII secolo) è stato un poeta italiano della Scuola siciliana, scrisse la canzone *Contra lo meo volere*, canzone conservata dal manoscritto Vaticano Latino 3793.

Percivalle Doria (1195 circa Arrone, 1264) è stato un poeta condottiero e trovatore italiano noto soprattutto per le sue composizioni in lingua occitana e in volgare siciliano.

Giacomino Pugliese (XIII secolo) fu un rimatore appartenente alla cosiddetta Scuola siciliana, attivo in Italia nella prima metà del XIII secolo.

---

Giacomo da Lentini, conosciuto come Iacopo da Lentini o “il Notaro” (Lentini 1230 circa – 1260) è stato un poeta e funzionario italiano. Tra i principali esponenti della Scuola siciliana, è considerato l’ideatore del Sonetto.

Guido delle Colonne (Messina, 1210 circa 1287) è stato un poeta della Scuola siciliana di professione giudice a Messina.

Manfredi di Hohenstaufen, o Manfredi di Svevia o Manfredi di Sicilia (26 febbraio 1232, Benevento) è stato l’ultimo sovrano della dinastia sveva del Regno di Sicilia. Figlio naturale, successivamente legittimato, dell’Imperatore Federico II di Svevia e di Bianca Lancia, fu reggente per il nipote Corradino dal 1254, poi Re di Sicilia dal 1258. Morì durante la battaglia di Benevento, sconfitto dalle truppe di Carlo d’Angiò.

Jacopo Mostacci (Messina prima del 1240, dopo il 1262) è stato un poeta della Scuola siciliana.

Odo delle Colonne, anche Oddo, od Oddus de Columna (Messina, XIII secolo) è stato un poeta italiano, esponente della Scuola, di cui ci rimangono due componimenti.

Pier della Vigna. Giurista originario di Capua, nel 1221 fu accolto come notaio alla corte di Federico II di Svevia e ne divenne uno dei più stretti collaboratori, fino a partecipare all’elaborazione delle *Costituzioni di Melfi* (1231). Nel 1246 fu nominato protonotaro e logoteta del Regno di Sicilia, giungendo al culmine della potenza: caduto in disgrazia per ragioni sconosciute, ma forse perché vittima di maneggi di



---

cortigiani, fu imprigionato dal sovrano e accusato di tradimento (1249). Si uccise, forse a Pisa, dopo essere stato accecato con un ferro rovente (sulla sua reale colpevolezza non c'è accordo tra gli storici). Lasciò vari componimenti letterari, in volgare e in latino.

Neri Poponi (vissuto nel XIII secolo) è stato un poeta italiano della Scuola siciliana di Federico II.

Stefano Protonotaro da Messina (XIII secolo) è stato uno scrittore appartenente alla Scuola siciliana, e identificabile con uno Stefano da Messina che tradusse dal greco in latino, e che dedicò due trattati arabi di astronomia a Manfredi, figlio di Federico II. Nacque a Messina quando questa era ancora parte del Regno di Sicilia.

Mazzeo di Ricco (Messina dopo il 1252) è stato un poeta italiano del XIII secolo della Scuola siciliana. A parte il nome, della sua vita ci rimane solo un documento autografo del 1252 e una lettera a lui inviata da Guittone d'Arezzo.

Rinaldo d'Aquino (Montella, 1227 – 1279) è stato un poeta italiano vicino a Federico II di Svevia ed esponente della Scuola siciliana.

Ruggierone da Palermo (XIII secolo) è stato un poeta italiano della Scuola siciliana.

Arrigo Testa. Le notizie biografiche si restringono alla firma presente sul manoscritto *Vaticano Latino 3793* al termine della canzone *Vostra orgogliosa c. iera*.

---

L'autore si firma "Notaro Arrigo Testa da Lentino"; in passato, comunque, la sua provenienza è stata messa in dubbio anche a causa delle diciture discordanti presenti in altri manoscritti (in uno la canzone viene attribuita a Giacomo da Lentini, in un altro a un non meglio identificato *Arrigus divitis*): Arrigo Testa era identificato in Henricus Testa.

Tommaso di Sasso (Messina XIII secolo) è stato un poeta italiano. È uno dei tanti nomi di poeti della Scuola siciliana a cui si possono attribuire dei componimenti poetici.



---

## Capitolo 7

### Nina Siciliana, prima poetessa in volgare



Nina Siciliana, tra le donne siciliane passate alla storia, è celebre per i suoi versi.

È stata una siciliana la prima donna a poetare in volgare: ecco quando.

Nina Siciliana, Nina da Messina o Monna Nina: tanti nomi per una importante donna di Sicilia, la cui storia è avvolta dal mistero. Proprio lei, infatti, si contende con la fiorentina Compiuta Donzella il titolo di prima poetessa in lingua volgare. In realtà, ci sono anche altre donne i cui nomi sono associati a questo primato della poesia, ma sia di Nina che di Compiuta Donzella vi sono degli scritti, quindi sono le due che più si contendono l'ambito primato.

---

Andando avanti con la lettura, scoprirete che la storia di questa siciliana è incredibilmente affascinante, per più di un motivo. Si muove, infatti, lungo quel sottile confine che sa unire realtà e leggenda.

---

## Capitolo 8

### Alcuni scrittori siciliani

Luigi Pirandello. Non dimentichiamo che è stato premio Nobel per la letteratura. Le sue opere sono pervase da un sentimento di malinconia, non senza importanti accenni di ilarità. Importante la sua analisi dell'individuo e la sua invenzione di un teatro nuovo.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Anch'egli premio Nobel per la letteratura, è l'autore de *Il Gattopardo*, romanzo-simbolo della Sicilia.

Giovanni Verga. Esponente del Verismo, divenne anche Senatore della Repubblica. Ha indagato a fondo le problematiche siciliane del post-Unità d'Italia.

Salvatore Quasimodo. Ha raccontato la Sicilia del secondo dopoguerra, dilaniata da moltissime problematiche.

Leonardo Sciascia. Le sue opere hanno costituito un coraggioso atto di accusa ed è stato spinto da un impegno civile e politico molto vivo.

Elio Vittorini. Fu promotore e anticipatore di molte correnti e la sua produzione fu molto ricca. Il suo capolavoro è senza dubbio *Conversazione in Sicilia*, del 1941, un romanzo atipico e fuori dagli schemi.

---

Gesualdo Bufalino. È diventato famoso per il suo stile ricercato, ricco e in alcuni casi “anticheggiante”. Famose, inoltre, la sua abilità linguistica e la sua vasta cultura.

Andrea Camilleri. È noto al grande pubblico per i romanzi del *Commissario Montalbano*. La produzione di Camilleri è vasta e ha contribuito alla conoscenza della lingua siciliana.

---

## Capitolo 9

### *La Biografia degli uomini illustri della Sicilia*

La *Biografia degli uomini illustri della Sicilia* è un dizionario biografico in quattro volumi compilato a cura di Giuseppe Emanuele Ortolani e pubblicato a partire dal 1817.

#### *Volume 1*

Dedicato a Lucia Migliaccio, duchessa di Florida e seconda moglie di Ferdinando I delle due Sicilie.

Personaggi:

- Alcaidino di Siracusa, medico e poeta
- Marco Antonio Alaimo, medico
- Acrone d'Agrigento, medico
- Archimede di Siracusa, matematico
- Giovanni Evangelista di Blasi, storiografo
- Silvio Boccone, botanico e naturalista
- Tommaso Calojra, poeta
- Caronda di Catania, legislatore
- Cecilio di Calacte, retore
- Cielo d'Alcamo, poeta
- Giovanni Agostino e Cosmi, filologo
- Michele del Giudice, abate e letterato
- Antonello da Messina, pittore



- 
- Andrea di Bartolomeo, docente
  - Leonardo di Bartolomeo, giureconsulto
  - Antonio Beccadelli, letterato
  - Dicearco di Messina, filosofo, storico e matematico
  - Didoro Sculo, storico
  - Empedocle d'Agrigento, filosofo
  - Erodico, medico
  - Filistione, medico e filosofo
  - Filisto di Siracusa, generale e storico
  - Giuseppe Galeano, medico e poeta
  - Iceta di Siracusa, astronomo
  - Gerone I, Re di Siracusa
  - Gerone II, Re di Siracusa
  - Saverio Landolina, antiquario
  - Giuseppe Emanuele Lucchesi Palli, oratore
  - Manfredi, Re di Sicilia
  - Tommaso Mannarini, teologo e letterato
  - Giovanni Meli, poeta
  - Vincenzo Mirabella, letterato e storico
  - Mosco, poeta
  - Nina Siciliana, poetessa
  - Giovanni Battista Hodierna, astronomo
  - Ignazio Paternò Castello, antiquario
  - Mario Sanfilippo, docente
  - Gaetano Sarri, giureconsulto e docente
  - Rosario Scuderi, medico
  - Sofrone di Siracusa, mimo

- 
- Stesicoro, poeta
  - Niccolò Tedeschi, canonista e letterato
  - Teocrito di Siracusa, poeta
  - Teodosio di Siracusa, monaco
  - Gabriele Lancillotto Castello, antiquario e numismatico
  - Mariano Valguarnera, antiquario, oratore e poeta
  - Salvatore Ventimiglia, letterato
  - Zeusi d'Eraclea, pittore.

## *Volume 2*

Dedicato a Giuseppe Lanza Branciforte, principe di Trabia.

Personaggi:

- Vito Maria Amico, storiografo
- Tommaso Aversa, scrittore
- Giovanni Aurispa, filologo
- Francesco Balducci, poeta
- Laura Bonanno, poetessa
- Tommaso Campailla, poeta e scienziato
- Antonio Cassarino, oratore e filologo
- Teofane Cerameo, arcivescovo
- Casimiro Drago, storico e poeta
- Ecfanto di Siracusa, filosofo
- Elianatte di Himera, filosofo e legislatore
- Epicarmo, poeta
- Michelangelo Fardella, filosofo e matematico

- 
- Tommaso Fazello, storico
  - Gianfilippo Ingrassia, docente
  - Feace, architetto
  - Filemone di Siracusa, drammaturgo
  - Ottavio Gaetani, letterato
  - Antonello Gagini, scultore e architetto
  - Niccolò Gevasi, farmacista, chimico e botanico
  - Carlo Giaconia, oratore e docente
  - Giorgio Castagna Giannone, medico
  - Giuseppe Gioieni Valguarnera, letterato
  - Giovanni di Giovanni, storico e diplomatico
  - Gorgia di Leontini, oratore e filosofo
  - Federico Carlo Gravina, Grande Ammiraglio di Spagna
  - Gregorio II di Agrigento, vescovo
  - Lisia, oratore
  - Vincenzo Littara, poeta e storico
  - Francesco Maurolico, matematico, astronomo e storico
  - Vincenzo Miceli, filosofo
  - Antonio Mongitore, storico
  - Pietro Novelli, pittore
  - Antonio Lucchesi Palli, poeta
  - Rocco Pirri, diplomatico e storico
  - Giuseppe Recupero, geologo e vulcanologo
  - Pellegra Bongiovanni, poetessa e pittrice
  - Giuseppe Scala, medico e matematico
  - Sositeo, poeta
  - Nicola Spidalieri, filosofo

- 
- Emistogene di Siracusa, storico
  - Francesco Tesa, letterato e teologo
  - Timeo di Taormenio, storico e retore
  - Tisia, retore
  - Carlo Maria Ventimiglia, matematico e antiquario
  - Flavio Vopisco, biografo
  - Gaetano Giulio Zumbo, ceroplasta.

### *Volume 3*

Dedicato a Vincenzo Castelli, principe di Torremuzza.

Personaggi:

- Atanasio di Aci, storico
- Paolo Amato, architetto
- Giuseppe Artale, poeta
- Antonio Barcellona, teologo
- Francesco Paolo Beltrano, giureconsulto
- Salvatore Maria di Blasi, antiquario e filologo
- Gabriele Bonomo, matematico
- Domenico Bottone, medico
- Onorio Domenico Caramella, letterato
- Giovanbattista Caruso, storico
- Andrea Cirino, letterato
- Vito Coco, storico e diplomatico
- Guido Delle Colonne, poeta
- Pietro Corsetto, magistrato

- 
- Costanza d'Altavilla, regina di Sicilia
  - Francesco Cupani, botanico e naturalista
  - Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa
  - Ducezio, Re dei siculi
  - Elpide, poetessa
  - Enzo, re di Sardegna
  - Luigi Eredia, giureconsulto e poeta
  - Antonino Galfo, poeta
  - Venerando Galfo, favolista
  - Gelone, re di Siracusa
  - Giovan Matteo Giberti, letterato, teologo e politico
  - Rosario di Gregorio, letterato
  - Scipione Errico, poeta
  - Mariano Leonardi, canonista e giureconsulto
  - Francesco Mari Maggio e Prospero Intorcetta, missionari
  - Lucio Marineo, storico, oratore e poeta
  - Giovan Battista Nicolosi, geografo
  - Filippo Nicosia, agronomo
  - Giuseppe Osorio, presidente del Consiglio del Regno di Sardegna
  - Leonardo Orlandini, storico e poeta
  - Agostino Pantò, docente
  - Filippo Paruta, numismatico e antiquario
  - Giovanni Paternò, arcivescovo
  - Pausania di Gela, medico e filosofo
  - Pietro Ranzano, oratore, poeta e storico
  - Rintone di Siracusa, drammaturgo

- 
- Domenico Scavo, letterato
  - Francesco Maria Scuderi, medico
  - Alessandro Testa, giureconsulto e magistrato
  - Terone, tiranno di Agrigento
  - Giuseppe Maria Tomasi, cardinale, antiquario e diplomatico
  - Alessandro Vanni La Torre, erudito
  - Antonio Veneziano, poeta
  - Berlinghiero Ventimiglia, oratore e poeta.

#### *Volume 4*

Dedicato a Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco.

#### Personaggi:

- Agatolce, tiranno di Siracusa e *basileus* di Sicilia
- Gian Giacomo Adria, medico e letterato
- Papa Agatone, pontefice
- Andrea di Palermo, medico e chirurgo
- Anna Maria Arduino, pittrice
- Arcestrato di Gela, poeta e filosofo
- Claudio Arezzo, storiografo
- Aristocle di Messene, filosofo
- Vincenzo Auria, avvocato, poeta e storico
- Bernardino da Ucria, botanico
- Sebastiano Bagolio, poeta, musicista e pittore

- 
- Francesco Bisso, medico e poeta
  - Giovanni Burgio, arcivescovo
  - Marcello Capra, medico
  - Pietro Carrera, storico e poeta
  - Salvo Cassetta, letterato e matematico
  - Bernardo Maria da Castrogiovanni, medico
  - Antonio Cullurafi, letterato e filosofo
  - Citerio di Siracusa, poeta
  - Antonio Cotonio, teologo e docente
  - Mario Cutelli, giurista
  - Diocle di Siracusa, legislatore
  - Dione di Siracusa, filosofo e generale
  - Ermocrate di Siracusa, militare
  - Martino La Farina, storico
  - Falaride, tiranno di Agrigento
  - Cesare Gaetani, storico, filosofo e antiquario
  - Pietro Geremia, teologo e oratore
  - Giovanni Giattino, oratore e filosofo
  - Pietro Gravina, religioso
  - Agostino Iveses, storico
  - Giovanni Filippo De Vignamine, medico e tipografo
  - Claudio Mamertino, oratore e scrittore
  - Giulio Firmico Materno, letterato
  - Menecrate di Siracusa, medico
  - Metodio di Siracusa, patriarca di Costantinopoli
  - Francesco Maria del Monaco, vescovo
  - Cataldo Parisio, letterato

- 
- Pietro Siculo, vescovo
  - Tito Calpurnio Siculo, poeta
  - Francesco Provenzano, poeta e pittore
  - Geronimo Ragusa, storico
  - Simone Rao Requeesens, poeta
  - Papa Sergio I, pontefice
  - Scopas di Siracusa, matematico
  - Bartolomeo Spatafora, oratore
  - Giovanni Ventimiglia, poeta e letterato
  - Giovanni Antonio Viperano, vescovo.

Stanislao Cannizzaro (Palermo, 13 luglio – 1826 Roma 10 maggio 1910) è stato un chimico e politico italiano. È ricordato per la reazione di Cannizzaro e per il suo influente ruolo nelle deliberazioni sul peso atomico al Congresso di Karlsruhe.

Ettore Majorana (Catania, 5 agosto 1906 – Italia, 27 marzo 1938 (morte presunta), o in località ignota) è stato un importante fisico e accademico italiano. Majorana aveva dimostrato un forte intuito per la fisica nucleare già dalla tesi di laurea e ancor di più con l'apparire, all'inizio del 1932, dei lavori che portarono alla scoperta del neutrone.

Antonino Zichichi (Trapani 15 ottobre 1929) è un fisico divulgatore scientifico e accademico italiano, specializzatosi nel campo della fisica delle particelle elementari.



---

È professore emerito del dipartimento di fisica dell'Università di Bologna dal 2006 ed è noto al grande pubblico soprattutto per la sua attività di divulgatore, essendo un prolifico autore di libri e saggi, e per le sue apparizioni televisive.

---

## Capitolo 10

### Alcune leggende o miti siciliani

#### *Il viaggio di Ercole in Sicilia*



Avventuroso personaggio mitologico, Ercole per i romani, nasce dalla relazione adultera tra Alcmena, moglie di Anfitrione, e Zeus.

La donna, in verità, non vuole tradire il marito. Si è abbandonata tra le sue braccia, ignorando che Zeus ne aveva assunto l'aspetto per poterla amare. Anfitrione, scoperta quella che per lui è una tresca adulterina, pensa di punire Alcmena nel modo più crudele: facendola bruciare viva. Zeus, impietosito, lascia cadere sulla terra una pioggia così fitta e violenta da riuscire a spegnere il fuoco.

---

Così Eracle può nascere e vivere, anche se odiato da Hera che vede in lui il frutto di uno dei tanti tradimenti del marito. Eracle giunge in Sicilia dopo aver percorso la costa tirrenica della Penisola Italica. Reduce dall'ultima delle sue mitiche fatiche, la conquista delle giovenche di Gerione, è approdato sulle rive del fiume Tevere. Nel luogo dove sarebbe arrivato Romolo per fondare Roma, regna Evandro, esule dell'Arcadia, uomo buono e saggio che qui si è insediato con la moglie Carmenta, donna con il dono della profezia. Il figlio di Zeus, tuttavia, ha la brutta sorpresa di essere stato derubato di alcune sacre giovenche che tanta fatica gli sono costate. Grazie al suo fiuto, riesce a scoprire il responsabile. Si tratta di un certo Caco, infernale gigante-ladrone, che semina ladrocinio e morte tra la gente. Lo uccide, meritandosi così la stima della popolazione che, dopo averlo ribattezzato con il nome Ercole, gli edifica un'ara nel punto più affollato dai mercanti, là dove sarebbero sorti prima il Foro Boario e poi la chiesa di Santa Maria in Cosmedin con la "Bocca della Verità", nella Roma dei secoli venturi. Il riferimento a Caco non è casuale. In quel tempo, infatti, il territorio, dove sarebbe sorta Roma, è popolato dai Siculi. Caco, nella trionfalistica mitologia romana, va interpretato come loro rappresentante. Eracle, invece, rappresenta l'elemento straniero, quello dei Pelagi venuti da Oriente, grazie al quale la civiltà potrà svilupparsi nella valle del Tevere. Eracle, dunque, simboleggia non solo la conquista del territorio prima continentale e poi insulare da parte di popolazioni orientali.

---

Egli, infatti, scaccia dal Lazio Caco, vale a dire i Siculi, ma insegue questo popolo per la Penisola e anche oltre, fino alla Sicilia. Quando, superato lo Stretto di Messina, mette piede sull'isola, secondo Diodoro Siculo, antico scrittore di Agira, Eracle è già famoso. Ha costruito, infatti, colossali opere sul lago d'Averno, in Campania, consacrato a Persefone, tappandone, con grandi quantità di terra, lo sbocco a mare. Non mancano gli aneddoti, anche questi ricordati dallo storico siciliano. Un cacciatore di Poseidonia, città campana nota con il nome latino di *Paestum*, famoso per la sua abilità, vuole dedicare ad Artemide, dea della caccia, le teste e le zampe degli animali catturati. Tutti lo hanno sempre elogiato, tanto da fargli montare la testa. Il giorno del passaggio di Eracle, gli capita di uccidere un cinghiale di grandi dimensioni. E gli sentono dire: «Questa volta lo dedico a me stesso e alla mia indiscussa bravura». Dopo avere appeso, come è solito fare per i trofei, la testa dell'animale su un alto albero, si addormenta sfiancato dal caldo. Il malo destino, o meglio la punizione divina per tanta superbia, lo attende al varco. Improvvisamente la fune si spezza e la testa, legata a questa, precipitando dall'albero lo colpisce uccidendolo.

Tra Reggio e Locri, poi, Eracle compie un miracolo. Stanco, ha bisogno di riposo per ritemprarsi. Non riesce, tuttavia, a rilassarsi a causa delle numerose cicale che lo infastidiscono. Così invoca gli dèi, supplicandoli di far sparire gli insetti. Viene esaudito: nessuno sentirà mai più cicalecci in quel territorio. Lo Stretto di Messina non rappresenta alcun ostacolo per Eracle. Lui decide di attraversarlo nel punto in cui è largo tredici stadi, vale a dire circa due chilometri.

---

Dopo avere spinto in acqua le vacche, confidando nella loro capacità di nuotare, si aggrappa al corno di un toro, lasciandosi trasportare sulla riva siciliana. Giunge stanco per il lungo viaggio fin lì affrontato, ma non gli mancano le occasioni per rifocillarsi. Procedendo, infatti, lungo la costa, diretto al santuario di Afrodite, viene accolto dalle Ninfe che, in virtù della loro magia, fanno scaturire sorgenti di acqua calda. Egli così può ristorarsi nelle terme Imeresi ed Egestane. Questo gli consente di riprendere forza per raggiungere il santuario della dea Afrodite, costruito da Erice, nato dalla dea e da Bute, re del territorio. Tra le righe del racconto mitologico traspare la realtà di un culto, quello appunto di Afrodite, ribattezzata con il nome di venere Ericina dai romani, che esce dall'ambito privato per diventare religione pubblica. Il giovane Erice lo attende con intenzioni poco benevole. Trovandosi al suo cospetto, tralascia i convenevoli, anzi lo sfida alla lotta. Sa di avere a che fare con Eracle, ma confida nella protezione della madre. Eracle non si mostra preoccupato per le minacce. "Vuoi battersi con me?", gli dice. "Sono pronto, ma tra persone leali è giusto accordarsi su una penalità da infliggere allo sconfitto". Cercano di trovare un accordo: Erice, in caso di perdita, darà la terra; se Eracle sarà soccombente, dovrà cedergli le pregiatissime vacche. Il patteggiamento, tuttavia, non soddisfa Erice, convinto che non ci sia un equo rapporto tra il valore della terra e quello delle vacche. "Perdendo queste vacche sarò privato dell'immortalità", Eracle replica, "Tanto basta a spiegare perché questi animali hanno per me un grandissimo valore".

---

Non ha torto: il premio per le sue mitiche “Fatiche” è l’immortalità. E lui non intende giocarsela con Erice, giovane arrogante. Quest’ultimo finisce per accettare la posta in gioco di Eracle. Il combattimento si conclude con la sconfitta di Erice. Il vincitore, secondo l’accordo, prende possesso del territorio. Potrebbe diventare re, succedendo a Erice, ma preferisce donare la terra al popolo. E questa è un’altra testimonianza, oltre quella della morte di Caco nel Lazio, che ammantava di misticismo il passaggio di Eracle in Italia. Per dovere di cronaca è giusto aggiungere che il mito del viaggio di Eracle in Sicilia, quasi da predicatore e benefattore, non finisce qui. Giunto, infatti, a Siracusa e avendo appreso che, da quelle parti, è stata rapita Proserpina, celebra magnifici sacrifici non solo in onore della divina fanciulla ma anche di sua madre Cerere. Per insegnare, poi, agli uomini il senso della pietà e del rispetto nei confronti degli dèi, sacrifica un toro, annegandolo nelle acque della fonte Ciane, su cui si specchia il santuario di Zeus Olimpico. Quel sacrificio, tuttavia, non è tanto diretto a chi lo ha messo al mondo, quanto alla dolce Ninfa Ciane che, avendo invano tentato di fermare il carro di Ade, con a bordo Proserpina appena rapita, era stata colta da un pianto così diretto da alimentare, secondo il racconto di Ovidio nelle *Metamorfosi*, una limpida fonte. Eracle, per l’occasione, decide di istituire nuove feste, chiamandole Coree, da Core, altro nome della figlia di Demetra. I Siracusani, facendo tesoro di quell’esempio, sacrificheranno ogni anno tori nella sacra fonte. Tutto questo è ben poca cosa rispetto a quel che farà al suo arrivo in Agira.

---

Diodoro Siculo, nato proprio in questa cittadina, racconterà che, essendosi Eracle spinto nella zona interna dell'isola, viene costretto ad affrontare i Sicani, che gli si sono schierati contro. Dopo una dura battaglia, Eracle riesce ad avere la meglio. Quando il semidio greco giunge ad Agira, ha la sensazione di avere superato tutte le fatiche che gli sono state imposte e, dunque, di poter vantare il buon diritto di diventare immortale. Agira, dunque, rappresenta il luogo dove gli viene riconosciuta la natura divina. Messa da parte ogni titubanza nell'accettare sacrifici, riceve di buon grado quelli che, con grande solennità, i cittadini gli offrono.

Come segno di gratitudine, ma anche per dare prova di divina potenza, Eracle crea un lago con una circonferenza di quattro stadi, oltre settecento metri, esigendo che sia chiamato con il suo nome. Compie, poi, un miracolo: le vacche lasciano le orme su un sentiero di pietra. Vuole, infine, che sia edificato un tempio dedicato alla memoria di Gerione, dalla cui stalla, sull'isola di Erizea, forse la moderna Agadir, ha portato i pregiatissimi buoi per completare la dodicesima e ultima fatica. Alla gente di Agira, infine, suggerisce di onorare lolao, suo nipote, figlio di Ificle, fratello gemello. Gli è in debito perché quel giovane lo ha aiutato a uccidere l'Idra di Lerna, ricordata da Esiodo nella Teogonia, dura a morire a causa delle sue nove teste che, sebbene recise, tornavano a spuntare. lolao era riuscito a bruciarle, quando Eracle le troncava di netto, così da impedirne la rigenerazione.

---

## *Aretusa*



La maggior parte di miti e leggende di Sicilia ha sicuramente origine arcaica. Il primo che andremo ad affrontare è ‘il mito di Aretusa’, che coinvolge Siracusa e in particolare il suo gran porto.

Aretusa era una ninfa al seguito di Artemide. Un giorno, correndo nei boschi del Peloponneso, il giovane Alfeo la vide e si innamorò di lei. Ma Aretusa non ricambiava il sentimento, e per questo, stanca del serrato corteggiamento, decise di chiedere aiuto alla dea Artemide. La Dea decise così di avvolgere la ninfa in una spessa nube, che disciolse poi in una fonte, sul lido di Ortigia.

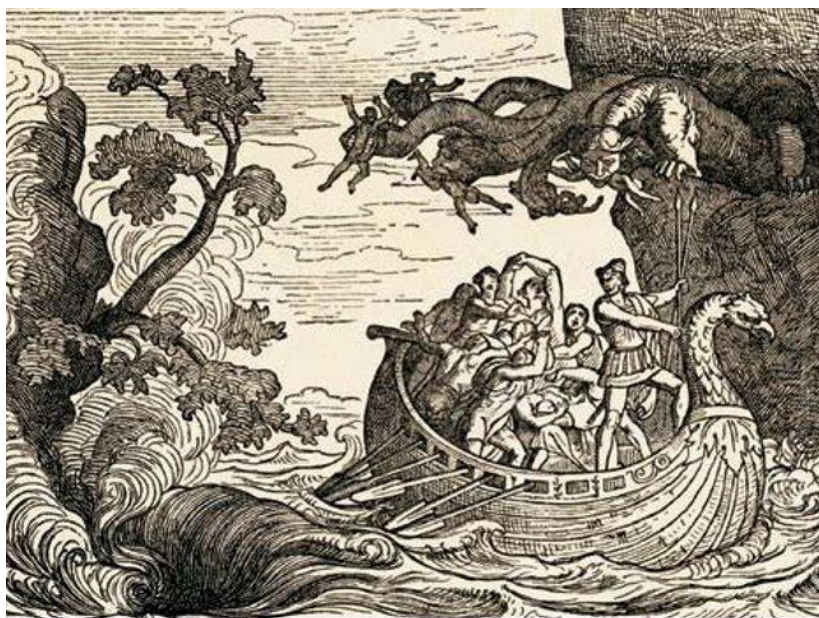
Alfeo chiese dunque aiuto agli Dei, affinché si potesse congiungere all’amata nella stessa forma. Gli dèi lo trasformarono in un fiume, che dalla Grecia e percorrendo tutto il Mar Ionio, si univa all’amata in forma di fonte. La Fonte Aretusa è ancor oggi una delle maggiori attrazioni turistiche dell’isola di Ortigia (Siracusa). La leggenda di Alfeo trae origine dal fiume del Peloponneso, e da una fonte di acqua dolce (detta “Occhio della Zillica”) che sgorga nel Porto



---

Grande di Siracusa, a poca distanza dalla Fonte della leggenda di Aretusa.

### *Scilla e Cariddi*



Il mito forse più conosciuto, anche fuori Sicilia, è indubbiamente quello di Cariddi.

Noto mostro marino, Cariddi in realtà era una naiade, una ninfa d'acqua dolce. Figlia di Poseidone e Gea, un giorno rubò a Eracle i buoi di Gerione e ne mangiò alcuni. Zeus la fulminò, facendola cadere in mare. La leggenda la situa presso uno dei due lati dello stretto di Messina, di fronte all'antro del mostro Scilla, presso Capo Peloro.

---

In quel tratto di mare, infatti, l'incontro delle correnti marine causa vortici di entità importante, che possono aver dato il via alla leggenda che sotto il mare abitasse un mostro dalla bocca vorace, Cariddi.

### *Proserpina e il Lago di Pergusa*



Un'altra leggenda particolarmente conosciuta, anche al di là dei confini della Sicilia, è quella legata al ratto di Proserpina, figlia di Demetra, amata da Ade, Dio degli Inferi.

Il mito del rapimento, è il naturale prosieguo della leggenda della ninfa Ciane, che con lei si trovava nei pressi del Lago Pergusa.

Nonostante l'opposizione dunque delle fanciulle e della stessa Proserpina, Ade riesce lo stesso a portarla con sé negli Inferi.

La madre andò in soccorso alla figlia, cercandola senza posa per nove giorni e nove notti.

---

Alla fine decise che non sarebbe salita più un cielo se non avesse riottenuto la figlia. Demetra, dea della vegetazione e dell'agricoltura, lasciò dunque la terra sgombra, spoglia e arida. A questo punto, Zeus decise di offrire a Demetra un compromesso: Proserpina sarebbe rimasta nell'Ade per quattro mesi (quelli invernali), mentre per gli altri otto, sarebbe rimasta sulla terra, cosicché essa potesse dare fiori e frutti agli umani.

### *Cocalo nella leggenda e nel mito*



Il mito di Cocalo è legato all'antica città sicana di Camico.

Probabilmente è da individuarsi presso il territorio occupato oggi dal comune di Sant'Angelo Muxaro, in provincia di Agrigento. Cocalo, figlio del ciclope Briareo, Re dei Sicani, aiutò Dedalo a nascondersi da Minosse. Dedalo era infatti fuggito da Creta con suo figlio Icaro e trovò nella città di Camico, che l'amico gli fece costruire, la sua dimora inespugnabile.

---

Minosse, venuto a conoscenza dell'arrivo di Dedalo in Sicilia, salpò verso l'Isola, ma non riuscì ad avvicinarlisi; Cocalo lo invitò, infatti, a mangiare, e subito dopo gli offrì un bagno con le tre figlie, che lo affogarono.

### A “muntagna”, l'Etna



Il vulcano Etna prende il suo nome da una dea della mitologia greca, figlia di Urano e Gea.

Si suppone che nelle sue viscere, vivesse il drago Tifone, che causava le eruttive distruzioni del vulcano. Un'altra leggenda, vuole che le eruzioni dell'Etna fossero causate dalle continue dispute tra Efesto, divinità del fuoco che aveva le sue fucine nel ventre dell'Etna e Demetra, Dea delle messi. Al cratere, sembra si sia ispirato Omero per la sua versione di Polifemo con un occhio solo. A Etna, in veste di Thalia, è stata attribuita la nascita dei Palici, divinità venerate presso i Siculi.

---

## *La leggenda della regina e il Castagno dei Cento Cavalli*



La leggenda del Castagno dei Cento Cavalli, prende ispirazione da una storia legata a una Regina, che, sorpresa da un temporale durante una battuta di caccia, si fermò per tutto il giorno e per tutta la notte sotto un castagno, con il suo seguito di cento cavalieri e dame. Non si sa bene quale possa essere la regina, secondo alcuni si tratterebbe di Giovanna d'Aragona, secondo altri di Giovanna I d'Angiò (XIV-XV secolo).

---

## *Il pozzo di Gammazita*



Altra leggenda popolare che riguarda gli Angiò, è quella del pozzo di Gammazita, nel centro storico di Catania, adiacente all'omonima cinta muraria.

Gammazita era una bellissima e virtuosa fanciulla catanese. Di lei si invaghì un soldato francese, non ricambiato, perché Gammazita era già fidanzata. Proprio nel giorno del suo matrimonio, mentre Gammazita si recava a prendere l'acqua, il soldato la aggredì violentemente e la ragazza, non potendo scappare, preferì gettarsi nel pozzo piuttosto che tra le sue grinfie e disonorarsi.

Versioni successive della storia la arricchiscono, in trama e personaggi. A Gammazita si aggiunge infatti la figura di donna Macalda Scaletta, bellissima vedova del signore di Ficara, innamorata del suo giovane paggio Giordano. Giordano vide però un giorno, la giovane Gammazita ricamare dinanzi la soglia di casa, e se ne innamorò perdutamente.

---

Il sentimento dei due ragazzi scatenò le ire della donna, che si accordò con il francese De Saint Victor per tendere un tranello a Gammazita: se lei si fosse innamorata di lui, Giordano sarebbe stato suo.

Qui, la seconda versione della leggenda si unisce alla prima: De Saint Victor tende un agguato a Gammazita che, piuttosto che concederglisi, si getta nel pozzo. I depositi di ferro sulle pareti del pozzo vengono considerati tracce del sangue della giovane, che è stata per lungo tempo esempio patriottico dell'onestà delle donne catanesi.

Altre storie, prendono linfa dal panegirico di don Giacomo Gravina, scritto in onore del duca di Carpignano, don Francesco Lanario: in *Gemma Zita* (*gemma* cioè “fidanzata” e *zita* cioè “sposa”) si racconta la storia delle nozze fra il pastore Amaseno (o Amenano) e la ninfa Gemma, di cui era innamorato anche il dio Plutone (secondo il Gravina, Polifemo). Questi scatenò l'ira di Proserpina, che per gelosia la trasformò in una fonte. Gli Dei, toccati dalla disperazione di Amaseno, trasformarono anch'egli in una fonte: il pozzo di Gammazita sarebbe il luogo in cui si uniscono le acque dei due amanti. Un altro racconto parla di un uomo dalla gamba rigida (*iamma zita*), che abitava in una grotta presso fonte; il pozzo prenderebbe dunque il nome dal suo difetto fisico. Alcuni invece, legano il toponimo alle lettere dell'alfabeto greco *gamma* e *zeta*, che occupano l'antico muro circostante la fonte.

---

### *Il mito di Cola-pesce e Federico II di Svevia*

Si narra che Nicola, il cui diminutivo era 'Cola', messinese, figlio di un pescatore, fosse particolarmente abile nel muoversi sott'acqua: come un pesce. Ogni volta che torna da una sua spedizione, Cola racconta le meraviglie che abitano i fondali dei dintorni e a volte accoglie la sua famiglia portando con sé un tesoro.



Grazie alla sua abilità di immergersi anche per molto tempo, venne soprannominato 'Colapesce'. La fama di Colapesce arriva al Re di Sicilia, Federico II di Svevia, che decide di metterlo alla prova. Preparata un'imbarcazione con la sua corte, il re decide di gettare in mare una coppa, che Colapesce recupera prontamente senza alcuna difficoltà. In un luogo più profondo allora, il re getta la corona, che Colapesce recupera. A questo punto, il re decide di liberarsi dell'anello, passa il tempo, ma Colapesce stavolta non torna. La leggenda vuole che si fosse accorto che la Sicilia poggiava su dei pilastri, di cui uno corroso.



---

Per evitare che l'isola sprofondasse, Colapesce decise dunque di rimanere sott'acqua, per sorreggerla.

### *Il miraggio nello stretto di Messina: Fata Morgana*



La leggenda della Fata Morgana è diffusa in tutto lo Stretto. Narra che durante le invasioni barbariche, un'orda di conquistatori arrivò presso le rive della città di Reggio Calabria. A pochi chilometri, sull'altra sponda, il re barbarico fu attratto dall'improvvisa visione di un'isola dai rilievi dolci e da un cratere fumante. Così d'improvviso, apparve una donna molto bella, che offrì al re l'isola che tanto lo attraeva. Con un cenno, la avvicinò a lui di pochi passi. Immediatamente allora, il re si gettò in acqua, ma l'isola non era davvero a due passi come pensava: era un miraggio operato da quella bella donna, la Fata Morgana; e quando si ruppe l'incanto, lui affogò.

---

## Leggende o misteri la “Truvatura”



Per *truvaturi* s'intendono tesori fatati protetti da *pircant*i, spiriti che li nascondono per non farli trovare ai passanti. Le diverse leggende, che sono legate per pertinenza a ogni specifico territorio, fanno tutte riferimento all'assunto storico per cui, con l'arrivo dei musulmani, molti dei siciliani decisero di seppellire i propri tesori, per non farseli rubare. Molti di questi pare siano stati nascosti sotto le pendici dell'Etna. Di tanto in tanto, i *truvaturi* si mostrano a pastori e mendicanti: mucchi di monete d'oro, anelli sepolti e altri tesori, spesso nascosti in antri o grotte. In connessione a questa leggenda, è nata quella de “*Lu bancu di Disisa*”.

Si dice che in una grotta presso il Feudo Disisa, nella frazione Grisi (territorio di Monreale), siano custoditi tesori immensi che potrebbero far ricca l'intera Sicilia; monete d'oro e d'argento, e poi altri tesori: oggetti preziosi e brillanti dappertutto, che sorprendono le persone che provano a entrare per volersene impadronire.

---

Il tesoro è custodito soltanto da piccoli spiritelli che giocano a bocce tra i cumuli di monete, oppure ancora a carte e a dadi tra i brillanti. Il tesoro è apparentemente alla mercé di chiunque; la leggenda narra, infatti, che se si prova a uscire dalla grotta tentando di portare via anche solo una moneta, non se ne troverà la via. L'unico modo per sbancare il banco, è chiedere l'aiuto di tre persone, che arrivino da tre angoli diversi dell'isola e che abbiano il nome di Santi Turrisi. Essi devono sventrare una giumenta bianca e mangiarne le interiora; solo così, il tesoro del Banco di Disisa potrà essere di tutti.

*Biddrina, leggenda o memoria del gigantesco mitico serpente che vive in Sicilia*



Si narra che nelle zone umide della campagna in provincia di Caltanissetta viva la biddrina. Ma cosa è la biddrina? Si tratta di un animale mitico, che appartiene al mondo delle leggende siciliane.

---

A quanto pare, il termine *bidrina* deriverebbe da una parola araba, che indica un grosso serpente d'acqua. Stando ad altre fonti, invece, potrebbe originare da "belluino", cioè "bestiale". In alcune zone della Sicilia si chiama *culobbia* o *culofia*. Questo rettile avrebbe un colore tra il verde e il blu, gli occhi rossi e una bocca talmente grande da consentirgli di ingoiare capretti, agnelli e bambini. Spesso viene descritta come una grandissima biscia, come un'idra o, addirittura, come un incrocio tra un drago e un cocodrillo. È dotata di una corazza robusta, fatta di squame luminose, che la rende praticamente indistruttibile. Leggenda vuole che una biscia che rimane nascosta per sette anni si tramuti in *bidrina*, diventando gigantesca. Si tratta di una serpe ammaliatrice, che vive nascosta presso fonti e paludi e riesce ad attirare i malcapitati che passano, con il suo sguardo. L'invenzione di questa creatura sarebbe legata alla necessità di tenere i bambini alla larga dei laghetti paludosi, per il pericolo di annegare. L'habitat della *bidrina* sarebbe a Montedoro, in provincia di Caltanissetta, in un luogo paludoso, alimentato dalle acque sulfuree della vicina miniera di zolfo. Nei pressi di Riesi sarebbe stata avvistata in alcune grotte e nell'immaginario collettivo vive nei paesi del circondario, come Sommatino, Canicatti, Campobello e Marianopoli a Butera, alla vigilia della festa di San Rocco, si usa portare in giro per le strade "*u sirpintazzu*", uno spauracchio in cartapesta simile al drago della tradizione cinese, proprio per ricordare l'uccisione di una *bidrina* che infestava una contrada, uccidendo bestiame e selvaggina e impedendo ai contadini di coltivare le terre.

---

Si narra anche che una *biddrina* sarebbe stata uccisa a Cammuto: qui è stata scolpita in una fontana, con la data dell'evento. Altre sarebbero state uccise nella contrada Cosciu e da alcuni pastori nella vallata sotto il monte Saraceno.

### *Spada di Damocle*

Mettendo una spada sospesa sulla testa di Damocle, Dionigi il Vecchio voleva fargli comprendere che la vita di un uomo di potere non è semplice: continuamente minacciato da rivali, il tiranno non sapeva mai di chi fidarsi realmente.



Molto spesso sentiamo pronunciare l'espressione Spada di Damocle, che viene spesso utilizzata anche in ambito giornalistico. Prendiamo, per esempio, questa frase del Corriere della Sera:

---

“Il fatto che il Garda turistico si appresti a chiudere un agosto strepitoso e si affacci su un settembre altrettanto promettente non può tuttavia far dimenticare la spada di Damocle che pesa su questo sistema, vale a dire la vetustà del grande tubo sublacuale da Torri a Toscolano”.

Damocle viveva a Siracusa, presso la corte del celebre Dionigi il Vecchio, tiranno della città (430- 367 a.C.). Era un uomo di corte, che spesso adulava il sovrano, sottolineando quanto fosse fortunato ad avere potere e ricchezze. In questo modo, Damocle dimostrava anche una certa invidia nei confronti del tiranno ma, non potendo attaccarlo, trasformava questo sentimento in adorazione e piaggeria. Allora Dionigi, per mostrargli la sua effettiva condizione, invitò Damocle a una cena ricca di cibi e di delizie, facendolo sedere sul suo scranno. Poco prima, però, aveva legato sopra quella sedia una spada, che era legata solo a un esile crine di cavallo. La spada era lucida e sguainata, e poteva cadere sopra la testa di Damocle da un momento all'altro. La cena era quasi finita quando Damocle si accorse di avere sopra di sé una spada pendente; allora, pregò il sovrano di farlo andare via, e di poter tornare a occuparsi delle sue mansioni di modesto giullare. Da allora, avere una spada di Damocle sulla testa, significa correre il rischio di un grave pericolo che può verificarsi da un momento all'altro.

---

## *Il mito delle sette donne di fora*



Le donne di fora sono particolari figure di fate-streghe che compaiono solo in Sicilia a partire dalla fine del XV secolo.

Testimonianze su questa entità, appartenente alla credenza popolare, sono state raccolte nella tradizione folklorica siciliana e negli atti processuali dei tribunali inquisitoriali spagnoli e vescovili. Il significato delle parole donna di fora coincide con la maggiore peculiarità di questa entità; infatti, la donna di fuori è colei che è in grado di abbandonare il corpo e volare in aria per compiere svariati sortilegi. Questa figura femminile ha assunto sin da subito un significato ambivalente, perché veniva considerata dagli inquisitori come *brujas* (strega) e dai testimoni come spirito benevolo assimilabile alla figura della fata. I siciliani identificavano le streghe e le fate in un'unica persona che, a seconda della situazione, era capace di elargire sia del bene che del male.

---

Prima ancora che nelle carte inquisitoriali, i riferimenti alle donne di fora si ritrovano nei manuali dei predicatori del primo Quattrocento. Carlo Ginzburg ha ipotizzato che la loro origine fosse di matrice pagana e che nel corso dei secoli avesse subito una trasformazione da *dominae nocturnae*, e quindi seguaci di Diana, a fate-streghe. Sulla scia delle seguaci di Diana, Ginzburg e Henningsen hanno ipotizzato l'esistenza di "sabba bianchi", raduni delle donne di fora caratterizzati da lieti banchetti e armoniose danze.

La figura delle donne di fora e la loro storia è stata ricostruita non solo grazie ai processi inquisitoriali, ma anche grazie al materiale raccolto dall'antropologo di fine Ottocento Giuseppe Pitrè. Giuseppe Pitrè descrisse le donne di fora come "un po' streghe e un po' fate" e incuriosito dalle credenze di un antico universo femminile siciliano, condusse le sue ricerche su un campione di 172 comuni siciliani, al fine di comprendere quante delle persone intervistate fossero a conoscenza di queste entità e quanta fiducia riponessero in loro. Durante le sue indagini predilesse l'approccio con la popolazione di estrazione medio-bassa; perlopiù si trattava di contadini, casalinghe, stagnini, lustrascarpe, lavandaie, cordaie etc. Seguendo quella che fu una tendenza dell'etnografia, e come è noto anche della storiografia, a varie riprese riemersa nel corso degli ultimi due secoli, asseriva che nel "popolo minuto e privo affatto d'istruzione" risedevano le vere credenze, tramandate di generazione in generazione. Pitrè, a seguito delle sue indagini, affermava con certezza che per il popolo le donne di fora fossero entità soprannaturali benevole, soprattutto dei numi tutelari, a cui



---

rivolgersi per la protezione della casa. In alcuni casi (per gli abitanti del centro Sicilia: Agrigento, Caltanissetta, Enna) venivano chiamati “*patroni-e di locu*” (padroni del luogo). Le fonti scritte dalla fine del Quattrocento e le fonti della tradizione orale, raccolta tra Otto e Novecento, sorprendentemente sembrano coincidere, creando una tradizione lunga ben cinque secoli che secondo alcuni è tuttora ancora salda nella tradizione popolare.

Sicilia. Un’antica leggenda riporta che un tempo lontano, in una terra a levante del Mediterraneo, da una nobile famiglia, nacque una bambina dalla bellezza straordinaria, la quale diede il nome alla Sicilia.



---

Alla nascita della piccola un oracolo ne segnò però un terribile e infausto destino: ella sarebbe morta entro il suo quindicesimo anno d'età per mano del terribile mostro dalla bramoria insaziabile, Greco Levante.

Come sapete, Greco Levante è il nome di un vento che soffia da est-nord est e, come spesso accade nella tradizione del folklore siciliano, gli intrecci tra la realtà e il mito sono spesso inestricabili. Infatti, il riferimento a Greco Levante probabilmente trasfigura i Bizantini e il loro impero, rappresentato come mostro perché ricordato dai Siciliani come un impero che portò al malgoverno dell'isola, caratterizzato da avidità e pesanti tassazioni.

L'oracolo disse ai genitori della piccola che il solo modo perché Sicilia potesse sfuggire al suo triste destino, era che lei lasciasse da sola e sopra una barca la sua terra. Compiuti quindici anni, nonostante il grande rammarico e la profonda disperazione dei genitori, Sicilia venne messa su una barca e, tra le lacrime, venne spinta al largo e accompagnata al suo destino. La barca navigò spinta dai venti per tre lunghi e faticosi mesi, terminati i quali terminarono anche i viveri e con essi la speranza della fanciulla di salvarsi.

Ormai in preda alla disperazione e allo sconforto, Sicilia era certa che il suo destino fosse segnato e così iniziò ad abituarsi al fatto che la sua fine fosse vicina.

---

Proprio quando aveva perso ogni speranza i venti la spinsero verso una calda e soleggiata spiaggia. A riva la principessa trovò una terra ricca di frutti con i quali si saziò dopo i lunghi giorni di digiuno e trovò splendidi alberi e fiori di ogni tipo. Tuttavia, ben presto, iniziò a soffrire di un profondo senso di solitudine e malinconia perché quel luogo era completamente disabitato.

Ancora una volta Sicilia si trovò in preda alla disperazione e così iniziò a piangere, prima sommessamente, poi ancor più forte fino a quando non le restarono più lacrime da versare. Proprio in quel momento le apparve un bellissimo ragazzo che le si avvicinò e la rassicurò con estrema gentilezza. Lui le raccontò la storia della terra nella quale era approdata, della terribile pestilenza che aveva ucciso tutti i suoi abitanti e del motivo perché ormai non vi fosse rimasto che lui. Il ragazzo si prese cura della principessa e le disse che quella terra avrebbe preso proprio il nome Sicilia, in onore della principessa e della loro unione dalla quale sarebbe nato il popolo siciliano. Secondo alcune varianti del mito, il ragazzo riferì alla principessa che era stato il volere degli dèi che i due si incontrassero, perché essi desideravano per quella terra un popolo nobile d'animo, gentile e forte, migliore rispetto a quello che fu sterminato dalla pestilenza. Erano dunque stati proprio gli dèi ad averli scelti perché ripopolassero quella terra ormai deserta.

---

## *Gelosia siciliana, la leggenda della testa di moro*



I vasi in ceramica a forma di testa di moro sono così diffusi in Sicilia da essere divenuti uno dei simboli rappresentativi dell'isola. Vi siete mai chiesti come mai abbiano proprio questa forma?

Si narra che durante la dominazione araba nel 1100, a Palermo visse una bellissima fanciulla molto dedita alla cura delle piante del suo balcone. Un giorno sotto casa sua passò un moro (un arabo) e vedendola se ne innamorò perdutamente, tanto che decise di dichiarare il suo amore alla fanciulla.

Lei rimase molto colpita e ricambiò subito il sentimento. Un giorno però la fanciulla venne a sapere che il moro sarebbe presto tornato in Oriente dove lo attendevano moglie e figli, così sentendosi tradita, durante la notte tagliò la testa al moro e con questa fece un vaso nel quale piantò una pianta di basilico.

---

Infine lo mise in bella mostra fuori nel balcone e tutti gli abitanti del quartiere, presi dall'invidia, si fecero costruire dei vasi di terracotta a forma di testa di moro.

*L'arroganza di Encelado, il gigante dell'Etna*



All'Etna sono legate numerosi miti e leggende siciliane. Tra queste, si racconta che un tempo il gigante Encelado, volendo togliere il potere a Giove, decise insieme ai suoi fratelli di raggiungere la dimora degli dèi mettendo una sopra l'altra tutte le montagne più alte del mondo. Giove, irato per l'arroganza di Encelado, scagliò sui giganti un fulmine che infiammò tutto il cielo accecandoli. Encelado, sepolto dalla montagna, non riuscendo a spostarla, cominciò a sputare fiamme dal petto che salirono fino alla vetta dell'Etna.

---

La sua rabbia non si è ancora placata e ogni tanto scatena ancora la sua forza emettendo colate di lava.

*Il grande amore di Aci per la Ninfa Galatea*



Vi siete mai domandati perché tanti paesini in provincia di Catania iniziano tutti con lo stesso nome, Aci?

La leggenda narra di Polifemo, ciclope che abitava nel vulcano, perdutamente innamorato della giovane Galatea, una delle cinquanta bellissime ninfe del mare, le Nereidi.

---

Aci invece era un pastorello che pascolava le sue pecore vicino al mare, quando un giorno vide Galatea e se ne innamorò perdutamente. L'amore fu ovviamente ricambiato dalla ninfa. Aci e Galatea erano innamoratissimi e si rivelavano dunque inutili i corteggiamenti di Polifemo verso la ninfa, tanto che lei lo scherniva e disprezzava. Una sera Polifemo, accecato dalla gelosia, decise di vendicarsi. Non appena Galatea si tuffò in mare, prese un grosso masso di lava e lo scagliò contro il povero pastorello schiacciandolo. Appena Galatea seppe della terribile notizia, accorse subito e pianse tutte le sue lacrime sopra il corpo martoriato di Aci. Giove e gli dèi ebbero pietà e trasformarono il sangue del pastorello in un fiume che nasce dall'Etna e sfocia nel tratto di spiaggia dove i due amanti erano soliti incontrarsi.

*“Nessuno” Ulisse incontra Polifemo*



Ulisse, Re di Itaca, era un uomo estremamente intelligente, furbo e valoroso. Fu proprio grazie al suo geniale stratagemma del cavallo di legno se l'esercito dei greci riuscì a espugnare la città di Troia dopo dieci anni di guerra.

---

Ulisse non desiderava altro se non tornare a Itaca dalla moglie Penelope e dal figlio Telemaco. Tuttavia, il suo viaggio di ritorno non iniziò nel migliore dei modi: a causa di una terribile tempesta fu costretto ad approdare sull'Isola dei Mangiatori di Loto, un frutto che faceva perdere la memoria. Ripreso a fatica il largo, Ulisse fu costretto a fare un'altra sosta per il rifornimento di viveri; questa volta l'isola decretata era abitata da creature molto più grandi e terribili: i Ciclopi. Questi ultimi erano esseri giganteschi, solitari, ignoranti, selvaggi ed estremamente pericolosi. Dato che non esistevano case o villaggi su quell'isola, Ulisse e i suoi compagni credevano che fosse disabitata. Quindi, cominciarono a salire sulle pendici di un vulcano, chiamato Etna, e a un certo punto, lungo il cammino, raggiunsero una grotta buia e seminascosta. Desideroso di scoprire se ci abitasse qualcuno, Ulisse entrò insieme ai suoi uomini. All'interno, c'erano capre e pecore, vasi traboccanti di latte e... tantissimo cibo. Gli uomini, affamati e stanchi, non riuscivano a credere ai loro occhi e si avventarono all'istante su tutte quelle prelibatezze, quando a un certo punto una mostruosa creatura apparve sull'ingresso della caverna. Il ciclope Polifemo, figlio del Dio dei Mari Poseidone, entrò chiudendosi alle spalle l'unica entrata (e uscita) della sua caverna con un enorme masso. Ulisse e i suoi compagni ammutolirono alla vista di quell'immane creatura, che non sembrava per niente felice che degli estranei si fossero introdotti nella sua dimora. Infatti, agguantò all'improvviso due soldati greci e uscì portandosi dietro il lauto spuntino e il suo gregge, senza dimenticare di bloccare l'ingresso della



---

caverna con il gigantesco masso. Ulisse sapeva bene che nessuno di loro, eccetto lo stesso ciclope, avrebbe avuto la forza necessaria per spostare quella pesantissima pietra e così escogitò un piano. Quando il gigante rientrò a sera inoltrata, crollò sul suo giaciglio, sazio ed esausto. D'altro canto, Ulisse nascose un tronco, che aveva trovato per terra, sotto dello sterco di capra e il giorno seguente, quando Polifemo uscì per far pascolare il suo gregge (portandosi dietro come pasto altri due soldati greci), prese ad appuntire un'estremità del tronco. Il gigante rientrò a sera tarda, intento ad andare a dormire, quando Ulisse gli si avvicinò con un otre di vino tra le mani e con molte lusinghe lo convinse a scolarselo tutto. "Qual è il tuo nome, uomo?" chiese tra un sorso e l'altro Polifemo, cominciando a sbadigliare. "Mi chiamo Nessuno" rispose Ulisse. Come previsto, Polifemo cadde in un profondo sonno e fu allora che i soldati greci presero il tronco appuntito, lo avvicinarono al fuoco per arroventarlo e infine lo affondarono nell'unico occhio del gigante. Il Ciclope si svegliò in preda al delirio, senza riuscire a vedere nulla, e tra urla e lamenti tentò invano di acciuffare Ulisse e i suoi uomini. A causa delle sue grida, gli altri ciclopi dell'isola accorsero e chiesero a Polifemo chi gli stesse facendo del male. In risposta il gigante disse "Nessuno mi ha accecato! Nessuno vuole uccidermi!" E così i suoi compagni, pensando che Polifemo fosse impazzito, se ne tornarono nelle proprie caverne. Quando, di mattina, il gigante si preparò a uscire con le sue pecore, tolse il macigno dall'ingresso e tastò il dorso di ogni animale che gli passava tra le gambe, ansioso di catturare i suoi nemici, ma questi si

---

erano aggrappati alla pancia delle bestie e così riuscirono a fuggire. Scoperto l'inganno, Polifemo andò su tutte le furie e, giurando vendetta, invocò l'aiuto del padre Poseidone. "Il nome di colui che ti ha ingannato non è Nessuno!" gli gridò Ulisse dal mare. "Sono Ulisse di Itaca, non dimenticarlo mai!" Ma Ulisse pagò cara questa sua frase, perché Poseidone, il Dio dei Mari, scatenò subito i venti e una tempesta violentissima travolse le navi dei fuggitivi: si può proprio dire che prima di tornare a casa Ulisse passerà una vera Odissea!

*Segreti e inganni a Caccamo nel palermitano, con il suo castello, con le sue storie di fantasmi*



Il Castello di Caccamo, in provincia di Palermo, sarebbe tutt'oggi la dimora dell'anima dannata di Matteo Bonello e di una giovane suora. Entrambi vagherebbero ancora per le sue stanze.

Il Castello rappresenta un meraviglioso esempio delle bellezze storiche e culturali che quest'isola è in grado di regalare.

---

E questo non solo perché si tratta di uno dei manieri normanni meglio conservatisi fino ai nostri giorni, ma specialmente poiché si erge maestoso su una rupe circondata da alti rilievi e da un paesaggio mozzafiato. Il fascino di questo luogo, tuttavia, è dovuto, senza dubbio, anche agli intriganti misteri di congiure e fantasmi che circolano sul conto di questa fortezza. Si vocifera, in effetti, che essa sia la dimora di inquietanti e tormentate presenze, le quali vagherebbero per i corridoi e le stanze del maniero.

L'edificio, come si evince anche dal suo nome, si trova nel territorio di Caccamo, in provincia di Palermo. Costruito in origine con scopo difensivo, si tratta di uno dei castelli normanni meglio conservati di tutta la Sicilia, divenuto nei secoli dimora nobiliare e rifugio.

Parte della sua incantevole bellezza è dovuta, probabilmente, alla sua splendida ubicazione, essendo posto su un imponente roccione alle pendici del Monte Rotondo. Domina dall'alto su tutta la valle circostante, sovrastando il fiume San Leonardo e la diga Rosamarina.

Si ritiene che, alla genesi, il castello fosse stato costruito come fortezza o torre d'avvistamento di matrice araba, considerata anche la sua posizione strategica. Gli elementi normanni sarebbero, quindi, riferibili a un periodo successivo e sarebbero opera del nobile Matteo Bonello, signore di Caccamo.

---

I primi insediamenti normanni sarebbero da ricondurre a Goffredo De Sagejo, arrivato sull'isola al seguito di Ruggero il Normanno nel 1093. Successivamente la fortezza passò nelle mani della famiglia Bonello e proprio a quest'ultima sono legate le leggende popolari sul luogo.

Le voci riguardanti le misteriose apparizioni al Castello di Caccamo s'intrecciano indissolubilmente con la figura storica di Matteo Bonello. Quest'ultimo, durante la notte di San Martino del 1160, organizzò insieme ad alcuni complici un attentato contro Maione da Bari, il Primo Ministro del Re Guglielmo il Malo. Bonello, feudatario inizialmente fedele alla corte, raccolse l'ostilità fomentata tra i nobili siciliani, al fine di causare una rivolta contro il regno.

L'imboscata ebbe successo, causando la morte del primo ministro Maione e l'incarcerazione del re. Il popolo, tuttavia, temendo la sommossa, decise di schierarsi dalla parte del sovrano, liberandolo dalla sua prigionia e permettendogli di sedere nuovamente sul trono. A Matteo Bonello e ai feudatari suoi complici non restò altro da fare se non rifugiarsi all'interno dell'inespugnabile maniero di Caccamo.

Bonello, effettivamente, riuscì per qualche tempo a scongiurare la vendetta del re, potendo godere della protezione delle solide mura di cinta del castello. Re Guglielmo, pertanto, dovette ricorrere all'astuzia per poter finalmente prevalere sull'uomo, facendolo invitare a corte e promettendogli, falsamente, il perdono. Bonello cadde nella trappola, finendo per essere incarcerato e torturato.

---

Gli furono strappati gli occhi e recisi i tendini dei piedi, morendo, infine, di fame e di sete.

Da quel giorno, si narra che lo spirito inquieto e astioso di Bonello vaghi per la fortezza palermitana, incutendo timore con le sue orbite vuote e la sua andatura lenta. Chiunque giura di averlo incontrato, lo descrive come una figura minacciosa e carica d'odio, in attesa, forse, del momento della sua rivalse. Quello di Bonello, tuttavia, parrebbe non essere l'unico spirito inquieto intrappolato nel maniero. Si racconta, per l'appunto, che il fantasma di una giovane monaca vaghi nello stesso luogo. Leggenda vuole che la giovane figlia di uno dei signori del castello si fosse innamorata di un uomo, disapprovato dal padre. Per quanto ricambiato, questo amore non era destinato a diventare realtà, avendo il padre ordinato l'omicidio dell'uomo e la monacazione forzata della figlia. La giovane morì in convento per la disperazione subito dopo l'assassinio del suo amante.

Si vocifera, quindi, che nelle notti di luna piena il fantasma della monaca si aggiri per il Castello di Caccamo, stringendo in mano un melograno. Secondo il mito popolare, chiunque riuscirà a mangiare tutti i chicchi del frutto, senza toccarli con le mani e senza farne cadere nessuno, troverà un'immensa fortuna. In caso contrario, però, quest'ultimo sarà destinato a vagare per l'eternità insieme alla suora.

---

*Laura Lanza, Baronessa di Carini e di Trabia*

Era la figlia di Cesare Lanza ricco possidente proprietario del feudo Carini con il Castello di Mussomeli in cui s'insediò nel 1500.

Secondo la leggenda, Laura era sposata con un barone ma intratteneva delle storielle, in particolare pare fosse innamorata di un giovane cavaliere. Per difendere l'onore, il padre venuto a conoscenza dei pettegolezzi l'avrebbe strangolata.

Colto da rimorso, Cesare Lanza non avrebbe più lasciato il castello venendo perseguitato però dallo spettro della figlia.

Secondo alcune variazioni Laura si sarebbe sposata adolescente per volere del padre, il cavaliere in realtà era un suo amico d'infanzia, Ludovico Vernagallo.

Donna Laura, non trovando pace, vaga nel castello. L'avrebbero avvistata diverse persone ma non come una figura evanescente bensì come una donna in carne e ossa ma con un abbigliamento attempato, ovviamente. Si sono anche manifestate improvvise folate di vento, una voce che chiede pietà e piange.

Si sono svolte diverse indagini nel castello: i macchinari hanno avuto delle difficoltà e si sono registrati bruschi e improvvisi cali di temperatura in corrispondenza dei picchi dei campi elettromagnetici che segnalano la presenza del fantasma. Laura è stata avvistata camminare fra le stanze e inginocchiata nell'atto di pregare.



La sua tomba cercata per anni; non sarebbe mai stata trovata, ma nella chiesa di San Mamiliano, presso il centro storico di Palermo, è visibile un sarcofago con sopra scolpita una ragazza molto simile a donna Laura.

*In Sicilia non volano solo le donne di fora, c'è anche l'isola di Alicudi, dove le donne volano*



---

Questa isola viene anche chiamata Isola delle Donne che Volano.

Questo nome non è casuale, poiché è legata ad alcune particolari allucinazioni. Questa storia di Alicudi unisce realtà e immaginazione.

C'è davvero tanto da dire a proposito di Alicudi che ha custodito un'anima selvaggia e senza tempo. In un posto così, non possono certo mancare le leggende. In realtà, non si può definire una vera e propria leggenda, perché unisce una componente di realtà non indifferente. Avete mai sentito parlare del fenomeno delle allucinazioni ad Alicudi? Un tempo era nota come l'Isola delle Donne che Volano, proprio perché gli abitanti vedevano cose strane, quindi vi diciamo subito di cosa si tratta.

Dobbiamo dire a proposito di Alicudi che questa meravigliosa isola delle Eolie ha custodito un'anima selvaggia e senza tempo. In un posto così, non possono certo mancare le leggende. In realtà, non si può definire una vera e propria leggenda, perché unisce una componente di realtà non indifferente. Per comprendere meglio questo fenomeno, dobbiamo prima capire cosa rende unica l'isola di Alicudi. Come è ben noto, si tratta di una delle più selvagge della Sicilia. Un vero e proprio paradiso di quiete, in cui rigenerare il corpo e lo spirito, con paesaggi e mare spettacolare. Qui non ci sono strade per le automobili, ma solo tante mulattiere e innumerevoli gradini. E soprattutto, nonostante i pochissimi abitanti ci sono tante storie suggestive come poche.



---

Un intreccio tra fantastico e reale, paranormale e irrazionale che sicuramente contribuisce a donare al piccolo isolotto un'aura misteriosa e affascinante di un certo livello. Storie tramandate dal passato e ricordate ancora dagli arcudari rimasti, con tutte le possibili discrepanze dovute a testimonianze passate ormai divenute quasi leggende o “sentito dire”.

Isola delle Donne che Volano: perché? Il mito ci porta indietro attorno ai primi anni del Novecento.

Allora Alicudi non era un'isola dedita alla pesca, ma prevalentemente agricola. Era, inoltre, molto più abitata. Si coltivavano prevalentemente, viti, alberi, olivi, ortaggi e la segale, quest'ultima per trasformarla poi in pane. Ecco, tenete a mente proprio la segale, perché è quella la chiave di tutto. Ma andiamo con ordine. Dal 1902, e per qualche anno, la popolazione cominciò ad avvistare “donne che volavano”, che si trasformavano in corvi, oppure uomini in barca che tagliavano le trombe marine, ombre avvolte nella nebbia o animali che poi svanivano nel nulla. Iniziarono così le allucinazioni ad Alicudi.

A quanto pare, dunque, tutti gli abitanti sono stati inconsapevolmente sotto l'effetto di allucinogeni per diversi anni. Nonostante il chiarimento, tutto questo non ha affatto smontato il mito e le storie rimangono nella testa delle persone, tramandate dai propri parenti e amici. Alicudi è rimasta l'isola “delle donne che volano”, e questo titolo non può che aumentarne l'alone mistico e di interesse. Oltre a tutti i suoi altri splendori evidenti.

---

Per approfondire, si consiglia la visione del documentario *Alicudi, l'isola analogica*, facilmente reperibile online. Una realtà parallela quindi, tra l'altro condivisa: tutti o quasi gli abitanti rivelavano di avere questo tipo di visioni “non razionali” all'epoca. Una vera e propria allucinazione collettiva, che è stata spiegata in maniera scientifica un bel po' di anni dopo. Visto che la segale con cui si era panificato in quegli anni infatti, dal 1902 al 1905 (il momento di allucinazione collettiva più massivo) aveva subito un'infestazione fungina, rendendola nera (segale cornuta). Gli arcudari la utilizzarono comunque, non sapendo che la segale cornuta contiene il principio attivo dell'LSD, potente allucinogeno.

*Madonna di Capo d'Orlando: storia leggendaria e panorama splendido*

Facciamo tappa in provincia di Messina, in una delle località turistiche siciliane più famose. Qui si trova un monte che ospita un Castello e un interessante Santuario.



---

Storia e leggenda si fondono, in un luogo che ha molto da raccontare.

Capo d'Orlando è una delle località turistiche siciliane più rinomate. Protesa sul mar Tirreno, regala splendidi tramonti e panorami mozzafiato, che lasciano spaziare con lo sguardo ben oltre la linea dell'orizzonte. Gli abitanti della cittadina hanno uno strettissimo rapporto con il loro mare: il litorale di ciottoli, gli scogli, le barche dei pescatori e quell'atmosfera tipica della Sicilia. Tra le attrattive offerte da questi luoghi, ce n'è una davvero particolare. Il Monte della Madonna di Capo d'Orlando, insieme al Faro, osserva maestoso dall'alto, con un profilo che è impossibile non riconoscere. Raggiungiamo la sua vetta ed esploriamo insieme il Monte della Madonna, che offre una splendida vista sulla celebre baia di San Gregorio, ma anche su Capo Calavà e sulla costa ponentina, arrivando a mostrare, in lontananza, il profilo delle Eolie. Qui cresce la tipica vegetazione della macchia mediterranea, in un percorso che odora di mirto, di nepitella, di finocchio, di cappero, di acanto e di rosmarino. Sulla cima si trovano il Santuario di Maria Santissima e ciò che rimane del Castello. Ci troviamo in un luogo ricco di fascino e di storia, come testimoniato dal ritrovamento di alcuni resti. La più antica frequentazione di questi luoghi risale all'Età del Bronzo e si è mantenuta per tutta l'antichità e il Medioevo.

Secondo la mitologia, Agatirso, la città fondata dalla prole di Eolo durante la guerra di Troia, si è sviluppata quasi certamente nei pressi del promontorio.

---

E non finisce qui. Il Santuario sorse nel 1600, per interessamento del Conte Girolamo Ioppolo, sostenuto da una grande partecipazione popolare. La sua fondazione è legata a una serie di eventi straordinari, attribuiti a una statua della Madonna lasciata da San Cono ai guardiani della torre del Capo. Proprio quella statua, portata in un primo momento a Naso, fu ricondotta in seguito con una imponente processione sul promontorio nel Santuario appena ultimato. Parteciparono alla processione tutte le confraternite, gli ordini religiosi, il clero secolare, e una gran folla di oltre ventimila persone accorse da tutte le parti della Sicilia. Ecco cosa si trova all'interno del Santuario. La chiesa si presenta a unica navata con tre cappelle. Nella cappella maggiore è esposta la copia della statua della Madonnina (quella originale fu trafugata nel 1925) che assomiglia alla Madonna di Trapani. Molto interessante da un punto di vista artistico è il soffitto in legno intarsiato a forma di stella a otto punte.

---

## *Regina Elisabetta d'Inghilterra e la leggenda della pantofola*



Secondo un'antica leggenda “inglese”, ma sempre viva in queste terre di Sicilia, l'anima della Regina Elisabetta I (regina della dinastia dei Tudor che governò l'Inghilterra dal 1558 fino alla sua morte nel 1603) risiede nell'Etna, a causa di un patto che fece col diavolo in cambio del suo aiuto per salire sul trono d'Inghilterra.

La Regina Elisabetta I, secondo la tradizione popolare, ebbe molti amanti ma non si volle mai sposare e per questo venne definita la Regina Vergine. Quando la regina morì, Satana era al suo capezzale. Appena spirata, il diavolo se la portò via. Sorvolò il mare tempestoso, attraversò Francia e Italia, stanco dal viaggio e dal peso, per riposarsi della fatica del lungo volo, depose il corpo della Regina in cima alla Rocca Calanna. Ripreso il volo, cadde dal piede della Regina una pantofola tempestata di gemme, della quale, si dice, rimase impressa l'orma sulla rocca.



Rocca di Calanna



Castello di Nelson

Molto tempo dopo, un pastorello, mentre faceva pascolare le sue pecore, vide sfavillare al sole la pantofola: ammirato la volle toccare, ma quale non fu la sorpresa quando si bruciò le mani! Fu chiamato allora un frate esorcista, grazie al quale la pantofola volò via, andandosi a posare su una torre del castello di Maniace, presso Bronte. Della pantofola si tornò a parlare; quasi due secoli dopo, quando nel 1799 il castello di Maniace fu donato dai Borbone all'ammiraglio inglese Orazio Nelson, durante una festa da ballo tenuta a Palermo; perché in quell'occasione una dama misteriosa (il fantasma della regina Elisabetta) donò in gran segreto a Nelson un prezioso cofanetto, dentro il quale era custodita la fatidica pantofola.

---

Gli raccomandò di non farla mai vedere a nessuno e di averne cura gelosissima, ma Nelson se la fece carpire dalla sua amante, Emma Hamilton, e la stessa notte gli apparve in sogno la misteriosa dama, che gli disse: “Sciagurato! Hai perduto la tua fortuna!”.

Pochi giorni dopo Nelson morì nella battaglia di Trafalgar, il 21 ottobre 1805.

*La leggenda del fantasma del Teatro Massimo, uno dei simboli di Palermo*



Elegante, imponente e maestoso, domina piazza Verdi e cattura i passanti con la sua bellezza. Impossibile non soffermarsi a osservare la sua facciata, piena di dettagli. Difficile non voler fare un giro al suo interno. La fama di questa struttura supera di gran lunga i confini della Sicilia.

Tra i palermitani il teatro è noto anche per una ragione che va oltre la lirica.

---

Si dice, infatti, che tra i suoi preziosi ambienti di aggiri un fantasma. Ma procediamo con ordine e cerchiamo di saperne di più.

Per parlare del fantasma del Teatro Massimo, dobbiamo prima fare un piccolo accenno alla storia di questo luogo. Si tratta del più grande teatro lirico in Italia, terzo in Europa. Il primato è noto, ma in pochi sanno che la sua costruzione è stata travagliata.

Il concorso per progettarlo fu vinto nel 1864 da Giovan Battista Filippo Basile, ma fino al 1875 i lavori non partirono. Quando morì l'architetto, subentrò il figlio Ernesto. Il teatro venne inaugurato ufficialmente nel 1917, ma nel 1974 venne abbandonato. Ci vollero altri ventitré anni perché potesse riaprire, dopo i lavori di restauro.

Ed è a questo punto che entra in gioco il fantasma del Teatro Massimo. A rendere così difficoltosa la storia di questo edificio sarebbe stata una maledizione lanciata dal fantasma della monachella.

L'area di via Maqueda, dove sorge il teatro, era prima occupata da due chiese, con i loro monasteri. Si trattava delle chiese delle Stimate e di San Giuliano, che vennero demolite. In epoca pre-napoleonica i defunti venivano seppelliti nelle chiese e le loro ossa venivano messe nelle cripte.



---

Smantellando le due chiese e i monasteri, per fare posto al teatro, vennero profanati i cimiteri. Una delle monache, badessa di uno dei due, venne risvegliata dal suo eterno sonno e decise quindi di maledire l'opera. Ma non solo.

Decise anche di perseguitare tutti quelli che lavorano nel teatro, dalle maestranze agli artisti. Ad alimentare la leggenda del fantasma del Teatro Massimo, alcune testimonianze. Si narra che una cantante rimase senza voce dopo averlo incontrato e di cittadini che, passando davanti il teatro, avrebbero visto la monachella. Il Teatro Massimo si trova a piazza Verdi, in pieno centro città.

Si tratta di un'ottima posizione per poter visitare altri luoghi ricchi di fascino e interesse. Poco distante, infatti, ci sono il centro storico e alcuni dei vecchi mercati: basta percorrere la via Maqueda e arrivare ai Quattro Canti per imbattersi in edifici e chiese.

---

## *La leggenda del pirata cornuto di Serisso a Trapani*



Ecco un'altra leggenda siciliana che parla di tradimenti e vendette. Stavolta ci troviamo a Trapani, e parliamo di Serisso.

La leggenda di Serisso è legata al territorio di Trapani. Nel Medioevo la città era un vivace centro di commercio, fiorente nei mercati e maestosa nei mari. Proprio nei mari veleggiava la nave di un forte e rispettato corsaro. Questi attaccava le navi dei Mori e li catturava vendendoli come schiavi. Quando non era per mare, faceva ritorno a casa dalla sua bellissima moglie.

Un giorno il corsaro fece sbarcare dei prigionieri: tra questi, ve ne era uno che sembrava umile e serio, che tenne per sé come servo. Con il tempo, l'intelligente servo entrò nelle grazie della moglie, che gli si concesse carnalmente. Con il passare del tempo, il servo convinse la donna a scappare, per tornare con lui nel suo paese.

---

Di notte i due svuotarono il forziere del corsaro, insieme a una bellissima turca, e partirono per l’Africa. Giunti a destinazione, il servo portò la moglie del corsaro nella sua casa, trattandola come schiava. Con loro c’era anche la giovane turca. Il corsaro, scoperto cosa era successo, decise di vendicarsi. Salpò alla volta dell’Africa, per andare a cercare la traditrice e il servo. Giunse fino a un fiume, dove trovò la giovane turca. L’avvicinò e le chiese di portarlo da sua moglie. La giovane tornò a casa e parlò con la donna, dicendole che il marito era venuto a salvarla. Lei disse alla giovane che era pentita di ciò che aveva fatto e che voleva tornare. La ragazza turca, quindi, portò il corsaro nella casa del Moro e, quando il Moro fu solo, guidò il corsaro nella sua stanza. Questi, con un coltello, lo sgozzò, poi insieme alla moglie svuotò il forziere. A questo punto uccise la moglie, le tagliò la testa e la mise in un sacco. L’oro venne dato alla turca, che venne portata Trapani dal corsaro. I due si sposarono e la testa della moglie venne messa in bella vista, vicino la loro casa, per dimostrare che l’onore del corsaro era salvo. Quando la testa si decompose, fu messa al suo posto una testa di marmo che, ancora oggi, si trova all’ingresso di via Serisso.

---

## *La fantasma della villa stregata di Mondello*



Tutti i palermitani, almeno una volta nella vita, hanno sentito parlare della misteriosa villa stregata di Mondello, una sinistra casa che da anni rimane disabitata a causa di alcune strane manifestazioni che avverrebbero al suo interno.

La villa, costruita negli anni '40, è al centro delle chiacchiere della città, a causa del susseguirsi di nuovi proprietari, che si conclude puntualmente con la loro fuga. Cosa avviene al suo interno? Alcune testimonianze riportano rumori agghiaccianti, luci che si accendono e spengono da sole, rubinetti aperti, singhiozzi, rumore di passi all'interno delle stanze, apparizioni di figure umane, fino a vere e proprie aggressioni ai danni degli inquilini. Emblematica è, ad esempio, la famosa aggressione subita da alcuni operai, che stavano lavorando alla ristrutturazione della villa.

---

Questi, secondo una storia abbastanza nota a Palermo, sarebbero stati spinti giù dalle scale mentre lavoravano, riportando numerose contusioni. Un altro aneddoto racconta la disavventura di due carabinieri che, entrati in perlustrazione, sarebbero rientrati in caserma con numerose contusioni causate da bastoni di legno. Entrambi riportano di essere stati attaccati da forze invisibili. Una delle presenze più avvistate nella villa, è un'anziana signora sorridente, che dall'interno invita i passanti a entrare. Cosa sia successo per davvero in questa villa nessuno sa dirlo. Molti affermano che durante la seconda guerra mondiale vi si fosse insediato un gruppo di soldati tedeschi, poi le versioni variano. Alcuni sostengono che nella villa vi furono uccisi dei prigionieri innocenti, altri dicono che invece furono proprio i soldati a essere uccisi, forse da un gruppo di militari americani. Una versione più romantica, racconta di due giovani amanti che, ostacolati dal padre di lei, decisero di suicidarsi insieme all'interno della casa. La cosa certa, almeno secondo i racconti, è che questa villa ha vissuto un passato ricco di morti violente ed è per questo che adesso vi si registrano tanti episodi misteriosi. Nonostante l'intervento di esorcisti, medium e molte altre figure che hanno tentato di disfarsi di questi strani inquilini, la villa rimane tuttora senza proprietari e oggetto dei racconti dei palermitani che, quando passano da Mondello, la guardano sempre con grande timore e curiosità.

---

## *La vecchia dell'aceto della Zisa*



Questa storia è in parte leggenda e in parte verità.

Nel XVIII secolo la mendicante Giovanna Bonanno si aggirava nel quartiere della Zisa. Casualmente aveva capito che una mistura di aceto e arsenico usata all'epoca per eliminare i pidocchi se ingerita procurava la morte senza lasciare traccia. Così iniziò a vendere la letale mistura dicendo di avere inventato un sistema per far uccidere i mariti indesiderati dalle mogli senza che queste potessero essere incolpate. Ma le morti misteriose divennero troppe e la presenza costante in quei casi della vecchia alla fine la tradì. Venne così condannata per veneficio e stregoneria e alla fine impiccata. Ancora oggi molti affermano di vedere la notte il fantasma della vecchia dell'aceto vagare per i quartieri e i vicoli di Palermo con in mano la boccetta di veleno.

---

## *Il fantasma della donna in bianco al Tribunale di Palermo*



A quanto pare non solo le antiche dimore possono vantare presenze inquietanti ma anche i moderni edifici... come ad esempio il Tribunale di Palermo.

La presenza di una “presenza” qui è sussurrata da molti e addirittura documentata dal dettagliato racconto di un giovane carabiniere che prestava servizio all’interno del tribunale. Lui afferma che nel 2011 alle tre di notte mentre faceva il giro per le aule di udienza vide una figura evanescente. Si trattava di una donna vestita di bianco ma con una sciarpa rossa, che fu vista da altri due militari attraversare il corridoio. Essendo stato scoperto, il fantasma si voltò e sparì improvvisamente.

---

## *Fantasma di Punta Bianca*



La Sicilia è ricca di leggende affascinanti e storie misteriose, ma quella di Salvatore, il fantasma di Punta Bianca, è davvero particolare. Il primo motivo per cui è particolare, è che non si tratta di un fantasma come gli altri: lui, infatti, ha scolpito il suo ritratto sulla scogliera e l'ha anche firmato.

Un gesto irresponsabile, che ha deturpato la preziosa marna di Punta Bianca. A raccontare la storia di Salvatore è stata l'Associazione Mareamico di Agrigento, che ha spiegato: “Qualche anno fa a Punta Bianca, uno stolto, aveva inciso la marna con un ritratto, e si era pure firmato, col nome di Salvatore. Mare amico aveva allertato l'Accademia di Belle Arti di Agrigento che aveva rimediato all'incisione coprendo il graffito. Ma dopo qualche tempo è ricomparsa, come un fantasma, la vecchia incisione”.



---

A testimonianza di quanto accaduto, è anche stata pubblicata una foto, che mostra il “capolavoro” di Salvatore. Il gesto di vandalismo risale al settembre 2016. Punta Bianca è una località molto affascinante dal punto di vista naturalistico. Si trova a sud est di Agrigento e, da anni, aspira a diventare una riserva naturale. La storia di questo luogo non è molto fortunata. Da decenni, infatti, si svolgono poco distanti delle esercitazioni militari. A questo si è aggiunta anche l’inciviltà di alcune persone. Il volto di Salvatore, il fantasma di Punta Bianca, è stato cancellato per sempre. Speriamo che a nessuno venga l’idea di compiere di nuovo una bravata del genere.

### *Il Santuario delle anime dei decollati a Palermo*

Politici, assassini e vittime innocenti: le anime dei “decollati” si aggirano su Palermo. La credenza per le “anime dei decollati” fa parte della tradizione popolare siciliana e risale al 1700 quando le esecuzioni di giustizia erano frequenti in città.



---

Capita spesso che storia, fede e credenze religiose s'intreccino per dare vita a leggende che stanno a metà tra il sacro e il profano. Ed è il caso proprio della storica devozione del popolo palermitano per le anime dei decollati.

La credenza popolare per le cosiddette “anime dei corpi decollati” fa parte della tradizione popolare siciliana, e si fa risalire ai secoli passati quando le esecuzioni di giustizia erano frequentissime in Sicilia, soprattutto a Palermo, l'antica capitale, dove la più gran parte di esse aveva luogo. Come scrisse Giuseppe Pitrè, nella raccolta intitolata *Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del Popolo Siciliano*: “Da tutta l'isola, qui si giudicavano gli accusati d'ogni genere di delitti; qui si decollavano o si impiccavano.”

A Palermo quindi la devozione per le anime de' decollati si sente più viva che altrove e proprio a Palermo sorgeva infatti la famosa “Chiesa delle Anime de' Corpi Decollati”, il santuario dove si concentrava la venerazione del popolo per queste anime decollate. Ma chi erano i decollati?

I decollati erano le anime dei corpi dei giustiziati al tempo in cui, intorno al 1785, sulla sponda sinistra del fiume Oreto, su un terreno di proprietà del marchese di Santa Marina, fu edificata una chiesa intitolata prima Santa Maria del Fiume, proprio perché bagnata dalle acque del fiume Oreto, e poi ribattezzata Chiesa delle “Anime de' Corpi Decollati”, conosciuta anche come Maria Santissima del Carmelo ai Decollati.

---

La Chiesa è situata nella zona che fa capo al quartiere di Corso dei Mille, vicino al Ponte dell'Ammiraglio, ricordato da tutti i siciliani per le gloriose imprese garibaldine in Sicilia e noto in seguito anche come “ponte delle teste mozzate”, perché proprio lungo quel ponte, in una piccola piramide con finestrelle in muratura, vennero esposte come monito per il popolo le teste dei decollati. I corpi dei giustiziati vennero gettati alla rinfusa dentro una botola posta nella piazzetta davanti alla chiesa: assassini, rei politici, colpevoli e vittime innocenti. Nessuna anagrafe documentale di questi condannati a morte, ma solo delle ricevute di consegna dei cadaveri, che ne attestavano la sepoltura presso quel cimitero.

Di questi corpi e di queste anime però si perse ogni traccia quando nel 1881 un'esondazione del fiume Oreto causò la dispersione dei documenti conservati nella chiesa, cancellando così ogni prova d'identità a queste anime perdute. Così, da quel momento cominciò a crescere fra la popolazione la devozione verso le anime dei giustiziati, che le credeva ancora erranti in cerca di pace eterna e anche miracolose perché dispensatrici di grazie in cambio di una sentita preghiera a loro rivolta. Lo stesso Pitre, infatti, li definì “geni occulti del bene pronti a soccorrere chi li preghi di consiglio o di aiuto, chi cerchi a essi un segno della sua sorte a venire. Dov'esse abitino, queste anime, non si sa bene; ma le si possono scontrare dappertutto, come quelle che girano pel mondo a custodia de' loro devoti.

---

Nelle città appaiono sulle vie; in campagna prediligono i fiumi; sul mare fanno sentire la loro voce in mezzo a ruggiti della tempesta, cui dominano a favore dei naviganti. Il popolo le chiama comunemente ‘armi di li corpi decullati’”.

### *Suora della chiesa della Mercede*



Ed eccoci alla storia di un'altra suora: spostiamoci adesso nella Chiesa della Mercede nel rione del popolare mercato del Capo. Sembra che una povera donna dopo aver subito violenza rimase incinta e partorì alla fine una bimba. Ma la famiglia, per evitare lo scandalo, al momento della nascita le portò via la creatura e obbligò la disgraziata a rinchiudersi in convento e farsi suora. Questa dopo aver cercato tutta la vita di scappare e ricongiungersi alla figlia alla fine morì e venne seppellita lì. Ancora oggi alcune notti il fantasma dell'infelice si affaccia dal piccolo campanile della chiesa cercando invano di rintracciare la sua bambina.

---

## *Neonato dell'orfanotrofio*



Storie di case del centro storico popolate da spiriti e fantasmi: nella zona del Duomo proprio nei pressi della via *Plebis Rea* anche Pirandello ambientò una novella. Sappiamo che qui un'antica costruzione fosse in passato la sede di un vecchio orfanotrofio dove a volte qualche bimbo si ammalava e moriva. “E il fantasma dove sta?” direte voi... eccolo! Un passante una notte trovò abbandonato sulle scale di accesso dell'orfanotrofio una cesta con un neonato. Si abbassò per prenderlo in braccio ma questo improvvisamente con una smorfia fece vedere denti da adulto e disse: “Guardi i denti? E ancora non hai visto le zanne...” Che sia il fantasma di un vampiro?

---

*È del 1500 il Palazzo dei baroni Bellacera di Comitini*



Il Palazzo dei baroni Bellacera del 1500 fu più volte ampliato e rimaneggiato sino praticamente ai nostri giorni. Pensate che potrete visitarlo perché adesso è sede di una fornita biblioteca comunale, un museo delle miniere e un suggestivo *antiquarium*. Ed ecco la storia: don Pietro Carrera nel 1577 raccontò di aver incontrato in una sala del palazzo il fantasma del Gran Re di Trinacria, Federico II d'Aragona. Questo gli raccontò di essere condannato al purgatorio per secoli e gli chiese di far celebrare messe in suo onore quindi svanì. Avrà guadagnato il posto in paradiso o lo troveremo ancora a chiacchierare nel palazzo?

---

## *Mito di Efesto*



“Quando Efesto nacque, il padre Zeus volle che fosse allontanato dall’Olimpo, ma la madre Era ottenne di rimandare a quando fosse diventato più grande. Nel frattempo Efesto diventò un grande orafo, richiesto da tutti gli dei.

Un giorno Zeus ed Era presero a litigare a causa della gelosia di Zeus. Efesto prese le difese della madre e Zeus lo buttò giù dalla montagna. Nella caduta gli si ruppero le gambe. Efesto, azzoppato, rifiutò di cedere e di morire. Accese nella sua fucina il fuoco più potente che si fosse mai visto e si forgiò gambe d’oro e d’argento, e oggetti magici di ogni tipo. Efesto diventò il Dio dell’Amore e della Ricostruzione Mistica. Lo si può definire il patrono delle cose e degli esseri umani che sono smembrati, divisi, frantumati, distorti. Porta uno speciale amore a coloro i quali hanno i sogni o l’anima in frantumi e rifiutano di cedere e di morire.”

---

## *Messina, il mito di Marta e Grifone*



A Messina viveva una bella ragazza dalla grande fede cristiana, figlia di Re Cosimo II da Casteluccio; il suo nome Marta in dialetto si trasforma in Matta o Mata. Verso il 970 d.C. il gigante moro Hassan Ibn-Hammar sbarcò a Messina nella zona di Mare grosso e risalendo il fiume trovò riparo nella montagna di Dinnammare, con i suoi compagni pirati e incominciò a depredare nelle terre ai piedi del monte nella zona di Camaro. Un giorno il moro vide la bella fanciulla e se ne innamorò, la chiede in sposa ma ottiene un rifiuto. Ciò provocò l'ira del pirata che uccise e saccheggiò più di prima. I genitori, preoccupati, nascosero Marta, ma il moro riuscì a rapirla con la speranza di convincerla a sposarlo. Marta non ricambiava il suo amore trovando nella preghiera la forza a sopportare le pressioni del moro. Alla fine, il moro si converte al Cristianesimo e cambia il suo nome in Grifone. Marta apprezza il gesto e decide di sposarlo.



---

La tradizione ci tramanda che da lui prese il nome la montagna e il quartiere di Camaro.

*La leggenda del cavallo senza testa*



Nasce nella Catania del '700 la leggenda del cavallo senza testa ambientata nella via Crociferi che in passato era residenza di nobili che vi tenevano i loro notturni incontri o intrighi amorosi che dovevano esser tenuti nascosti.

Essi fecero circolare la voce che di notte vagasse un cavallo senza testa, voce che intimorì la cittadinanza e impediva alle persone di uscire di casa una volta calate le tenebre. Soltanto un giovane scommise con i suoi amici che ci sarebbe andato nel cuore della notte, e, per provarlo, avrebbe piantato un grosso chiodo sotto l'Arco delle Monache Benedettine. Gli amici accettarono la scommessa e il giovane si recò a mezzanotte sotto l'arco delle monache, e vi piantò il chiodo ma non si accorse di avere attaccato al muro anche un lembo del suo mantello, quindi, quando volle scendere dalla scala, fu impedito nei movimenti e, credendo d'esser stato afferrato

---

dal cavallo senza testa, morì. Pur vincendo la scommessa, la leggenda fu confermata.

*La Popolana e lavandaia Pippa la catanese visse a cavallo tra il XIII e il XIV secolo.*



Il suo vero nome era Filippa. Giovanissima, era diventata nutrice di Luigi, figlio di Roberto d'Angiò e Violante d'Aragona. Allorché gli Angioini furono cacciati dalla Sicilia e ritornarono a Napoli, Pippa seguì la Corte. Nel 1343 sul trono salì Giovanna I d'Angiò che aveva sposato il principe Andrea d'Ungheria che volle essere consacrato Re di Napoli. I numerosi dissidenti facevano affidamento sull'antipatia che la sovrana, innamorata del cugino Luigi duca di Taranto, nutriva per il marito contro il quale fu ordita una congiura; in effetti, Andrea fu strangolato. Il Papa, supremo signore feudale sul Regno di Napoli, cominciò la caccia dei congiurati; la prima a essere indiziata fu Pippa, che era diventata confidente della Regina. L'ex lavandaia fu atrocemente torturata per farle confessare quanto sapeva e la donna disse solo di sapere della congiura ma di non avervi partecipato. Coloro che avevano assassinato Andrea restarono impuniti.

---

### *La leggenda della bella Angelina*



La leggenda popolare racconta della nobile fanciulla Angelina di cui era innamorato il delfino di Francia. Questi, durante il Vespro, la rapì e Angelina raccomandò alla sua ancella Franca di vegliare (*Franca, vigghia!*), per essere pronte al momento dell'atteso segnale di partenza.

### *La storia dei due fratelli*



In provincia di Messina, vi è un monte che ha l'aspetto di un cumulo di grano. La leggenda parla di due fratelli, di cui uno era cieco e l'altro profittatore il quale, al momento della spartizione del grano, cercava di imbrogliare il fratello cieco

---

riempiendo il moggio completamente quando toccava a lui e dal fondo quando toccava al fratello cieco. Quest'ultimo, passando la mano sul misero mucchio, si raccomandava agli occhi del Signore che attuò le giuste vendette: alla fine della fraudolenta spartizione una folgore bruciò il fratello ladro e trasformò il mucchio di frumento nell'attuale monte Mojo.

### *L'elefante di Catania*



L'elefante di Catania, il simbolo della città, dal 1239 è legato a un'antica leggenda sulla sua origine. Questa leggenda narra che quando Catania fu abitata per la prima volta, tutti gli animali feroci furono allontanati da un elefante al quale i catanesi, per ringraziamento, eressero una statua, da loro chiamata "liotru", correzione dialettale del nome Elidoro, un dotto catanese dell'VIII secolo bruciato vivo nel 778 dal vescovo di Catania San Leone II il Taumaturgo, perché, non essendo designato vescovo della città, disturbava le funzioni sacre con magie, tra cui quella di far camminare l'elefante di pietra. Diverse ipotesi sono state fatte per spiegare l'origine e il significato di tale statua, oggi visibile in Piazza Duomo.

---

Di queste ipotesi, due sono meritevoli di menzione: 1) quella dello storico Pietro Carrera da Militello che lo spiegò come simbolo di una vittoria militare dei catanesi sui libici; 2) quella del geografo arabo Idrisi nel XII secolo secondo la quale l'elefante è una statua magica costruito in epoca bizantina per allontanare da Catania le offese dell'Etna.

### *La pietra del Mal Consiglio*



La pietra del Mal Consiglio ricorda gli eventi legati alla morte di Ferdinando il Cattolico il 23 gennaio 1516. Quando il viceré Ugo Moncada rifiutò di lasciare la carica e scatenò una guerra civile partì da Palermo e che funestò la Sicilia per tre anni.

A Catania, dove la rivolta aveva numerosi seguaci, i nobili ribelli scelsero per le loro riunioni un giardino nel piano dei Trascini vicino un capitello dorico e un pezzo di architrave, entrambi in pietra lavica. La lotta continuò finché i fautori del Moncada non furono sconfitti.

---

Il nuovo viceré, Ettore Pignatelli, stroncò le ribellioni colpendo direttamente e ferocemente i responsabili.

Il Senato della città, a ricordo di questi avvenimenti, spostò i due avanzi lavici: il capitello, da allora chiamato “Pietra del Mal Consiglio” fu innalzato nel piano della Fiera (oggi Piazza Università) mentre l’architrave fu sistemata all’ingresso del palazzo della Loggia. La pietra del Mal Consiglio nel 1872 fu posta nella corte del Palazzo Carcaci ai Quattro canti. L’architrave si trova nel cortiletto posteriore del teatro Massimo Bellini.

*Alla fine del XVI secolo don Marcantonio Colonna era viceré in Sicilia*

Quando giunse a Palermo si innamorò della nobildonna Eufrosina Valdaura, moglie del nobile Calcerano Corbera e baronessa del Miserendino. Il marito e il suocero pronunciarono minacce contro il viceré durante un ricevimento. Il viceré, temendo per la sua vita, fece arrestare il suocero della baronessa per debiti non pagati; l’uomo morì di lì a poco nel carcere della Vicaria. Il marito fu trovato ucciso. Dopo un breve periodo di lutto la baronessa celebrò il suo amore con il viceré che fece preparare alcune stanze su Porta Nuova per i loro incontri amorosi e fece costruire una grande fontana nei pressi di piazza Marina adorna di sirene, putti e creature marine dove spiccava l’immagine di una sirena che ricorda l’effigie della baronessa Eufrosina del Miserendino.



Nel 1409 Bianca di Navarra divenne Vicaria del Regno, e il Conte di Modica Bernardo Cabrera avrebbe voluto sposarla per aumentare il suo potere.

La regina Bianca non volle sposarlo e il conte la inseguì per tutto il regno. La regina chiese aiuto al suo ammiraglio Sancio Ruiz de Livori che catturò il Giustiziere facendolo rinchiudere nel Castello di Motta. Una congiura era in atto contro il Conte: Jana, una fedele e astuta damigella della regina Bianca, d'accordo con l'ammiraglio Sancio e della regina, si travestì da paggio e si fece assumere dal conte convincendolo a tentare un'evasione per cercare di sposare la regina Bianca. Il conte abboccò e una notte, fattolo travestire da contadino, Jana lo fece calare da una finestra del castello con una corda; ma a un certo punto, Jana mollò la corda, e il conte cadde dentro una grossa rete preparata precedentemente dove rimase tutta la notte; al mattino Jana, rivelatasi, lo fece imprigionare al Castello Ursino di Catania.



In provincia di Enna a Catenanuova, ed esattamente in contrada Cuba, esiste un'antica masseria che in passato fungeva anche da albergo e da stazione di posta. Una lapide sotto il balcone ricorda che in quella stazione pernottarono un re e una regina nel 1714 e il poeta tedesco Wolfgang Goethe con l'amico e pittore Crisoforo Kneip. La coppia regale vi pernottò nel 1714 a causa del marchingegno del cavaliere Ansaldi da Centùripe, il proprietario della masseria-albergo, che voleva ossequiare personalmente il Re Vittorio Amedeo II di Savoia, Re di Sicilia dal 1713, che con la regina Anna d'Orléans si stava recando a Messina per tornare in Piemonte. Quando il corteo reale stava per giungere alla sua masseria, il cavaliere ordinò ai suoi dipendenti di versare nel torrente vicino tutto il latte che avevano munto quel giorno. Quando il re fu avvisato dalle sue guardie, incredulo, volle assaggiare e riconobbe che i suoi uomini avevano ragione. Il cavaliere Ansaldi si rivelò e ammise tutta la storia e il suo desiderio. L'invito fu gradito al re che alla partenza nominò Ansaldi Capitano onorario delle Guardie reali.



---

*Fra Sciacca e Pantelleria nel 1831 spuntò dal mare un'isola vulcanica chiamata l'Isola Ferdinanda*



L fenomeni eruttivi si presentarono a metà luglio per cessare nei primi di agosto quando l'isola raggiunse il suo massimo sviluppo.

Nella parte nord c'era il cratere con due bocche eruttive dalle quali uscivano i materiali vulcanici. L'eruzione durava da mezz'ora a un'ora ed era a intermittenza. Cessata l'eruzione, le due bocche del cratere si riempirono di acqua marina formando due laghetti. L'analisi di questi laghetti dimostrò che erano formati da acqua marina con sali ferrosi e idrogeno solforato. All'isola furono dati vari nomi (Sciacca, Nertita, Corrao, Hotham, Giulia, Graham, Ferdinanda), ma ebbe una breve vita perché, flagellata dalle onde, scomparve negli abissi del Mediterraneo.

---

## *Grotta delle Colombe*



A Santa Maria la Scala (frazione di Acireale, in provincia di Catania) si trova la Grotta delle Colombe che raccoglie due leggende. In base alla prima tale grotta era il rifugio segreto dei due innamorati Aci e Galatea. L'altra racconta la storia della ninfa Ionia che curava dei colombi che ogni inverno si rifugiavano in questa grotta. Purtroppo altre ninfe invidiose ne ostruirono l'entrata facendo morire i colombi e suscitando la disperazione della ninfa che fece crollare la grotta rimanendo seppellita insieme ai suoi amici.

---

*A Palermo il palazzo della Zisa e la sua leggenda*



Questo palazzo fu costruito al tempo dei pagani e custodiva i tesori dell'imperatore. Qui c'è un incantesimo per tutelare un tesoro nascosto costituito da monete d'oro. Tale incantesimo è stato fatto dai Diavoli che non vogliono che il tesoro sia preso dai Cristiani. All'entrata della Zisa ci sono dipinti dei diavoli: chi li guarda nel giorno della festa dell'Annunziata (25 di marzo) vede che essi si muovono e non si finisce di contarli. Non si conosce neanche l'esatta quantità delle monete e nessuno è mai riuscito a prenderle.

---

*1693: il terremoto che mise in ginocchio parte della Sicilia*



Due leggende catanesi parlano di questo cataclisma: quella di “don Arcaloro” e quella del vescovo Carafa.

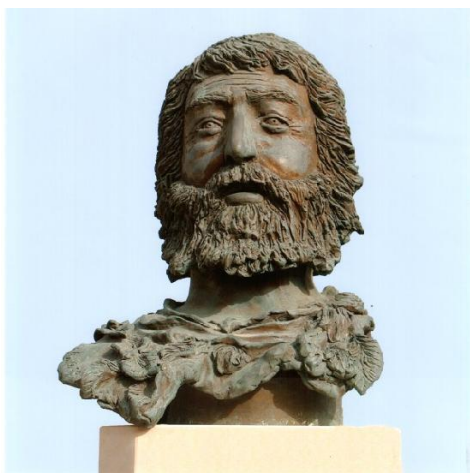
La prima narra che nella mattina del 10 gennaio 1693 si presentò al palazzo del barone catanese don Arcaloro Scamacca una fattucchiera locale che gridò a don Arcaloro di affacciarsi perché gli doveva dire una cosa di grande importanza. Don Arcaloro ordinò che la facessero salire. La vecchia strega confidò al barone che quella notte aveva sognato Sant’Agata che supplicava il Signore di salvare la sua città dal terremoto, ma il Signore a causa dei peccati dei catanesi rifiutò la grazia. Il barone si rifugiò in aperta campagna, dove attese che la profezia della strega si verificasse. Un vecchio quadro settecentesco di Salvatore Lo Presti rappresenta il barone con l’orologio in mano in attesa dell’evento.

---

La seconda leggenda è quella del vescovo di Catania Francesco Carafa, capo della diocesi dal 1687 al 1692. La leggenda dice che questo vescovo, mediante le sue preghiere, era riuscito per ben due volte a tenere lontano dalla sua città il terremoto.

Ma nel 1692 egli morì e l'anno dopo Catania fu distrutta. L'iscrizione posta sul suo sepolcro ricorda proprio tale evento e il ruolo incisivo delle sue preghiere.

*L'Etna viene considerata la culla del sapere*



Vuole la tradizione che il filosofo Empedocle, medico, mago e taumaturgo, seguace delle dottrine orfiche (e quindi della resurrezione dell'anima, della metempsicosi e della trasmigrazione dell'anima da un corpo a un altro per raggiungere la purificazione), abbia stabilito la sua dimora sull'Etna.

---

Ancora oggi esiste un luogo, sopra il Rifugio Sapienza a circa 3.000 m di quota, Torre del Filosofo, in cui nel '700 pare fossero ancora visibili i ruderi di quella che doveva essere stata l'abitazione del saggio.

Ciò è quanto ci riferisce Jean Houel nel suo diario del Viaggio in Sicilia e Malta (1789-1792). Empedocle morì gettandosi nelle fauci del vulcano, per poter essere ammesso nel Mondo degli Eletti. Racconta la tradizione che l'Etna inghiottì l'uomo, ma ne sputò un sandalo, come a dire che accettò la sua spiritualità, ma rigettò ciò che in lui vi era di materiale. Questo è il motivo per cui ancora oggi l'Etna è ritenuta la culla del sapere, perché ospita al suo interno il padre della filosofia.

### *'U Liotru*



È noto che l'elefante è il simbolo di Catania.

La cosa più strana è che in siciliano non è chiamato "liofante", ma "*Liotru*".

---

Viene da chiedersi da dove venga questo termine. Ed ecco che la storia ci riporta a tal Eliodoro, studioso e mago che visse a Catania durante l'VIII sec. d.C., Eliodoro, il cui nome significa "Dono del Sole" era uno studioso, conosciuto per la sua saggezza e il suo sapere. Pare che aspirasse, per le sue conoscenze, a divenire vescovo della città di Catania, ma gli fu preferito il ravennate Leone II. Eliodoro non la prese bene e si racconta che grazie ai suoi poteri soprannaturali cominciò a turbare le funzioni sacre, distraendo il popolo dalla vita religiosa e facendolo accorrere ai suoi prodigi. Pare che si divertisse a comparire in piazza a cavallo dell'elefante di pietra che faceva camminare e correre in mezzo alla gente. Dopo tredici anni di provocazioni Leone II stanco dei suoi giochetti, lo afferrò con la stola e lo trascinò sui carboni accesi, da cui solo il Vescovo uscì indenne. Il popolo ritornò ad assistere alle funzioni, ma non si dimenticò di Eliodoro e del suo cavallo di pietra "*U Liotru*". Esistono numerose versioni della leggenda e diverse interpretazioni della vita di Eliodoro. Chi lo ricorda come un grande uomo, chi come un mago cattivo. Resta comunque il fatto che colpì l'immaginario collettivo. Quanto all'elefante simbolo della città di Catania esistono numerose spiegazioni. In tempi remoti gli elefanti salvarono più volte Catania, prima dal terremoto, poi dalle belve feroci. La loro esistenza sembra essere confermata dai resti di elefanti nani trovati nella zona (proprio questi avrebbero dato vita alla leggenda dei ciclopi, a causa del grosso foro centrale in corrispondenza della proboscide, scambiato per un unico occhio).

---

L'elefante situato in Piazza Duomo sopra la fontana, costruito interamente in pietra lavica, è di epoca e periodo indecifrabili. Le datazioni più antiche lo fanno risalire ad antichi culti orientali. Per alcuni studiosi è di epoca romana e avrebbe ornato l'Odeon in Via V. Emanuele, secondo altri è di epoca e fattura bizantina. È un vero e proprio talismano e un simbolo per i "veri catanesi": "*Ca su macca Liotru*".

*In Piazza Stesicoro si trovano i resti dell'Anfiteatro Romano*



Pare che fosse secondo come grandezza solo al Colosseo, ma molti altri Anfiteatri Romani vantano tale primato, vero è che si estende sotto buona parte del centro storico e che riportarlo alla luce è praticamente impossibile. Pare che fosse così grande che i suoi sotterranei fossero percorsi da numerosi tunnel e gallerie, così intricati da essere difficile orientarvisi, al punto che parecchi anni fa, un maestro con tutta la sua scolaresca si persero nei suoi meandri senza che se ne trovassero più tracce. I custodi giurano che la storia non è vera, e che l'Anfiteatro è un posto assolutamente sicuro.



---

La leggenda sarebbe nata per tenere buoni dei ragazzini “troppo vivaci”. Purtroppo oggi non è possibile visitare che una piccola parte del suo perimetro esterno corrispondente al I e II ordine, e un piccolo tratto delle gallerie interne. Il resto giace sepolto sotto numerose eruzioni laviche, custodendo gelosamente i suoi segreti. Il percorso sotterraneo che i custodi e le amministrazioni comunali dicono non essere agibile, in realtà è perfettamente percorribile. Certo avrebbe bisogno di qualche lavoro di restauro, ma è ufficialmente pronto, e da parecchi anni, per essere aperto al pubblico, non solo a personalità importanti, ma a tutti i turisti che avrebbero voglia di visitarlo, fiore all’occhiello di una città ancora inesplorata e sconosciuta, ai suoi abitanti e ai viaggiatori che ormai aspettano da decenni.

### *Il tesoro di Pizzo Lauro*



Vicino Villalba in provincia di Caltanissetta si trova Pizzo di Lauro una vetta scoscesa su cui pare sia sepolto un tesoro così immenso da poter lastricare d’oro l’intera Sicilia. Molti hanno tentato di recuperarlo, ma nessuno ci è riuscito.

---

Nessuno si è salvato, sono precipitati tutti nel burrone sottostante e le loro anime sono condannate da un incantesimo a rimanere lì, fin quando qualcuno non recupererà il tesoro. Se fate attenzione nelle notti di tempesta li sentirete cantare il loro triste canto.

*A Calatabiano si trova una scritta Misteriosa*



A Calatabiano, nella Chiesa di San Filippo Siriaco, è scolpita una scritta misteriosa nel marmo della facciata, che riporta la data 1482. Fino a oggi nessuno è riuscita a interpretarla. La leggenda racconta che custodisce il segreto per conquistare un tesoro. Nelle viscere della collina è racchiusa un'enorme quantità di monete d'oro. Solo un cavaliere che arriverà in groppa a un cavallo bianco riuscirà a interpretare la scritta e a impadronirsi delle ricchezze in esso nascoste.

---

## *Fratelli Pii Anapias e Anphinomos: la leggenda*



Racconta la leggenda che un tempo lontano vivevano alle falde dell'Etna due fratelli, Anapias e Anphinomos, con i loro genitori. Una notte si scatenò una violenta eruzione (storicamente identificata con quella del 693 a.C.). L'unica possibilità di salvezza era quella di fuggire rapidamente, correndo più veloci della lava. Ma i due fratelli non vollero abbandonare i vecchi genitori infermi, così se li caricarono sulle spalle e iniziarono a correre rallentati dal loro peso. La lava stava ormai per raggiungerli, quando accadde il miracolo. La lava rallentò e poi si aprì un varco intorno a loro, lasciandogli libera la strada libera. Quando i ragazzi erano ormai in salvo con i genitori, la lava si richiuse alle loro spalle e riprese a scorrere naturalmente. L'eroico esempio dei due giovani fu celebrato a lungo in Sicilia. In loro onore furono eretti templi, scolpite statue e vennero ricordati nella monetazione antica di Catania. Quando morirono furono seppelliti vicino il tempio di Cerere. Alla loro storia si ispirò Virgilio nel descrivere la fuga di Enea da Troia in fiamme con il vecchio Anchise sulle spalle.

---

Il mito dei fratelli Pii fu causa di discordia con Siracusa che ne contestò i natali. Il nome di Anapias ricorda, infatti, il fiume Anapo che attraversa Siracusa, prova, a dir loro, dei natali siracusani dei due fratelli.

*Rosemarine la ninfa e Mascali*



A Nunziata, un paesino ai piedi dell'Etna, un tempo si amarono un pastorello di nome Mascali, e Rosemarine, la ninfa del ruscello. Era il triste periodo in cui scoppiò la guerra tra i troiani e i greci. Gli dèi accorrevano in massa alla fucina di Efesto, che era sobbarcato di lavoro, per fornire ai loro protetti, soprattutto ad Achille, armi straordinarie. Così il dio emergeva sempre più spesso dalle profondità infernali dell'Etna, per riposarsi un po'. Fu così che incontrò Rosemarine e cominciò a salire in superficie sempre più spesso per stare con lei.

---

Le offrì il suo amore, più e più volte, ma la ninfa rifiutò innamorata del pastorello. Un giorno Efesto, accecato dalla gelosia alla vista dei due innamorati teneramente abbracciati, scatenò una terribile eruzione che li seppellì. Oggi, in loro ricordo, sui fianchi dell'Etna c'è una città che porta il nome del giovane pastorello: Mascali, e in frazione Nunziata, poco distante, una via dedicata alla ninfa. Nel 1928 un'altra eruzione distrusse Mascali. Stavolta l'unica cosa che si salvò fu una palma che restò alta e fiera a sveltare nei cieli. Gli abitanti dicono che Efesto questa volta volle farsi perdonare e non seppellì Rosemarine.

### *Minosse*



La leggenda vuole che Minosse, morisse in Sicilia e che avesse avuto la sua prima sepoltura nella grotta della Gulfa, nel territorio dell'attuale comune di Alia.

Prima di raccontarvi questa storia, è bene che vi ricordiate chi fosse Minosse e il mito che lo riguarda, legato un po' a un'avventura di Giove.

---

Un bel giorno il Padre degli Dèi stava correndo verso le coste dell'Asia per assistere a un sacrificio in suo onore, quando vide lungo la riva del mare, la giovane principessa Europa, che distesa sulla spiaggia, prendeva il sole. Alla vista di quella fanciulla, si dimenticò del sacrificio e, trasformatosi in un toro dalle robuste corna e dagli occhi rotondi, si accovacciò accanto alla giovane fanciulla, guardandola solamente con i suoi occhi ammaliatori. Europa, che amava gli animali, lo accarezzò e cominciò a giocare con lui, che la lasciava fare. A un certo punto ella si mise a cavalcioni del toro, che sollevatosi incominciò a trotterellare in direzione del mare e, raggiuntolo, incominciò a nuotare e a grandissima velocità, in men che non si dica, spinto anche da Nettuno, raggiunse l'isola di Creta. Qui giunto, rivelò a Europa chi fosse e che si era innamorato di lei e che aveva deciso di averla come seconda sposa e di farne la Regina dell'isola.

Chiaramente la giovane Europa fu lusingata dalle attenzioni del Re del Cielo e accettò questo suo ruolo, che la rendeva superiore a tutte le altre donne e anche alla stessa Giunone. Ma si ingannò, poiché Giove, occupatissimo nelle faccende del mondo intero, assillato dalle bizzie della moglie Giunone e da tanti problemi che gli creavano uomini e Dèi, trascurò la povera Europa, la quale, messo al mondo Minosse, figlio di Giove-Toro, passò la sua vita solitaria, guardando all'orizzonte quella striscia di terra che vedeva lontano e che per questo fu chiamata Europa, dal suo nome.

---

Minosse, con l'aiuto di Giove, crebbe giovane e forte e diventò il Re di Creta, ma non un re qualsiasi, come tanti a quei tempi.

Egli impose il suo dominio anche su Atene, parte della Grecia e anche su tutta la Sicilia. Per questo motivo ci teneva ad avere i favori del dio Nettuno che lo aiutasse nelle sue avventure marine e anche al padre Giove, cui sacrificava giornalmente un animale dell'armento reale.

Per avere maggiori favori, memore dell'impresa del padre Giove, pensò di sacrificargli il toro più bello del mondo. Per questo pregò Nettuno di fargli approdare nell'isola un bellissimo toro, degno delle sue aspettative. Nettuno lo accontentò e una bella mattina Minosse trovò sulla spiaggia un superbo esemplare di toro.

Appena lo vide fu felice di accoglierlo nelle stalle reali, ma "dimenticò" della preghiera fatta a Nettuno e non pensò più di sacrificare quel meraviglioso animale al padre che, sicuramente si sarebbe accontentato di un sacrificio più modesto, mentre il suo toro sarebbe diventato il capostipite di una razza pregiata.

Lo mostrò alla moglie Parsifae e di comune accordo decisero di allevarlo e di coccolarlo come fosse un principe di sangue reale.

---

Se Giove non si adirò della scelta di Minosse e di sua moglie, non conoscendo la promessa del mancato sacrificio, Nettuno, invece, ci restò male e mise in pratica un sortilegio che colpisse entrambi per la mancata promessa.

Fu così che la moglie di Minosse, a causa del toro, rimase incinta e dopo i nove mesi di gestazione, dette alla luce un bambino con la testa appunto di toro. Un mostro che Nettuno gli impose d'allevare per punirlo della sua mancata promessa.

Il povero Minosse, per nascondere la vergogna di quella sua cattiva azione e tenere segreta la figura di quel mostro, che tra l'altro, crescendo, si cibava di carne umana, ordinò al suo architetto personale, Dedalo, di costruire un labirinto dal quale non potesse mai venir fuori.

Il mostro in questione, altri non era se non il Minotauro, il cui cibo, costituito di giovani uomini veniva fornito periodicamente, come tributo dalla città greca di Atene.

La città, cara alla dea Minerva, oberata da questo triste tributo da versare, pensò, cosa non facile, di dover uccidere quel mostro e far cessare quel tributo di carne umana.

Scelse il giovane eroe Teseo e lo inviò come una delle vittime sacrificali, con l'incarico di uccidere il Minotauro. Cosa veramente poi non tanto difficile, ma l'impresa ardua era quella di venir fuori dal labirinto.

Teseo partì, insieme agli altri giovinetti, con una nave dalle vele nere e per rincuorare il padre Egeo, che piangeva, gli assicurò che sarebbe tornato vincitore e, per anticipargli la



---

gioia di ritornare vivo, promise che al ritorno, avrebbe cambiato la velatura della nave sostituendo il nero con il bianco.

Giunto a Creta, in attesa del turno di essere introdotto nel labirinto, conobbe la giovane figlia di Minosse, Arianna, che si innamorò di lui e avendo a cuore che lui uscisse vivo dal labirinto, dopo aver ucciso il Minotauro, gli dette un rocchetto di filo, da distendere lungo il percorso fin dall'entrata e così poterne uscire percorrendolo a ritroso.

Quando giunse il suo turno, Teseo fu introdotto nel labirinto che egli percorse srotolando il filo del rocchetto fino a raggiungere il mostro. Appena lo incontrò, grazie alla sua forza erculea, ebbe la meglio sul Minotauro, che lasciò stecchito. Ripercorrendo il filo, uscì dal labirinto, dove lo attendeva Arianna.

La seconda fase del piano prevedeva la fuga di Teseo e Arianna verso la Grecia. Ma appena la nave giunse a Nasso, Teseo fece sbarcare Arianna lasciandola sulla spiaggia soletta e abbandonata. Indi proseguì felice e contento verso Atene, ma dimenticò di cambiare la velatura della nave.

Sicché il vecchio padre Egeo, vedendo a distanza la velatura nera, interpretò che il suo amato Teseo, non ce l'avesse fatta e fosse stato mangiato dal Minotauro. In preda alla disperazione e al dolore egli salì su una rupe alta sul mare e si lasciò andare tra le onde annegando.

---

In ricordo di questo fatto, così ricco d'amore filiale, quel mare fu chiamato Egeo. E Arianna, che fine fece? Non le rimase che piangere lungo la riva del mare e maledire quel mascazone di Teseo, per il cui amore aveva tradito suo padre. Ma la storia non finì lì. Proprio nell'isola di Nasso, in quei giorni era arrivato Bacco, il Dio del Vino, in occasione di un sacrificio in suo onore. Aveva partecipato alla festa ed era ubriaco fradicio. In preda ai fumi del vino si recò lungo la spiaggia e scortò Arianna piangente, la consolò, e dopo la portò con sé, in Sicilia, sui monti Nebrodi, in un paesetto a ridosso di Messina, che oggi si chiama Fiumedinisi (Fiume di Dionisio).

Questo luogo, dove oggi vivono poco meno di mille abitanti, ricco di alberi secolari, costellata di un mucchio di casette lungo gli argini di questo fiumiciattolo, quasi privo di acque in estate e percorso da torbide correnti spumeggianti in inverno, è proprio l'ideale per trascorrere un sereno riposo pregustando prodotti agricoli del posto, nonché salumi annaffiati da vini locali. In questo posto Bacco condusse Arianna e non l'abbandonò, se non dopo aver ottenuto di trasformarla in un brillante sciame di stelle, che ancora oggi brilla in cielo. Per ritornare al nostro Minosse, Re di Creta, dominatore della cultura pre-ellenica, bisogna dire che, dopo la morte del Minotauro, egli se la prese non solo con la figlia, che lo aveva tradito, ma soprattutto con Dedalo che non aveva reso sufficientemente sicuro il labirinto. In poche parole, divenne più diffidente e dispotico e così senza tanti complimenti rinchiuse Dedalo e suo figlio Icaro nel Labirinto per punirlo di colpe che non aveva.

---

Dedalo, che era un ingegnoso scienziato, oltreché architetto, costruì con le penne degli uccelli, legate insieme con la cera prodotta dalle api, due coppie di ali e ne applicò una sulle spalle del figlio e una sulle sue. In questo modo, evasero dal labirinto e spiccarono il volo nel cielo alla ricerca di nuovi lidi più sereni. Raccomandò al figlio di non avvicinarsi troppo al sole, perché altrimenti la cera si sarebbe sciolta e sarebbe precipitato nel mare. Icaro non ascoltò il consiglio del padre e si avvicinò al sole come per sfidarlo. La conseguenza fu che la cera si sciolse, le piume delle ali si dispersero nell'aria e lui cadde nel mare perdendo la vita.

Dedalo continuò il suo volo verso la Sicilia e tenendosi lontano dal sole atterrò nei pressi di Alia, nel palermitano, dove viveva un re che si chiamava Eaco, e aveva due figlie da marito. Egli accolse nella sua reggia Dedalo, colmandolo di onori, essendo stato preceduto dalla fama del suo ingegno. Le due figlie furono felici di quell'arrivo e ognuna, per proprio conto, sperava di poterlo sposare.

Intanto Minosse, che non aveva digerito la fuga di Dedalo, lo cercò in ogni dove, con la speranza di riportarlo a Creta. Gli fu riferito che Dedalo era approdato in Sicilia e che era stato ben accolto da Eaco, un suo vassallo.

In effetti, Minosse aveva esteso il suo potere fino in Sicilia, e i re delle varie città erano suoi sudditi, compreso Eaco.

Avuta la notizia, Minosse si recò in Sicilia e andò a trovare Eaco, che lo accolse con tutti gli onori.

---

Le due figlie, avendo saputo il motivo della venuta di Minosse, che era quella di riportarsi in Creta Dedalo, non gradirono il suo arrivo, perché vedevano svanire la speranza di non restare nubili. Loro due, diabolicamente, versarono sull'ospite, mentre faceva le abluzioni prima di andare a letto, una grossa pentola di acqua bollente che provocò la sua morte. Nonostante fosse stato sepolto con tutti gli onori nella grotta, che oggi si chiama Gulfa, scoppiarono delle sommosse in Sicilia, dove vi era anche una nutrita storia di oppositori a Minosse. Il suo corpo venne riesumato e restituito a Creta. Così finì la dominazione della civiltà minoica in Sicilia. La Gulfa, era una grotta naturale, che in verità, non si chiamava così. Nonostante la leggenda dica che quella fosse la tomba di Minosse, questa grotta, molto tempo dopo, venne utilizzata dai saraceni come magazzino e fu chiamata con il nome di *Gulfa* che, appunto, in arabo significa “magazzino”, deposito.

---

## *Il Tempio di Venere e Afrodite Ericina*



Sulla rocca di Erice si ergeva un tempo il maestoso Tempio di Venere.

Non era la sua architettura a renderlo grandioso, ma la sua storia. Racconta la leggenda che Afrodite salvò Bute da morte certa quando si tuffò in mare attirato dalle Sirene. Dalla loro unione nacque Erice, che in omaggio alla madre costruì il Tempio sulla roccia scoscesa. Da allora Afrodite divenne la protettrice dei marinai, e sulla rocca si arrampicavano uomini di tutto il Mediterraneo per ottenere amore e protezione. Il nemico diventava amico e tutti erano fratelli nel santuario della Dea dell'Amore. Il Tempio era circondato da un bosco, sintesi massima del rapporto tra uomo e natura, espressione dall'amore sacro. Le sacerdotesse accoglievano i visitatori e due volte l'anno celebravano la partenza di Afrodite da Erice alla volta della Libia e il suo ritorno, nove giorni dopo, con il Rito delle Colombe. Uomini e donne si arrampicavano sulla rupe e salutavano la partenza e il ritorno della dea con calore e partecipazione.

---

Era lei che garantiva prosperità e fecondità alla loro terra e alle loro famiglie e proteggeva gli uomini quando erano in mare. Con l'avvento dei Romani le cose non cambiarono di molto. Afrodite continuò a essere omaggiata come Venere, gli uomini si recavano al Santuario e il popolo assisteva al Rito delle Colombe. Con l'avvento del Cristianesimo il Culto della Dea fu vietato. Il tempio andò lentamente in rovina e con il passare dei secoli sui suoi resti fu costruito il Castello Normanno. Ma il Rito delle Colombe resisteva ancora, senza che nessuno sapesse più il perché. La Chiesa nel XV secolo iniziò a concedere indulgenze plenarie a chi, invece di salire sulla rocca, avesse partecipato alle celebrazioni cristiane. In tempi più recenti il 15 agosto, giorno dell'apoteosi della dea, trionfo della natura e della vita, in cui si celebra anche il ritorno di Core sulla terra, la Chiesa ha sovrapposto, al Rito delle Colombe, la festa della Madonna di Trapani, detta "La Bella dei 7 Veli", con evidenti richiami agli indumenti indossati dalle antiche sacerdotesse. Una dolce storia, carica di amore: amore per la vita, amore per la terra e i suoi cicli naturali, Amore Sacro, un legame atavico e inscindibile tra gli uomini e la Terra che il tempo e la religione non sono riusciti a cancellare. Anche oggi, durante i matrimoni, è usanza liberare in volo delle colombe, per propiziarsi sia la benedizione che il "ritorno" della Dea. Stessa cosa accade al termine delle Celebrazioni Pasquali, o di altri riti primaverili.

---

## *La festa del mandorlo in fiore*



La festa del mandorlo in fiore è una festa popolare della città di Agrigento che, come vuole la tradizione, si ripete ogni anno all'inizio del mese di marzo e ha una durata di una settimana circa. L'obiettivo è quello di festeggiare l'arrivo della primavera con il rifiorire dei mandorli e di gioire per il ritorno della vita.

Il mito del mandorlo in fiore è stato scritto da Omero, racconta della fioritura del mandorlo. Essa sarebbe collegata alla storia d'amore di Acamante e Fillide. Il primo andò a combattere la guerra di Troia al fianco degli Achei. Durante i dieci anni di guerra, Fillide non smise di aspettare il proprio amato ma, una volta conquistata la città di Troia e terminata la guerra, i greci cominciarono a tornare a casa. Tra i superstiti che fecero ritorno non ci fu Acamante e Fillide cominciò a pensare che fosse morto in guerra. Dunque, non vedendolo più tornare, la principessa morì disperata perché rimasta senza il suo amato.

---

La dea Atena, toccata dalla morte di Fillide, decise di farla diventare un albero di mandorlo. Acamante, però, tardò a ritornare per un blocco alla nave e, quando venne a sapere della morte della sua amata e del fatto che era un mandorlo, andò verso l'albero e l'abbracciò. Così, il mandorlo fiorì, come se volesse stringerlo a sé.

### Messa interrotta



La leggenda riguarda la distruzione di Gulfi (Ragusa) nel 1299.

In base a tale leggenda, dei soldati francesi penetrarono nella Chiesa dell'Annunziata uccidendo i fedeli e il sacerdote interrompendo la messa durante l'elevazione del calice per poi andare a godere dei frutti del loro saccheggio.



---

Allo scoccare della mezzanotte si senti suonare messa nella stessa Chiesa e appare il prete col calice in mano seguito da tutti i fedeli. Come trascinati da una forza misteriosa, tutti i soldati francesi entrarono in Chiesa insieme ai fedeli uccisi, la messa ricominciò dal punto in cui era stata interrotta; alla fine un turbine scosse la Chiesa e fece aprire una voragine nel pavimento dove precipitarono tutti i soldati francesi, voragine che poi si richiuse su di loro.

### *Messina il Vascelluzzu*



Grazie ai Vespri Siciliani, Messina e Palermo si liberano dal dominio Angioino chiamando come Re della Sicilia, nell'ordine, Pietro III d'Aragona, Giacomo e Federico II d'Aragona. Prima della pace di Caltabellotta, gli Angioini cercarono di riconquistare le città perdute, soprattutto Messina. Roberto D'Angiò, per conquistare tale città, mandò il suo esercito a Catona e assediò Reggio Calabria, in modo da bloccare gli aiuti per Messina che al momento era governata da Federico II D'Aragona.

---

La città soffriva una grossa crisi alimentare. Nicolò Palizzi suggerì di andare da Alberto da Trapani, già considerato Santo per dei grandi prodigi che aveva effettuato. Il giorno seguente, Federico II e la sua corte si diressero alla Chiesa del Carmine in cui Sant'Alberto celebrava la messa. Egli cominciò a pregare e alla fine delle sue preghiere una voce dal cielo gli confermò che le sue preghiere erano state esaudite: si videro arrivare tre navi i cui equipaggi scaricarono del grano. I messinesi si convinsero che le navi fossero state mandate dalla Madonna. L'evento determinò la nascita della tradizione del "vascelluzzo". Tutti corsero ai piedi del Santo per ringraziarlo, lui li benedì e li esortò a credere in Dio e nella Madonna della Lettera. Qualche giorno dopo arrivarono altre quattro navi cariche di vettovaglie. Roberto d'Angiò capì che non poteva più sconfiggere la città per la fame e si convinse ad arrendersi e stabilì un trattato di pace con Federico II D'Aragona. La leggenda narra che in quei giorni accadde un altro prodigio: una signora vestita di bianco passeggiava sugli spalti delle mura con lo stendardo di Messina, un francese lanciò una freccia contro di lei ma la freccia ritornò indietro. Anche in questa occasione la Madonna della Lettera difese Messina. Sant'Alberto morì nel 1307. Quando Federico II fece alloggiare i suoi cavalli nel convento del Carmine, trasformando in stalla la chiesa in cui il Santo era sepolto, un male misterioso portò alla morte i cavalli e i soldati. Aprendo la tomba di Sant'Alberto, questi fu trovato in ginocchio per chiedere la punizione per i profanatori.

---

## *Santa Eustochia Calafato*



Il miracolo avviene a Messina, esattamente nel monastero di Montevergine e al cadavere di tale suora morta nel 1491: le crescono le unghie e i capelli che ogni anno, nel giorno a lei dedicato, le vengono tagliati. Esmeranda Calafato nacque nel 1837. Nonostante fosse una ragazza molto bella e appartenente a una ricca famiglia, si dedicava esclusivamente alla vita spirituale. Nell'adolescenza un giovane signore si innamorò di lei, ma la ragazza, per evitare le tentazioni, entrò nel monastero di Basicò. Non contenta delle ristrettezze e della vita spirituale di quel monastero, ottenne dei soldi da un ricco zio per fondare il monastero di Montevergine. Si dice che il suo spirito avverta le suore della loro prossima morte parecchie settimane prima attraverso un rumore cupo.

---

## *La Madonna dei Mirti*



Nella campagna di Villafranca Sicula (Agrigento) esiste una chiesetta dedicata alla Madonna dei Mirti la cui origine è spiegata da una leggenda locale. Un vecchio frate stava rientrando al suo convento di Bugio recando sul suo asinello due quadri sacri, di cui uno dedicato alla Madonna. Quando fu nei pressi del convento, si accorse di aver perduto proprio tale quadro. Ritornando sui suoi passi, lo ritrova dentro un cespuglio di mirti. Arrivato al convento raccontò agli altri frati l'avventura; ma, quando volle mostrare il quadro in questione, esso scomparve per la seconda volta per essere nuovamente ritrovato dentro lo stesso cespuglio di mirti. Si capì che la Madonna voleva essere onorata in quel punto e così fu costruita la chiesetta. San Corrado Gonfalonieri, il Santo patrono di Noto, è tale santo d'origine piacentina che si ritirò a vita eremitica a Noto, dove visse dal 1343 fino alla morte nel 1351. Tra i suoi miracoli c'è quello di avere allargato la sua grotta a forza di spallate. Si dice che le campane delle chiese, alla sua morte, suonarono da sole.

---

## *Fiumi di Sicilia: il mito dei Fiumi Fantasma*



Sul versante nordest del nostro vulcano vi è il monte Mojo, famoso per essere il cocuzzolo di un cratere spento e perché da esso trae origine il fiume Alcantara, che affonda il suo percorso tra le gole rugose delle rocce laviche, probabilmente effuse dallo stesso cratere. Stupendo l'effetto scenico dell'acqua che scorre negli anfratti rocciosi. È da dire che forse questo è l'unico fiume che scendendo dalle balze dell'Etna sia riuscito a restare indenne e a cielo aperto fino al mare, restando vincitore nei confronti del vulcano e della sua lava distruttrice. È noto infatti che l'Etna sia un assassino di fiumi. L'elenco è abbastanza folto: Aci, Amenano, Longane, Fiumefreddo.

---

Il primo, l’Aci, è letteralmente scomparso. Come già precedentemente detto scendeva lungo il pendio nordorientale del vulcano e sversava le sue acque a delta nel mar Jonio a nord di Catania. Tale bacino doveva essere abbastanza vasto, poiché oggi tale zona è stata suddivisa in parecchie località chiamate tutte “Aci”: Aci Reale, Aci Bonaccorsi, Aci Catena, Aci San Filippo, Aci Sant’Antonio. Molto probabilmente a ogni località corrispondeva un ramo del delta. Si presuppone che il suddetto fiume, di cui esiste solo il ricordo mitologico, estendesse il suo percorso in una zona dell’Etna che sia implosa in tempi remotissimi, e che corrisponda all’attuale immenso terreno di Vallo del Bove.

Gli altri tre fiumi continuano a scorrere, ma sottoterra. Le vicende del fiume Amenano sono molto note. Catania sorgeva fin dai tempi più antichi lungo le sue rive, a ridosso del mare. Si ritiene che esso nascesse nei pressi dell’attuale cittadina di Randazzo e parzialmente coperto dalla lava, abbia dato luogo, prima di attraversare Catania, a un lago, detto di Nicito, successivamente scomparso a causa di una successiva eruzione. Attualmente tale zona risulta intensamente abitata e coperta da civili abitazioni (Piazza Santa Maria Di Gesù, via Lago di Nicito e dintorni). Il lago si chiamava di Nicito per ricordare Nike, la Dea della vittoria, poiché in quel lago si svolgevano delle gare marittime con delle vittorie assegnate ai vincitori. Il fiume venne definitivamente fatto scorrere sottoterra in occasione del terremoto del 1669. Esso sfociava a delta nel mare Jonio in tre rami: Zia Lisa, Piazza Duomo e Piazza Federico Di Svevia.

---

Attualmente il solo ramo di Piazza Duomo si fa vivo nel monumento “*Acqua o linzolu*” per finire definitivamente e sommessamente a mare. Talvolta il fiume, pur essendo ormai sotterraneo, tracima e invade via Etnea, che si trasforma per alcuni giorni in un torrente turbolento.

L'altro Fiume Fantasma di Catania è il Longane. Esso nasceva alla Barriera, dove ha inizio via Due Obelischi, attraversava il cosiddetto Piano di Leucatia, dando luogo al Canalicchio proseguendo fino a Ognina e sfociando a estuario nell'attuale piazza Mancini Battaglia. Tutte queste zone sono ormai quartieri di Catania, avendo la lava coperto tutto il percorso del Longane, che zitto zitto, ha continuato a scorrere sotto la lava solidificata. Infatti le acque della costa di Ognina sono dolci e si mescolano con quelle del mare. È da ricordare che l'estuario del Longane era grandissimo e costituiva il porto naturale di Catania. Le cronache ricordano che era in grado di contenere tutte le navi della flotta spagnola. Del tutto ignoto è ormai il percorso del Fiumefreddo, essendo stato parecchie volte investito dalla lava. Tuttavia egli scorrendo sotto la roccia sfocia sicuramente presso la cittadina di Fiumefreddo, così chiamata perché le acque della costa sono fredde, mischiate a quelle provenienti dall'Etna.

---

## *I Fratelli Palici*



*“Lu mitu voli ca lu patri Giovi, quannu s’acchiappava cu’ Giunoni, muggheri anticchia tinta e gnurriusa, facissi scappateddi nta lu celu, circannu di sfugari la so’ raggia.”*

In uno di quei giorni antipatici per Giove, avvenne che egli, arrabbiatissimo, lasciasse in asso la moglie sull’Olimpo e affidandosi a una nuvola che guidava come fosse una motoretta, se ne andasse a trovare la sorella Cerere, indaffarata a raccogliere le messi biondeggianti nella piana di Catania, ma mentre girava lo sguardo intorno, scorse a distanza la ninfa Thalia che sola soletta sulle falde dell’Etna, se ne stava a raccogliere fiori.

Così, tanto per distrarsi e fare un dispetto a Giunone, scese dalla nuvola e la raggiunse cingendola con le sue enormi braccia.

La povera Thalia non resistette all’attacco amoroso del padre degli Dèi e si abbandonò al suo impeto.



---

Si lasciò amare teneramente pur temendo le ire della moglie ingannata, ovvero di Giunone.

Infatti Giunone, sbirciando la scena dal suo trono, nulla potendo contro il marito che, se avesse voluto, avrebbe potuto annientarla, fece nei confronti della povera Thalia un gesto più che eloquente per farle capire che gliela avrebbe fatta pagare cara.

Appena Giove la lasciò andare per ritornare a godersi un po' di serenità, lontano sempre da sua moglie, la povera Thalia, tutta tremante e paurosa, corse a ripararsi nelle viscere della montagna e di là, per vie sotterranee, giunse in un luogo dove sicuramente Giunone non l'avrebbe mai trovata e lì rimase nascosta.

Intanto l'amore con Giove incominciò a dare i suoi frutti. Thalia si accorse di essere in dolce attesa. Questo fu un motivo in più per restare nascosta e farsi dimenticare. Alla fine ecco che nacquero non uno ma tanti figli, tutti scalpitanti e desiderosi di venir fuori dalla terra e godersi il sole e l'aria salubre della Sicilia. Erano i Fratelli Palici, così chiamati perché il loro aspetto, a forza di restare sotto terra, era di un pallore mortale che metteva i brividi a chiunque li guardasse. La povera Thalia fece di tutto per trattenerli sotto terra con lei, ma non vi riuscì. Alla fine, questi suoi figli, attraverso delle pieghe del terreno si affacciarono all'aria trepidanti e spandendo intorno un sopore sulfureo cominciarono a venir fuori a intermittenza, dando luogo a dei prodigi mai visti prima.

---

Poi, come per incanto, scomparivano e ricomparivano in un altro punto come fantasmi puzzolenti ed evanescenti. La zona fu denominata per questo motivo la terra dei Fratelli Palici.

Ma che fine fece Thalia? Non uscì più dalle viscere della terra e pare che ancora adesso vi resti nascosta e timorosa di dover incontrare Giunone.

A causa di questi strani fenomeni, la zona diventò impraticabile e corse la fama che quella fosse una zona maledetta, dove regnavano degli spiriti maligni, appunto i fratelli Palici. Per questo motivo diventò la sede di tutti gli antichi schiavi che si ribellarono a Roma. Infatti, la gente aveva paura di avventurarsi in quei luoghi ritenuti maledetti ed essi lì vivevano sicuri che nessuno venisse a cercarli. In quel luogo, dove ormai queste esalazioni sono scomparse arricchendo la terra di fosfati e altri componenti azotati, oggi sorge la cittadina di Palagonia, dedita in particolar modo alla coltivazione degli agrumi.

---

## *Eco e Narciso*



Eco era una Ninfa siciliana, che volendo gareggiare in bellezza con Giunone, fu punita dalla Dea a far sentire la sua voce senza avere più la possibilità di mostrarsi.

Per questo vagava tra i boschi, nelle profonde valli, tra i monti verdeggianti, facendo sentire la sua voce ammaliatrice e nostalgica senza mai mostrare il suo viso.

Un giorno, mentre se ne stava serena a ripetere le sue lente litanie al vento, un bellissimo giovane di nome Narciso andava per boschi alla ricerca di qualcosa che lo potesse eccitare. Narciso si guardava attento d'intorno con tutti i sensi pronti a captare ogni immagine e ogni rumore. A un tratto udì una voce dolcissima che lo ammaliò, volse lo sguardo, ma non vide nessuno, anzi nessuna, poiché la voce era femminile.

Allora gridò con tutta la sua forza: “Dove sei? Da dove vieni?”

Si sentì rispondere da una voce lontana. “Vieni, vieni, vieni...”

---

Narciso corse verso la direzione da dove veniva la voce lontana e non trovando alcuna persona, ripeté la domanda e la stessa voce rispose ancora: “Vieni, vieni, vieni...”

Corse ancora senza vedere la persona che lo invitava. Era la voce di Eco, che innamoratasi del bellissimo Narciso, continuava a ripetere quel vieni che poi altro non era se non l’ultima parola della domanda di Narciso. Alla fine stanco e assetato, si fermò a bere in uno specchio d’acqua stagna. Chinatosi vide riflessa nell’acqua la sua immagine, che lui credette essere quella della donna che lo chiamava e la trovò così bella che se ne innamorò. Tale fu l’emozione di cui fu colpito, che improvvisamente egli si trasformò in un fiore bellissimo che ancora oggi si riflette ad ammirare sé stesso lungo gli argini degli acquitrini di acqua stagna e si chiama Narciso.

---

## Bronte



Un'altra leggenda, collegata a Horatio Nelson, vuole che la cittadina di Bronte si chiamasse così per la circostanza che quella località, ancor prima che arrivassero i Sicani e i Siculi, fosse abitata, come ho già detto, dai Ciclopi (*Nephilim* secondo le Sacre Scritture), di cui uno, il maggiore collaboratore del dio Efesto, notoriamente fabbro degli dèi, fosse proprio il ciclope chiamato Bronte, che altro non sarebbe se non il “rimbombo” del martello. Gli altri due Ciclopi collaboratori di Efesto erano i suoi fratelli, Sterope, che significa “lampo” del fuoco e Piracmon, che altro non era se non “l'incudine”.

Horatio Nelson a causa della sua prematura morte non ebbe l'opportunità di potersi godere il possesso della Ducea di Bronte, ma a coloro i quali, inglesi, la ereditarono, questo nome della cittadina piacque molto. Tanto da aggiungerlo ai loro cognomi.

---

## *Lu Suggiu e la sua leggenda*



Questa è una leggenda che trae origine anch'essa dal mondo mitico, il quale era solito attribuire a ogni fiume un nume tutore. Insomma un protettore, un santo patrono che assicurasse l'esistenza e la salute del fiume, curando le correnti e il regolare decorso delle acque.

Anche i fiumi che nascono dall'Etna, quali il Simeto e i suoi affluenti Gornalunga e Dittaino, l'Alcantara, lo stesso Amenano e altri fiumiciattoli scomparsi come il Longane e il Fiumefreddo, nonché l'Aci, tutti quanti avevano dei mitici patroni.

Con l'avvento del Cristianesimo, venne meno tale credenza, tuttavia si continuò a pensare che ogni fiume nascondesse nelle proprie acque delle creature sconosciute che non erano più i patroni delle acque, ma sicuramente delle figure demoniache di esseri nefasti e ambigui somiglianti a rettili, pesci o anche grosse bestie talvolta dall'aspetto umano. Ogni fiume in Sicilia aveva il suo (o i suoi) "Suggi".

---

Il popolino piuttosto, credulone e sconoscente della realtà della vita e della natura, non poteva dimenticare i mitici personaggi e con la sua fantasia li aveva sostituiti con esseri che divini non erano, ma ritenuti molto vicini a belzebù. Li immaginava come dei rettili, di cui la Bibbia riteneva fossero espressioni demoniache e quindi non solo animali striscianti, squamose, velenose e ributtanti alla vista, oltre che feroci, ma anche veri demoni. Dette loro anche un nome generico: “*i Suggi*”. Ogni fiume aveva il suo *Suggiu* e anche più di uno, ma nessuno ne ha visto mai qualcuno pur raccontandone gli effetti deleteri o, se dice d’averlo visto, non ne ha mai dimostrato le prove.

Qualcuno moriva annegato nel fiume? “*Fu ‘u Suggiu, ca ci tiravu i peri*”. Scompariva qualche bestia? Era stato “*‘u Suggiu*”, il quale aveva il potere di vivere nelle acque del fiume, ma anche capace di scorrazzare per i campi, fare razzie e ritornarsene tranquillo nella sua tana. Un lontanissimo giorno dei primi del Novecento, sul greto del ponte Saraceno, un affluente del Simeto, venne trovato il corpo di un uomo crivellato di colpi a palline sparato sicuramente da un “frisciò”. (Fucile a canne mozze).

Era avvenuto che una delle due guardie campestri, avendo scorto qualcosa che si muoveva sulla riva del fiumiciattolo, avendolo scambiato per il famoso “*Suggiu*” che da tempo si diceva si aggirasse nei paraggi, imbracciò il fucile e sparò a colpo sicuro.

---

Quale non fu la sua sorpresa quando si accorse che si trattava di un pescatore di anguille che in quel punto era solito mettere le sue reti. A trarlo in inganno fu il giaccone nero (*a bunaca*) che il malcapitato indossava.

Accortosi dell'errore commesso, tirò avanti silenziosamente come se nulla fosse successo, senza dire nulla all'altra guardia campestre, che, sentito lo sparo si avvicinò al posto e scoprì il cadavere del malcapitato ancora caldo.

Intervennero i carabinieri che interrogarono le due guardie campestri e, per questo, li condussero immediatamente in caserma. Il maggiore indiziato era colui che aveva scoperto il cadavere, che venne subito arrestato, lasciando in libertà il vero colpevole. A nulla valsero le dichiarazioni dell'indiziato d'aver trovato solamente l'uomo morto e d'aver dato subito l'allarme. Non fu creduto. Dall'approfondimento delle indagini, ci si accorse che il fucile in dotazione dell'arrestato non risultava di aver sparato mai. Per sua fortuna era all'inizio del suo lavoro di guardia campestre e non aveva ancora usato l'arma avuta in dotazione e che le munizioni corrispondevano alla quantità ricevuta in consegna insieme al fucile. Ovviamente le indagini coinvolsero l'altra guardia giurata, il quale dichiarò di aver sparato solamente perché aveva visto un "*Suggiu*" che stava saccheggiando le culture e che era fuggito scomparendo dalla zona senza averlo colpito. Messo, infine alle strette, dichiarò come effettivamente erano andate le cose, scagionando l'altra guardia campestre che venne rilasciata.



---

Fu quello il periodo in cui il “*Suggiu*” ebbe la sua massima celebrità, da occupare le cronache giudiziarie di quei tempi.

Tutti dicono, ancora oggi, che questa bestia famelica, *u Suggiu*, esiste veramente. Qualcuno giura di averlo visto e che è un incrocio tra il serpente e una bestia squamosa con la testa che sembra un uomo, capace di inghiottire anche un cavallo, ma nessuno è stato in grado di dimostrarne l’esistenza come il famoso mostro inglese di Loch Ness.

In verità trattasi di una reminiscenza popolare del tempo in cui esseri soprannaturali si credeva abitassero le contrade del vulcano, considerate, dopo l’avvento del Cristianesimo, delle figure del maligno.

*Le fantastiche e misteriose piramidi dell’Etna, retaggio dei popoli del mare al ritorno dell’invasione dell’Egitto*

In alcune zone dell’Etna sono state rinvenute delle piramidi prive di cuspide, costituite da scatole dalla base quadrata, sovrapposte in volumi decrescenti e composte con blocchi di pietra lava a forma di parallelepipedo.



Piramidi dell'Etna



Cerneco dell'Etna



Sfinge di Giza del Dio Anubi

Antico Egitto, Grande

---

Sicch  ognuna di queste scatole   ottenuta con blocchetti di lava sovrapposti come dei veri mattoni, che hanno un nome ben preciso: "intoste". Alla fine se si unisce con una retta immaginaria i vertici superiori di tali scatole, si ha la sensazione di avere una piramide a base quadrata ma mozza. Inoltre si   potuto notare che da un piano all'altro delle scatole esistono delle scale realizzate sempre con delle "intoste" come quelle costituenti le scatole.

Sia i solidi a forma di scatola, che le scalette da un piano all'altro, sono costituiti dai relativi blocchetti non murati ma sovrapposti a secco e facilmente asportabili. La forma perfettamente angolata con base quadrata di ogni singolo solido o scatola e le relative scale di accesso ai piani superiori, hanno fatto pensare a delle grosse are, sulla cui cima siano stati eseguiti nell'antichit  dei riti di natura religiosa.

Dei veri altari sparsi in varie parti del vulcano a servizio di una religione sconosciuta. Risalente agli *Shekelesh*, (Siciliani) e *Shardana* (Sardi) i popoli del mare che nel 1200 a. C. dominarono il Mediterraneo e invasero l'Egitto, come prova abbiamo il cerneco dell'Etna, cane aristocratico che vive in Sicilia e che   riportato nelle piramidi egizie.

---

## *Castello Ursino*



Chiamato “Ursino” perché il Castello del Seno (*Casteddu o Sinu*), fu immaginato dal popolo preda dei giganti Ursini, ostili a Federico II che lo costruì.

Giganti perversi che ostacolavano il buon governo dell'imperatore, chiamato non a caso, lo “stupor mundi”. Ma questi esseri cattivi non potevano averla vinta. Ecco apparire la leggendaria figura del paladino Uzeda, che combattendo, con la sua invincibile spada, li affrontò uno a uno, e dopo averli uccisi, restituì libero all'imperatore il suo castello.

Ancor oggi c'è chi sostiene che delle strane figure vivono nel castello, dove a volte si sentono delle strane voci. Una leggenda, inoltre, vuole che il Castello Ursino sia protetto dalla Patrona di Catania, Sant'Agata, per essere rimasto indenne dopo che la lava invase il seno di mare su cui si ergeva e dopo i bombardamenti dell'ultima guerra.

---

Questa leggenda trae origine dal fatto che, quando la lava dell'Etna coprì la baia, ormai piazza Federico di Svevia, la popolazione chiese a gran voce che venisse esposto il velo di Sant'Agata a fronte del suo inesorabile avanzare. Il velo della Santa fu esposto con grande pompa davanti al fronte della lava, che si fermò risparmiando il castello.

### *Il Castello di Leucatia*



Al Castello di Leucatia è legata la storia del fantasma della bella Angelina. Si racconta che esso è abitato da una bella fanciulla che fa la spola tra il castello e il cimitero.

Un ricco commerciante catanese d'origine ebrea decise di costruire un castello per farne dono di nozze alla figlia Angelina.

---

Scelse il piano di Leucatia dove ai tempi degli antichi romani pare sorgesse un cimitero cristiano, fuori le mura di Catania. Per questo motivo già il castello era indiziato come posto frequentato da fantasmi.

Tuttavia il piano di Leucatia si prestava a diventare la magione di una ricca famiglia. Pertanto il proprietario passò sopra questa diceria popolare e non esitò a costruirvi il castello. Quest'ultimo, con il suo alto torrione e le sue robuste mura, era in fase di ultimazione quando, a sua insaputa, Angelina fu promessa in sposa a un'alta personalità catanese. Al tempo le cose andavano diversamente dai nostri giorni. Quando un uomo decideva di accasarsi, ancor prima di corteggiare la futura sposa, si rivolgeva direttamente al padre della prescelta. Se la proposta era accettata, si stilava prima un rogito notarile con promessa di matrimonio e dote e dopo se ne dava comunicazione all'interessata che, per rispetto al genitore, era tenuta ad accettare.

Così andarono le cose anche tra l'Angelina, il padre e il futuro sposo. Purtroppo, si dava il caso che la fanciulla fosse innamorata di Alfieddu, un suo lontano cugino, per niente ricco e nobile.

Non potendosi opporre alla volontà del padre, Angelina salì sul torrione del castello in costruzione e si buttò giù sul selciato. Naturalmente morì e il matrimonio non si celebrò e il padre di Angelina, venduto il castello, con il denaro ricavato s'illuse di poter perpetuare l'immagine della figlia, facendone mummificare il corpo, che fu allocato in una cappella del cimitero di Catania.

---

C'è chi giura, che durante la notte la bella Angelina, con il suo abito da sposa, lascia il cimitero e ritorna al Castello alla ricerca di Alfieddu, che non può incontrare perché deceduto di morte naturale.

La tradizione popolare vuole che i defunti di morte violenta rimangano erranti in questo mondo, mentre quelli di morte naturale raggiungano la sede loro stabilita dalla giustizia divina. Pertanto essi non potranno mai incontrarsi e il fantasma di Angelina pare che continui ancora a fare la spola tra il castello e il cimitero.

Inoltre, nonostante durante l'ultima guerra il castello fosse sede di una guarnigione tedesca e che le bombe non risparmiassero le case attorno, il castello non subì alcun danno. Ciò avvalorò la tesi che esso fosse protetto dai fantasmi, che si presero la briga di deviare anche il percorso in caduta delle bombe.

---

## *La leggenda del Coccodrillo di Palermo*



Un bel giorno un negoziante della “Ucciria” di Palermo, allo scopo di fare pubblicità al suo negozio, espose un coccodrillo imbalsamato.

Intorno a questa figura del coccodrillo imbalsamato, successivamente conservato come una reliquia, nacquero le leggende più disparate. Anche ai nostri tempi c'è chi giura di aver visto il suo fantasma saltare fuori alcune volte dalla fontana, girare per la città e ritornarsene là da dove era venuto. Furono fatti degli studi, interpellati maghi e scienziati e alla fine si giunse alla conclusione che quel coccodrillo, preso e imbalsamato, fosse giunto direttamente dalle acque del Nilo in Egitto, attraversando a nuoto un ramo del suo delta, il Papireto, che attraversando tutto il mare mediterraneo veniva a sboccare proprio a Palermo.

A questo punto bisogna precisare che la città di Palermo, fu fondata dai Fenici molto tempo fa con un altro nome in un tratto di terreno compreso tra due fiumi: il Kemonia e il Papireto, molto adatto all'attracco dei navigli di allora.



---

Quando vi arrivarono gli Arabi, la battezzarono *Balam*, che significa città tutto porto. Il termine in questione nel tardo latino medioevale diventò *Balermus* e infine in italiano Palermo. Forse furono proprio gli Arabi ad alimentare la leggenda che i due fiumi sopraddetti fossero due propaggini del delta del Nilo, per giustificare il loro possesso della Sicilia. I due fiumi che ho citato sono ormai scomparsi, sepolti dalla sempre crescente urbanizzazione. Tuttavia il nome di qualche via li ricorda. Cito ad esempio via Oreto, che altro non è se non la deformazione di Papireto.

### *La leggenda del Fantasma del Politeama a Palermo*



Dice una leggenda, tuttora in auge che il teatro Politeama di Palermo, che si erge superbo e spettacolare al centro dell'omonima piazza, sia infestato di fantasmi, ma che uno in particolare continua a mostrarsi nei momenti più impensati per terrorizzare la gente e creare scompiglio e disordine anche durante le manifestazioni teatrali.

---

C'è chi giura di averlo visto girare in varie occasioni dentro il locale, tra le scene, nei palchi e nei corridoi in veste di una suora.

Alla base di questa leggenda vi è il fatto che l'attuale teatro pare sia sorto sull'area precedentemente occupata da quattro chiese, le quali, un tempo servivano anche da cimiteri. Si dice che per l'occasione venne profanata la tomba di una suora appena sepolta, la quale continua fino a ora ad aggirarsi tra i meandri del teatro, ancora incavolata per avere avuto turbato il suo sonno eterno.

### *La Leggenda dei Beati Paoli di Palermo*



È questa una leggenda unica nel suo genere, legata al senso di giustizia innata nel cuore dei siciliani, associazione in cui elementi religiosi venivano mischiati a diritti umani. In Sicilia si ebbero questi impulsi al fine di soddisfare nel popolo la sete di giustizia.

---

Si racconta che a Palermo nacque una società segreta, chiamata appunto dei Beati Paoli, perché ispirata a San Francesco di Paola. Sembra trattarsi di una setta segreta i cui adepti erano devoti a questo santo, indicato come simbolo non solo di santità, ma di giustizia.

Essi si riunivano in antri sotterranei della città vestiti da monaci con il saio francescano e giudicavano pure chi andasse punito per i suoi misfatti, indipendentemente dalle autorità statali.

Su questa fantomatica associazione non è dato sapere o conoscere alcunché. Per altri è stata fonte di ispirazione di fatti e racconti dell'epoca, in cui vengono esaltati i principi umani del vivere sociale.

Ormai i Beati Paoli fanno parte di un passato remoto, forse fantasioso, e alcuni episodi di vita legati a essi, costituiscono solo delle vicende romanzate.

---

## *La leggenda della giustizia di Carlo V a Palermo*



Chi visita Palermo, in piazza Bolognini si trova al cospetto di una statua dell'Imperatore Carlo V nella posizione in piedi di mostrare la mano destra aperta con il braccio teso all'altezza della vita.

Tale statua venne eretta intorno al 1630 per celebrare la sua visita a Palermo, avvenuta nel 1535 e nello stesso tempo esaltare la sua figura di grande sovrano su cui il sole non tramontava mai.

Quella postura della statua e quella mano aperta, ha dato luogo a molte illazioni e commenti. C'è oggi chi dice, ad esempio, che l'imperatore intendesse dire che a Palermo l'immondizia è alta tanto quanto mostra, ma, a detta della maggior parte della gente, la leggenda dice che l'imperatore, in occasione della sua venuta a Palermo, fece giustizia di cinque, proprio cinque, giudici corrotti. Tutto ciò per essere di monito contro i cattivi amministratori della giustizia.

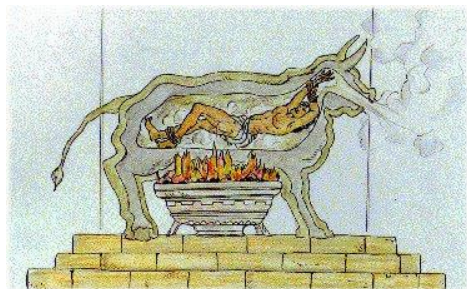
---

Si racconta che visse a Palermo un giovane, che rimasto orfano di genitori benestanti in tenerissima età, fosse stato ridotto in povertà dal suo tutore impossessatosi dei suoi averi. Il giovane denunciò il suo tutore, ma il tribunale, composto da cinque giudici, opportunamente corrotti, gli dettero torto. Il giovane propose ricorso alla sentenza senza alcuna speranza, ma saputo della presenza dell'imperatore a Palermo, si presentò a lui e raccontò il suo caso, precisando la data in cui il tribunale avrebbe dovuto decidere il ricorso, che sicuramente sarebbe stato respinto. L'Imperatore, nel giorno stabilito, vestitosi da frate, andò ad assistere al giudizio. Nell'atto in cui i cinque giudici stavano per emettere la sentenza sfavorevole al giovane, Carlo V si fece riconoscere, contestò loro il reato di corruzione e li condannò a essere scorticati vivi, tutti e cinque come indica la statua con la mano aperta.

Pare che in verità Carlo V non abbia fatto scorticare nessuno, ma è vero il fatto che emise, durante il suo potere, degli editti per arginare il fenomeno della corruzione abbastanza fiorente a Palermo. La statua quindi ha lo scopo di dire al popolo di aver fiducia nelle autorità preposte. Nel caso specifico all'Imperatore Carlo V.

---

## La leggenda del crudele tiranno Falaride



Falaride, ai tempi della colonizzazione dei Greci, era un tiranno siciliano ed esattamente un tiranno di Akagras, la moderna Agrigento, molto ricca di miti greco-romani, come è possibile vedere dai resti dei templi, ammirati nella famosa valle.

Di costui si raccontano cose efferate. Di lui parla male non solo lo storico Erodoto, ma anche il filosofo Aristotele. La leggenda che lo riguarda è quella del toro mugghiante. Si era fatto costruire un enorme toro in bronzo dove faceva rinchiudere i suoi nemici. Dopo faceva accendere un focolaio sotto la pancia del toro, la cui pelle di bronzo si riscaldava costringendo i condannati a gridare per il dolore e morire. Dalle narici dell'animale di bronzo si sentivano fuoriuscire le voci dei morenti e sembrava che il toro mugghiasse. Alla fine egli venne detronizzato dagli Agrigentini che lo uccisero. Il dialetto siciliano non ha dimenticato il suo nome inventando l'aggettivo *strafallariu*, che alla lettera significa essere “stracattivo” come Fallaride, o anche *lariu*, che significa “brutto”.



---

## Conclusioni

Il tema dei miti e delle leggende di Sicilia è molto più ampio di quello che ho descritto in questo volume, poiché la Sicilia è stata il centro della storia del mediterraneo, lungo il corso dei millenni visitata da diverse etnie e culture, ognuna di esse ha aggiunto le proprie storie e miti che sono state inglobate con quelle già esistenti in Sicilia.

Pertanto è abbastanza chiaro di non aver descritto tutti i miti e le leggende e le storie di questa nostra meravigliosa isola, dove ogni sasso, ogni albero, ogni casa, ogni strada o sentiero sono legati a tradizioni variamente ricordate e interpretate.

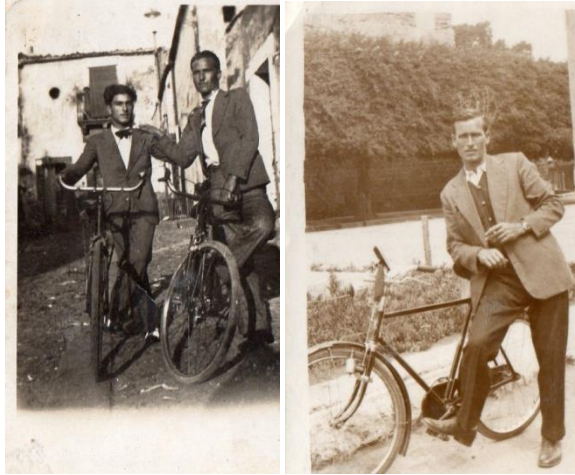
Tuttavia, ritengo di essere riuscito a dare una idea del variegato e fantastico mondo della Sicilia. Per tutto ciò che ho dimenticato o non ho annotato, vi chiedo scusa, e vi invito a visitare questa terra.





---

## Galleria fotografica

























Maglie Rosario, matricola 510779, comp. 122 Great Britain



Bombai, India, nr 23362 camp. Nr 2 Wing nr 1





























































































Donna Giovanna Maglie Bruschetta



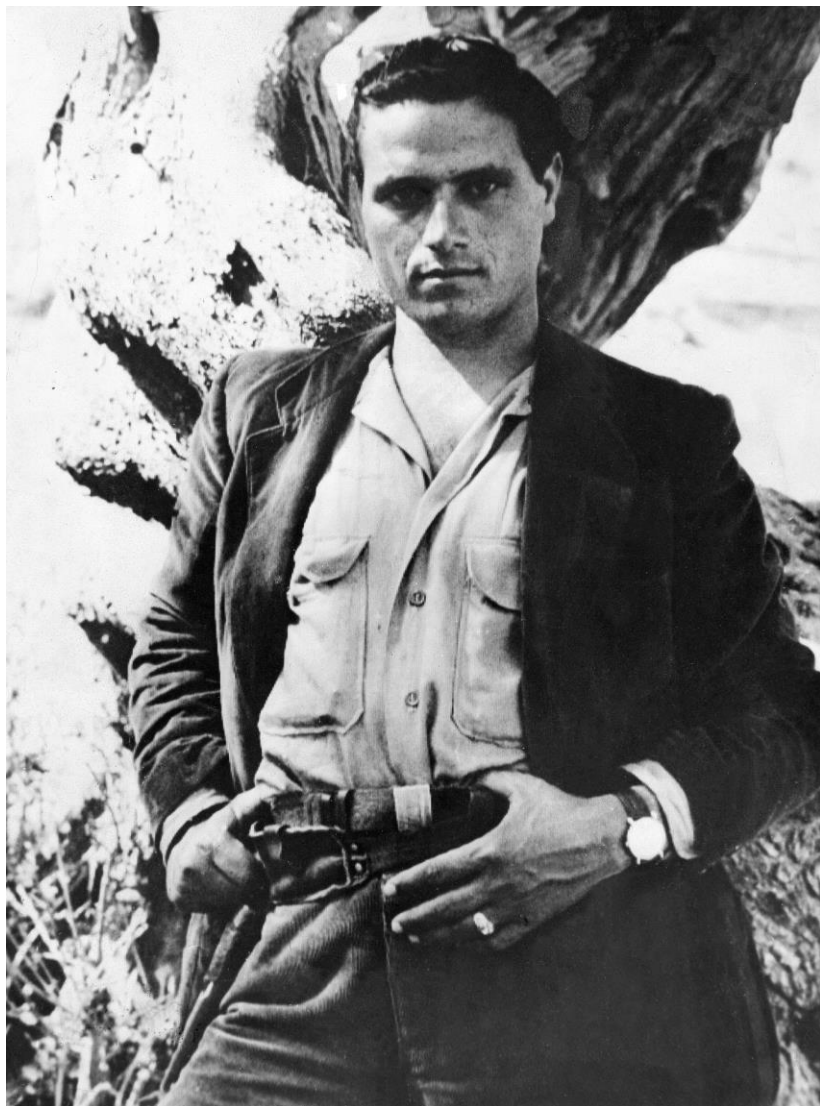
Don Rosario Maglie



Salvatore Maglie



Emilio Aldo Maglie



Salvatore Giuliano



Salvatore Riina detto “Totò u curto”







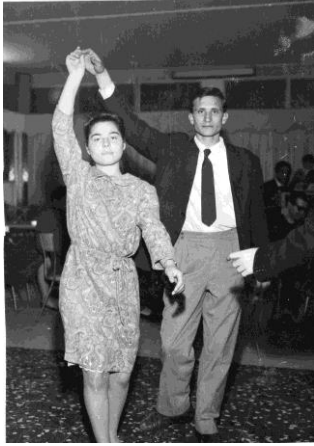












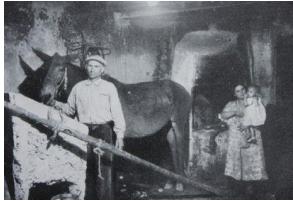


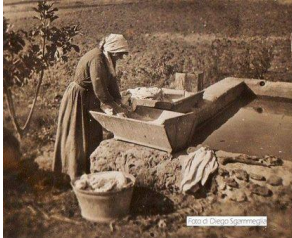


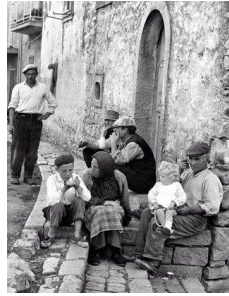
Falcone e Borsellino







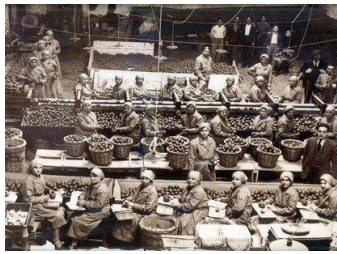














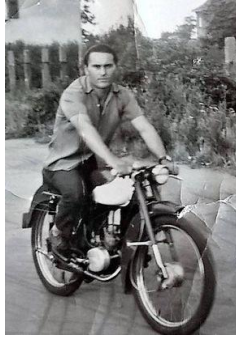
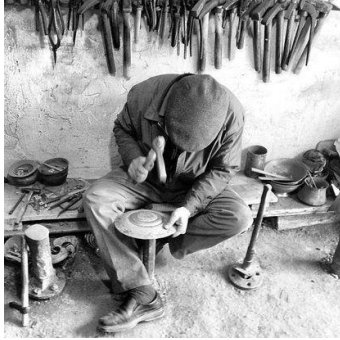










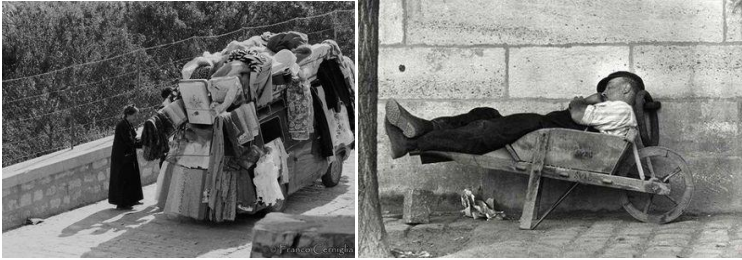






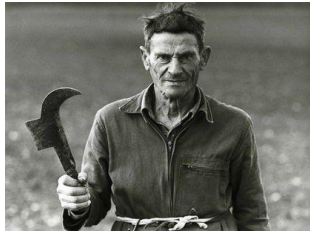










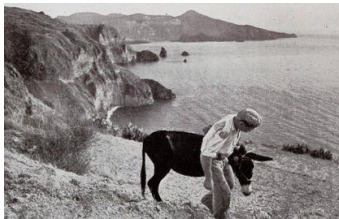
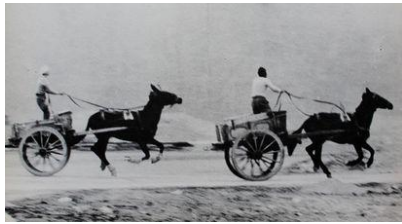
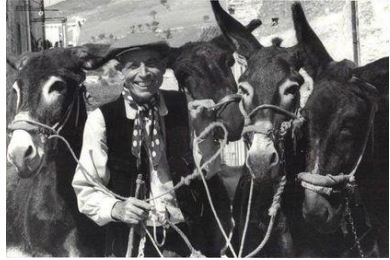












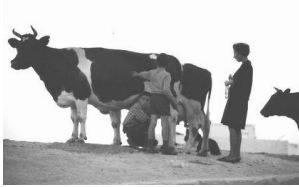


















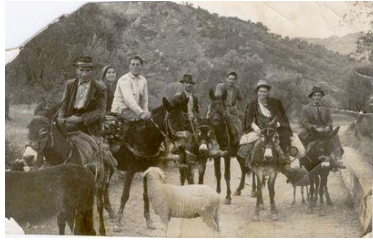














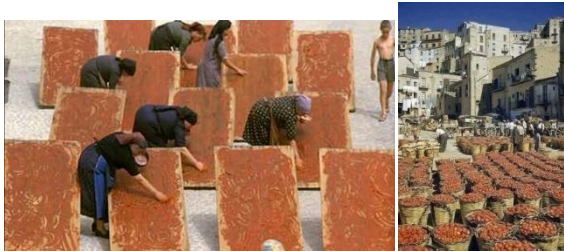






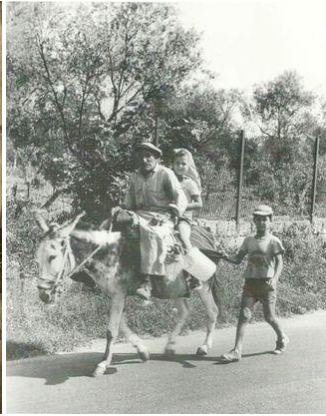




















Gianni De Luca - La Fontana della Pietrara - 1938



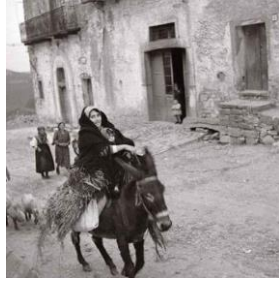














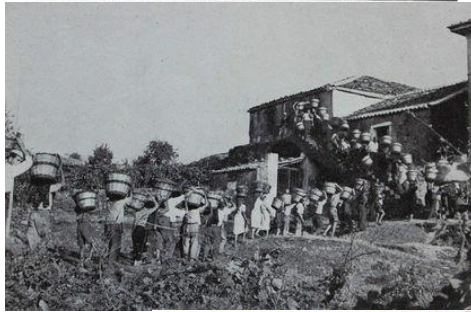




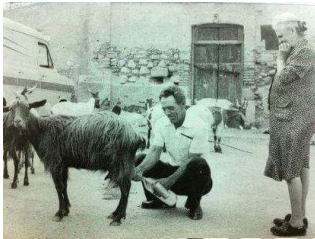












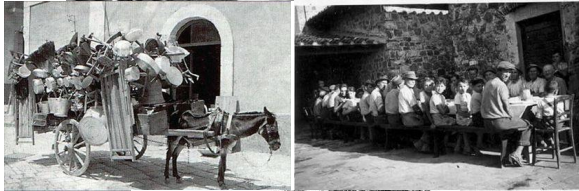
























Quelle: Deutsche Fotothek







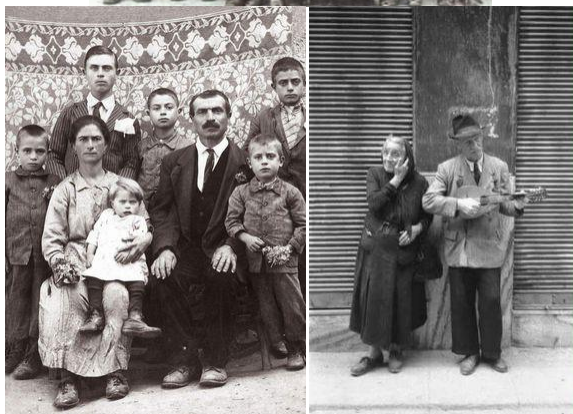














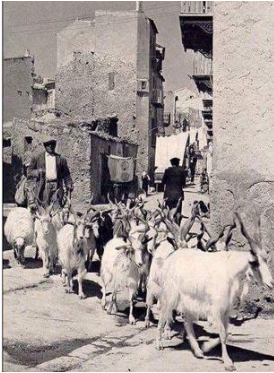


















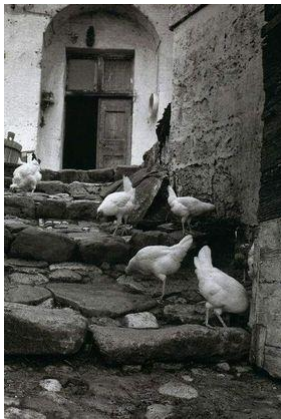














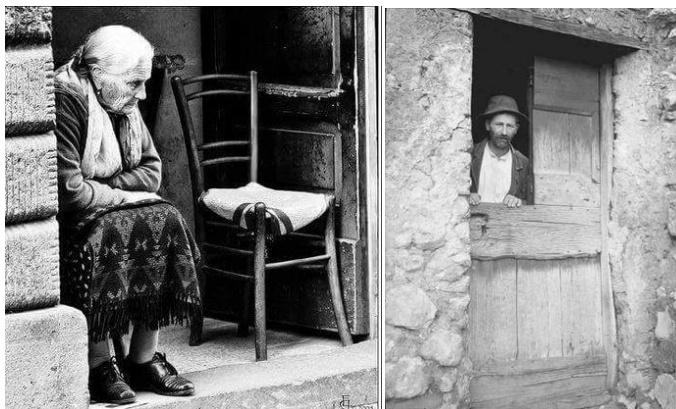




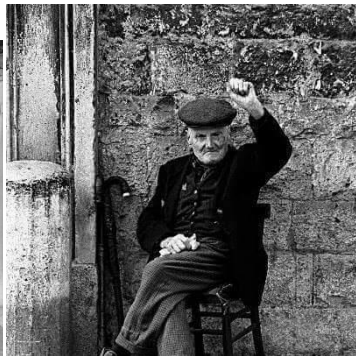








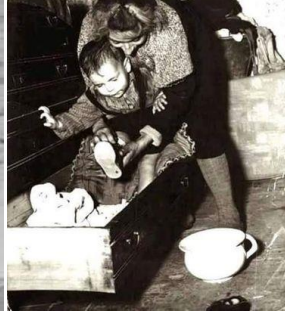
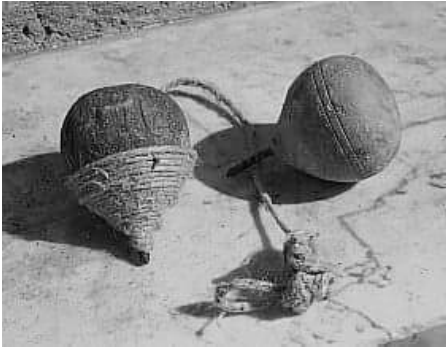


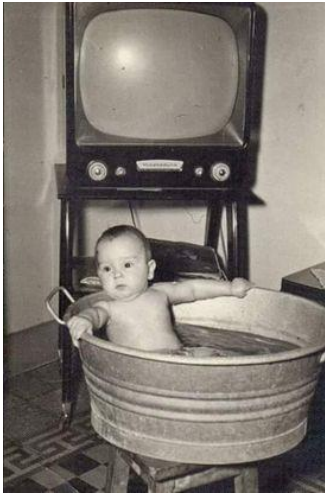
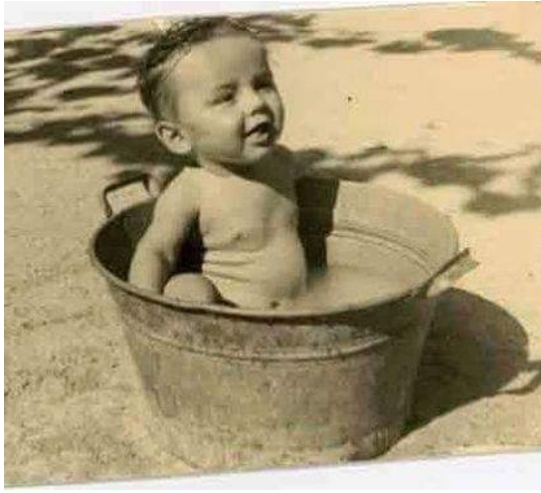


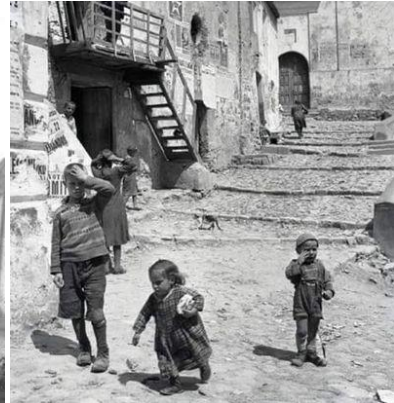










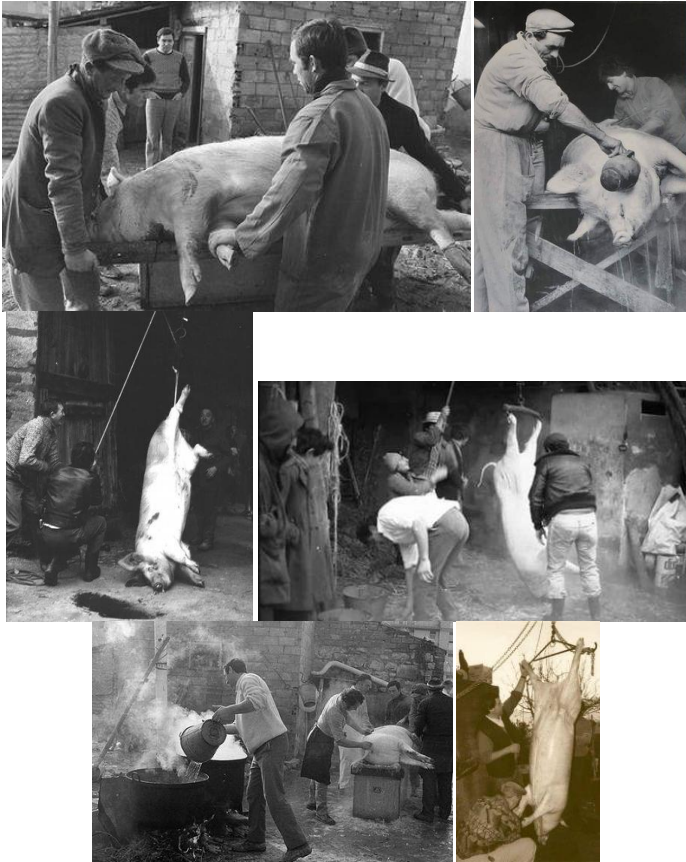






































































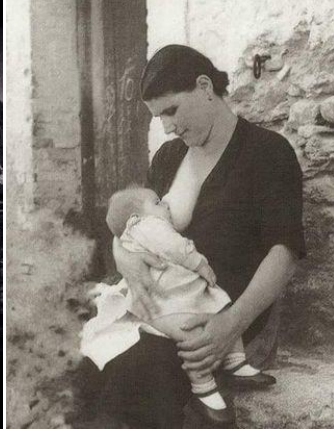
















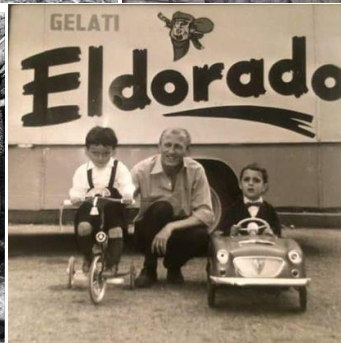
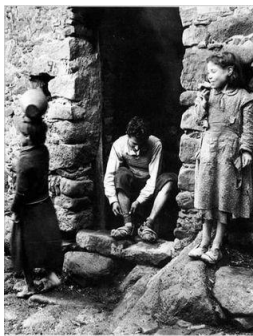




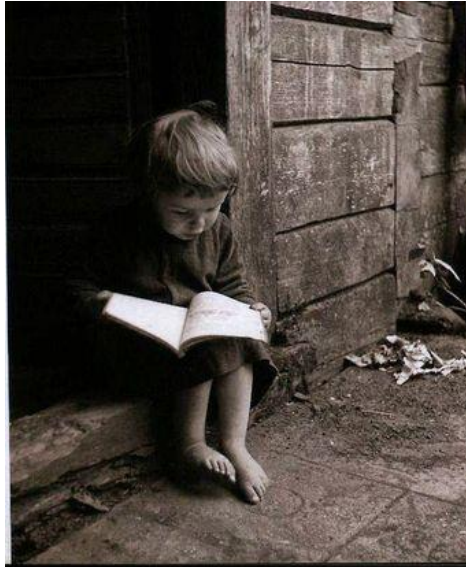
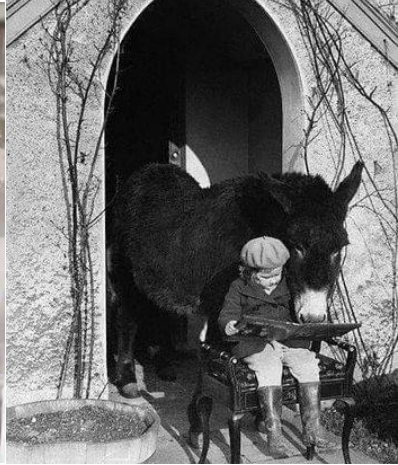


*Noi ci mettiamo  
le foto voi  
mettete i Sogni...*













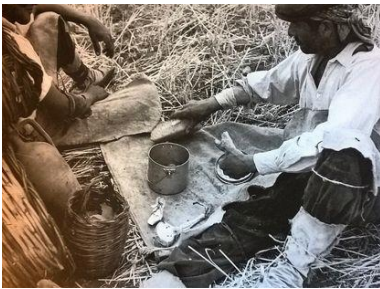










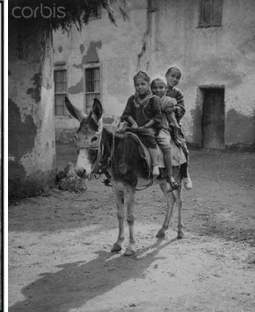
























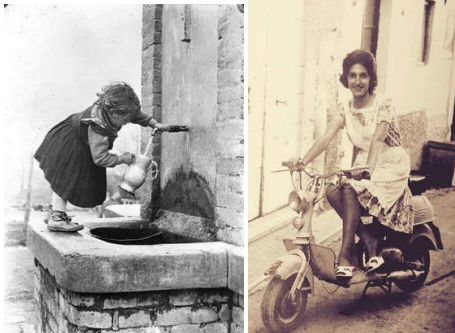






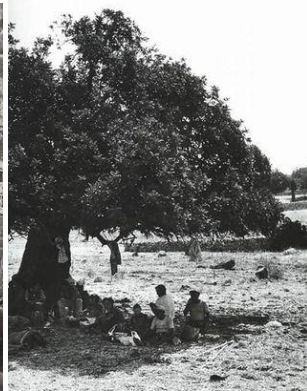
















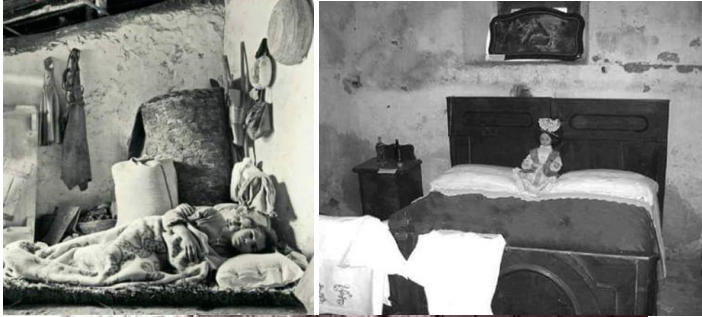




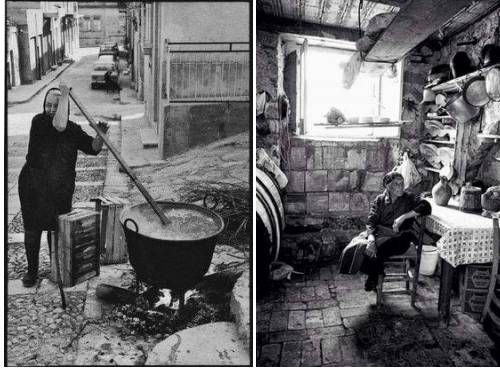








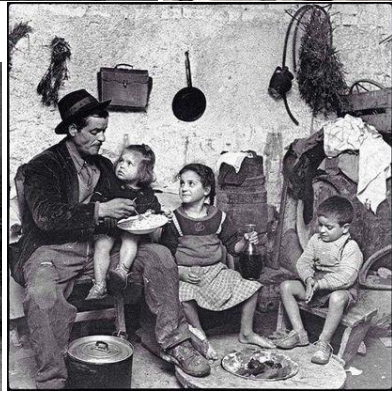


















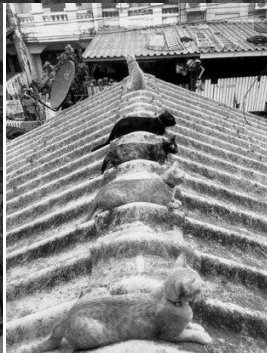












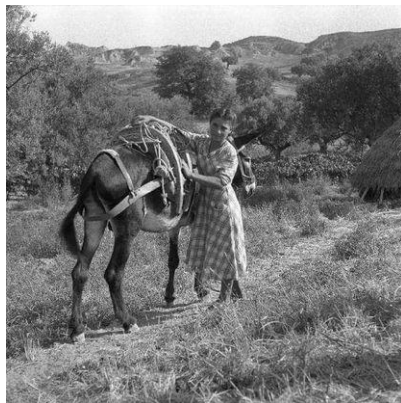


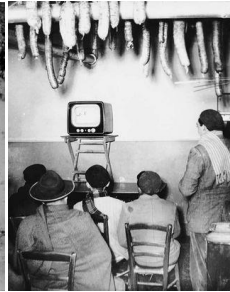
















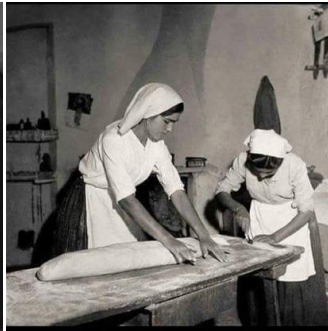




















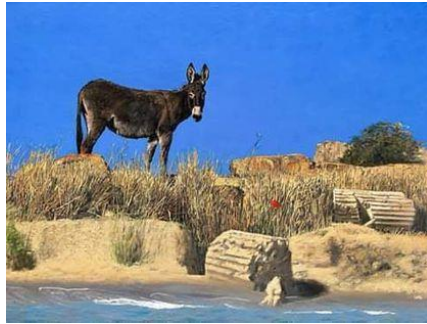










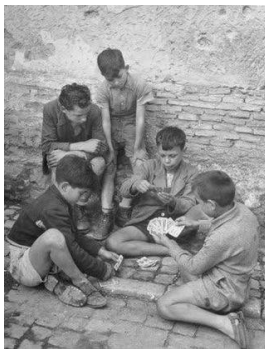


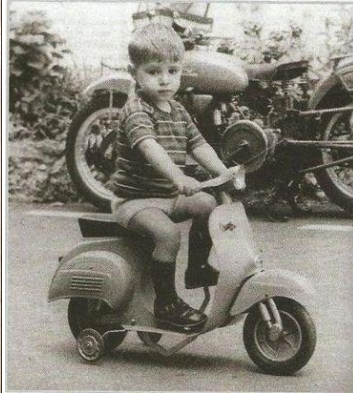
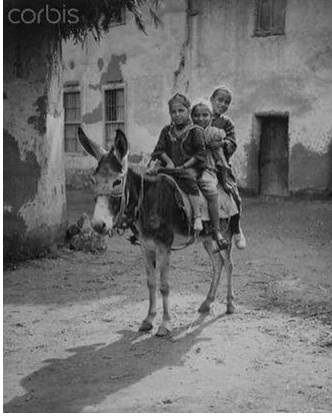
























Cultura Fotografica Sociale

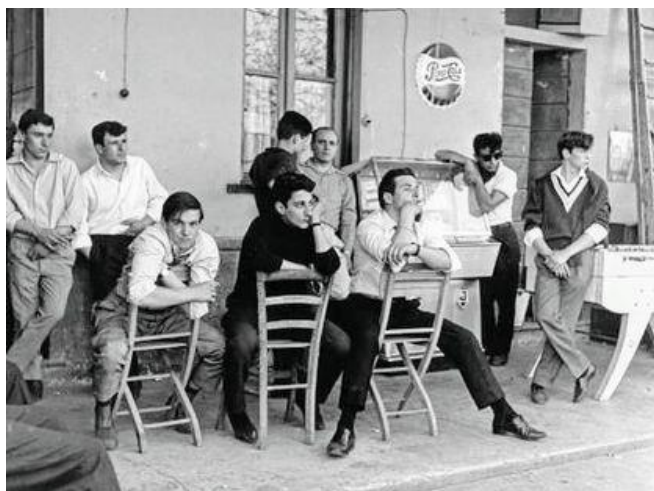
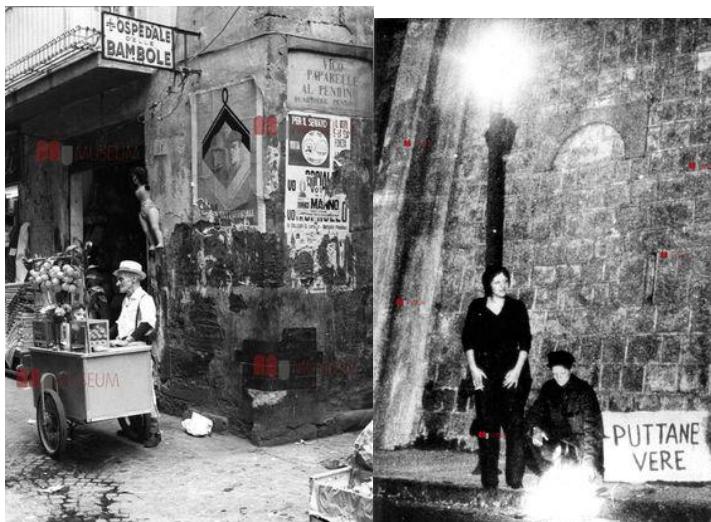


























---

Orazione della sera.....

Sutta i linzola, Santa Nicola,  
Sutta i cuscina Santa Cristina,  
davanti a porta, l'Angilu fà la scorta,  
mezzu la via, la Vergini Maria...  
Cu a v' fari mali a mia,  
nùn trova nè la porta  
e mancu la via...









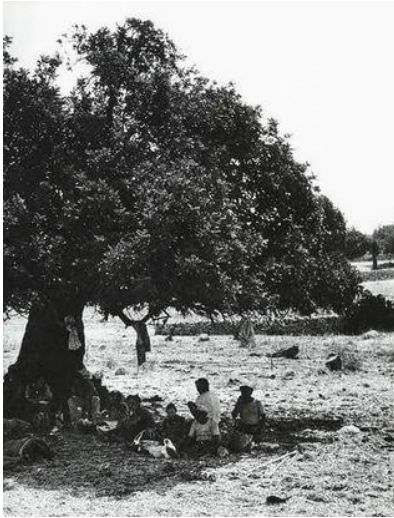




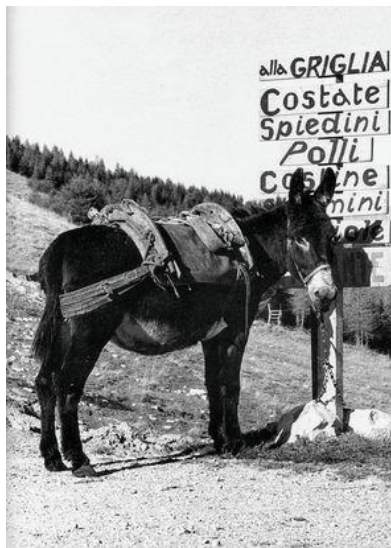








*U sceccu si poti puru  
vistiri i cavaddu ma  
prima o poi  
rragghja*



alla GRIGLIA  
Costate  
Spiedini  
Polli  
Costone  
mini  
Lore





































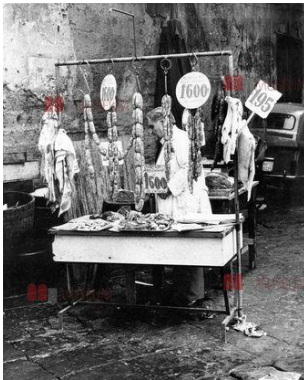


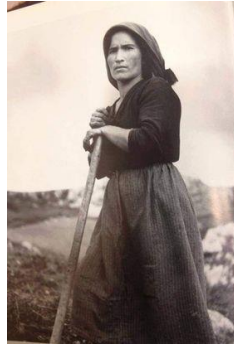










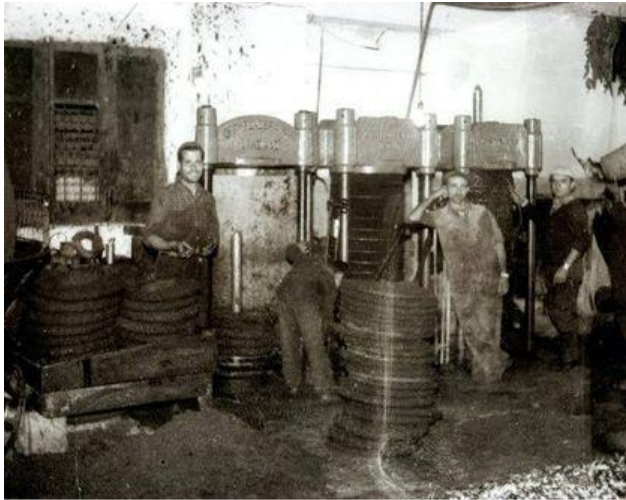


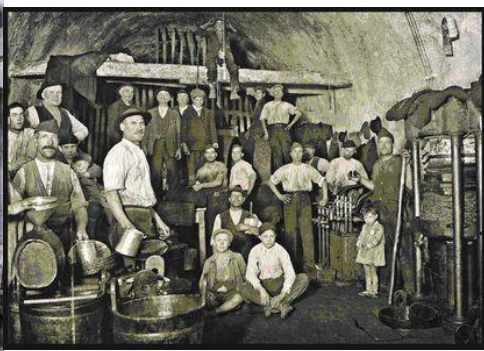
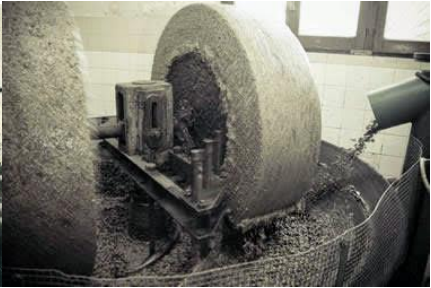
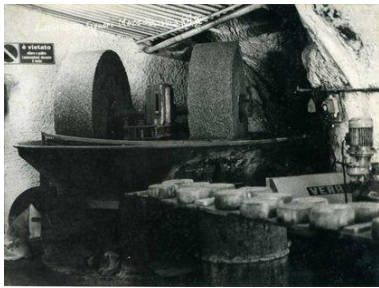
















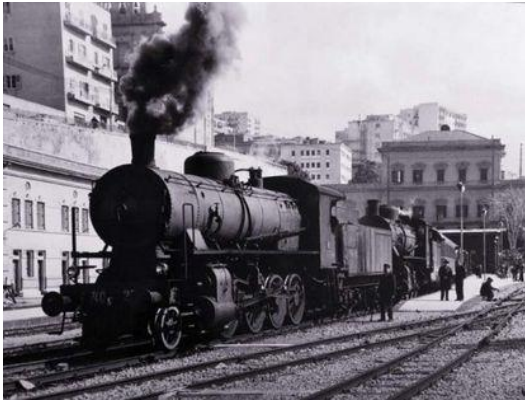






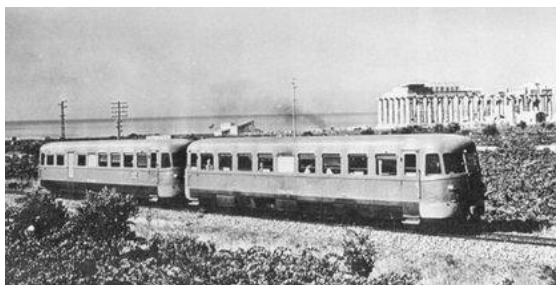




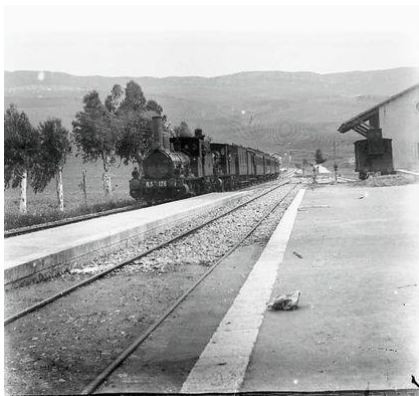
















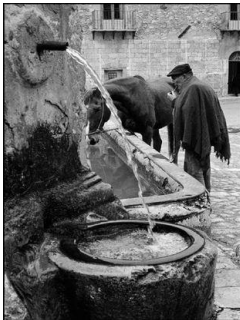




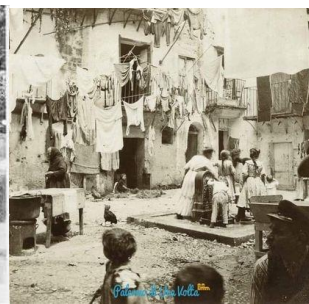






















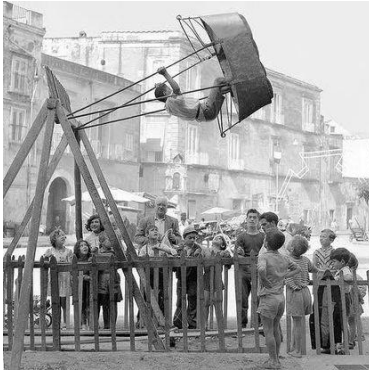




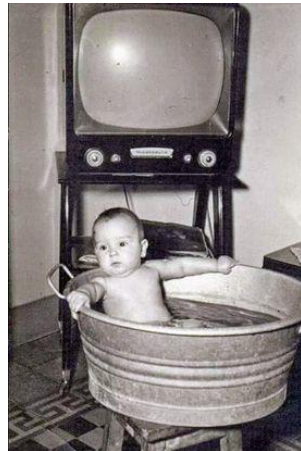
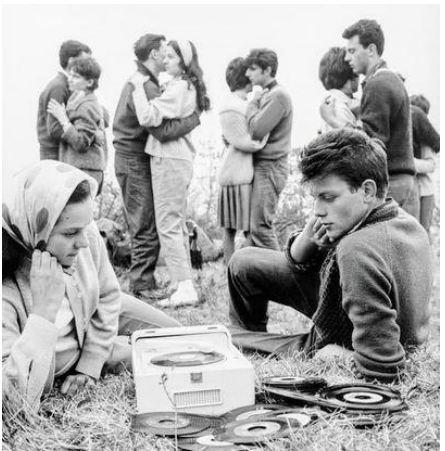










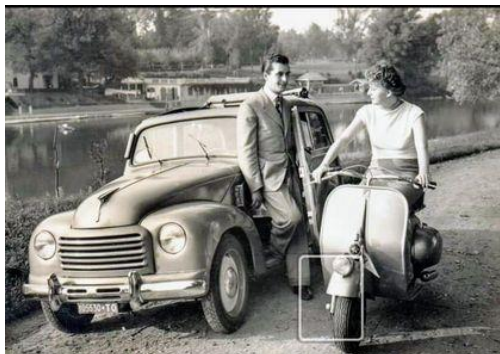






















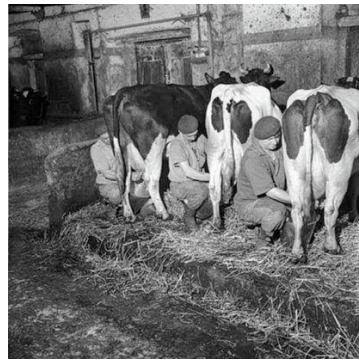
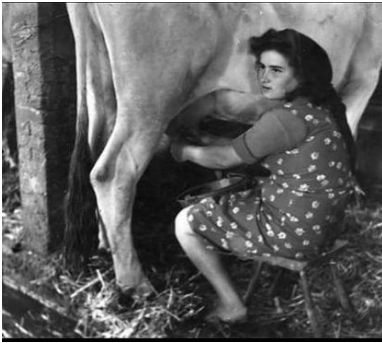




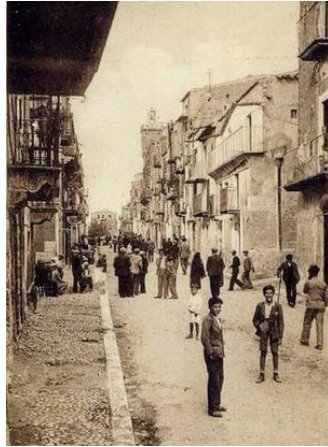
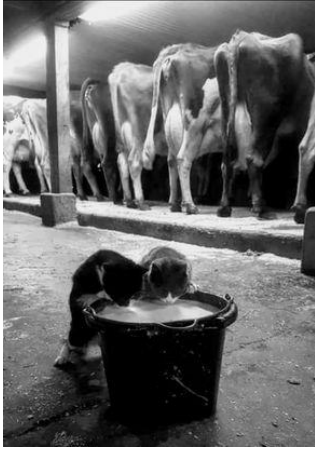


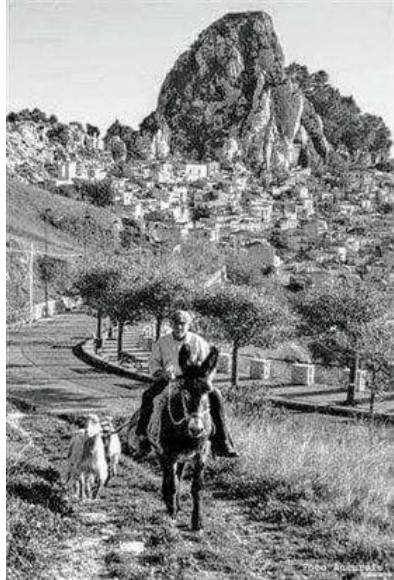












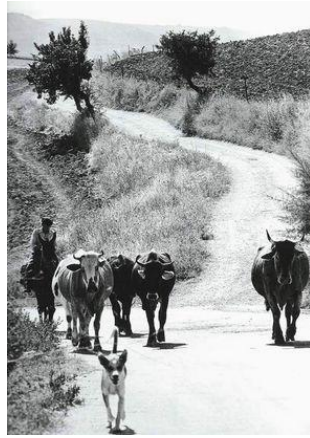


















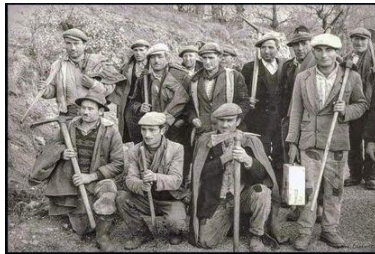
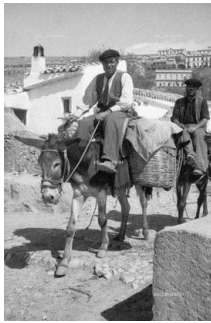


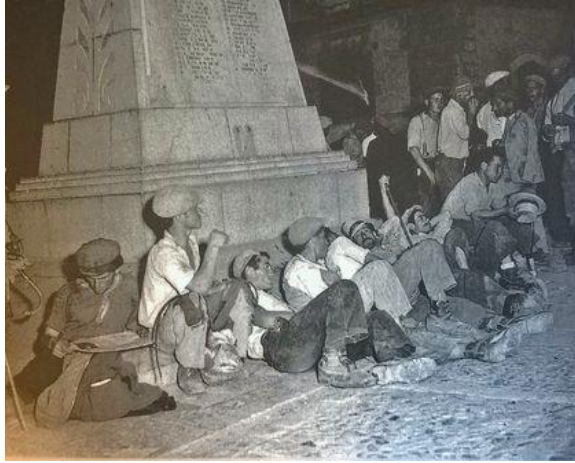






















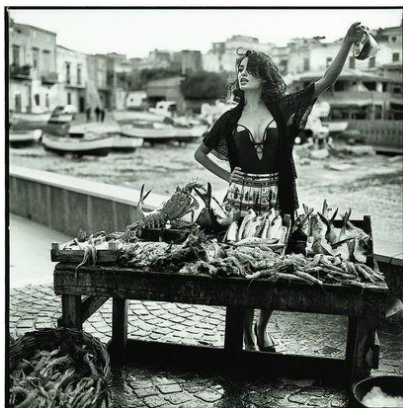




















La miglior aula del mondo è ai piedi di una persona anziana. (Paulo Coelho)



















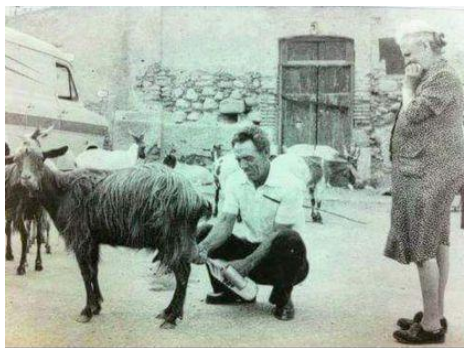


























---

## Biografia

Sono nato a Palermo di padre pugliese e madre messinese il 20 luglio 1947, La mia indole vagabonda, finite le scuole, mi ha portato a vivere il Sessantotto in giro per l'Europa.

Ritornato a Messina, mi appassionai di storia e di archeologia. Da giovani compimmo con degli amici anche delle spedizioni alla città perduta di monte Scuderi e oltre alle importanti testimonianze di Agrimusco (11.000 a.C.). Appassionato della civiltà e della religione dei Sumeri. Mi interessai degli effetti in Sicilia della glaciazione di Wurm. Per comprendere meglio questi argomenti studiai anche il Corano, la Torah, il Talmud e la Bibbia. Il 15 luglio 1970 partecipai alla rivolta di Reggio Calabria.

Inviato per otto anni nei paesi dell'est come responsabile degli scambi culturali dell'Università di Messina con l'Università di Cracovia, prima della caduta del muro di Berlino, ebbi modo di conoscere l'incubo del comunismo reale. Il 9 novembre 1989, alle ore 21:18, ero sul muro davanti alla porta di Brandeburgo, quando al varco di Bornholmer Strasse si alzò la sbarra che separava le due Germanie. Per sette anni, sono stato in Africa e ho anche vissuto la primavera araba. Ho studiato i reperti archeologici cartaginesi e romani in Africa Settentrionale. Oggi sono un tranquillo pensionato che osserva il piano inclinato nel quale velocemente rotola tragicamente il mondo.

Emilio Aldo Maglie







Questo

**LIBRO**



ti è piaciuto?

---

Seguici ed esprimi il tuo parere sulle nostre  
pagine social:



edizionie100



Edizioni&100



Edizioni &100



Edizioni &100



---

**Desideri anche tu realizzare il tuo  
libro di business?**

Scansiona il Qr code e prenota una consulenza gratuita con il  
team di Edizioni &100 per parlarne!



Scopri di più sul nostro sito: [www.edizionie100.com](http://www.edizionie100.com)





## ALCUNI LIBRI DI BUSINESS REALIZZATI DA EDIZIONI &100:

---

**La voglia di farcela**

**Giuseppe Viscolo**



Giuseppe Viscolo, grazie alla perseveranza, nonostante i tanti ostacoli che il percorso di vita gli ha presentato, accompagnato dal suo “45”, fedele consigliere, oggi gestisce un’azienda di accessori e foderami nel settore tessile.

Nel suo libro, “La voglia di farcela”, racconta i retroscena vissuti fin da bambino e gli insegnamenti, appresi nel corso del tempo, che lo hanno forgiato e condotto ad essere un imprenditore innovativo e di successo!

*La tua storia di successo*

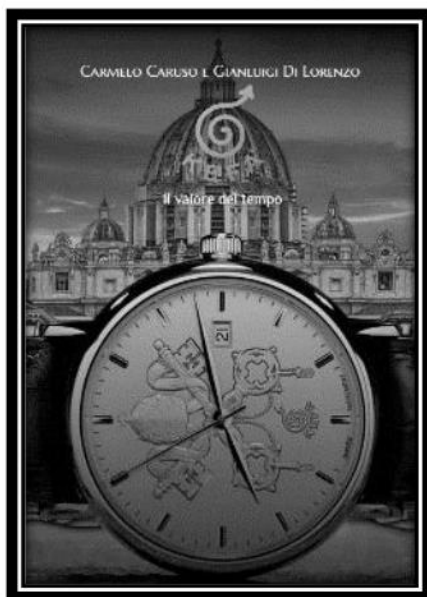


## ALCUNI LIBRI DI BUSINESS REALIZZATI DA EDIZIONI &100:

---

### Kefa – Il valore del tempo

Carmelo Caruso e Gianluigi Di Lorenzo



All'interno del libro, gli autori hanno raccontato la nascita, lo sviluppo, la Mission e i valori aggiunti del proprio brand orologistico, l'incontro con Papa Francesco e altri traguardi professionali raggiunti, mettendo così per iscritto l'evoluzione di Kefa. Oltre alla soddisfazione personale, grazie al libro Carmelo e Gianluigi hanno incrementato il marketing del proprio brand durante eventi di notevole spessore, arrivando persino in America!

*La tua storia di successo*



## ALCUNI LIBRI DI BUSINESS REALIZZATI DA EDIZIONI &100:

---

### **Consapevolumilmente** Dal diario di bordo di un venditore

**Vincenzo Parlavecchio**



Vincenzo Parlavecchio è un Consulente Commerciale freelance che si occupa di sanificazione nelle industrie alimentari. Il suo libro è la raccolta delle esperienze professionali vissute e raccontate attraverso i post che pubblica settimanalmente sul social che predilige: LinkedIn. È stato ben felice di condividere con i commerciali junior, attraverso le pagine di tale libro, tutti gli insegnamenti appresi nel corso del tempo!

*La tua storia di successo*



**SCOPRI GLI ALTRI LIBRI DI  
BUSINESS REALIZZATI DA  
EDIZIONI &100:**

**Scannerizza il Qr Code e visita il  
nostro sito web!**



**Se desideri anche tu il tuo  
libro di business  
CONTATTACI:**



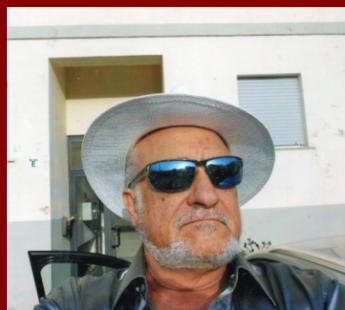
**06 77207937**



**Info@edizionie100.com**

Dio guardò la Sicilia. Con felice stupore disse al sole: “Baciale, accarezzala. Tienila in grande onore. Quella è una goccia del mio sudore.”

Quando sei nato, la tua anima uscendo dall'Eterno è entrata nel tempo. Quel luogo è magico, se poi quel luogo è la terra dei tuoi padri, quella terra è sacra.



Noi Schekelesh fummo i popoli del mare che invasero l'Antico Egitto e piegarono le mediterranee genti secoli prima che la Lega Ateniese fosse creata. Con rispetto ospitammo le Anchise spoglie. Noi fummo Aarii, Elimi, Sicani, Siculi ed eredi di Italo, che nome diede alla italica penisola. Rammenta: noi siamo progenie di quei semidei e il nostro spirito divino aleggerà in eterno nei millenni, mai potrà sparire in silenzio nel buio della notte.

Anche se costretti a errare, attraverso i continenti e il tempo, rassegnati barbaro: noi siciliani siamo il sale della terra. Abbi memoria che la lingua latina ha origine dal siculo, e l'italiano a Palermo dal Dolce Stil Novo.



Collana Le arance di Archimede

"La tua storia di successo" nasce per diffondere i business unici di Imprenditori e Professionisti desiderosi di affermarsi come gli esperti indiscussi del proprio settore.

€9,90

EDIZIONI & 100<sup>®</sup>  
Marketing



ISBN 979-12-80486-65-3

